

Il crollo del Muro di Berlino

10 novembre 1989

E. Maraone, *Il vento dello spirito*, «Avvenire»

Le «quattro settimane che sconvolsero il mondo» tedesco-orientale si concludono, per il momento, con un evento che, una volta tanto non è esagerato definire di portata storica: con un provvedimento sia pure transitorio, in attesa di una riforma legislativa, il regime di Berlino Est apre di fatto i confini ai suoi cittadini. Liberi ora di recarsi in Occidente senza speciali e sofferti permessi, senza passare per la trafila dei varchi cecoslovacchi e ungheresi, senza rischiare la vita nel tentativo di superare un filo spinato.

Il Muro di Berlino, orrenda reliquia della guerra fredda, sta in piedi, non è ancora materialmente crollato. Ma è come se lo fosse, simbolicamente e di fatto, sotto la spinta popolare delle richieste di riforma democratica e di autentico pluralismo. L'urgenza collettiva alla libertà è tale che anche il cemento del Muro sembra debole rena, novello bastione di Gerico sotto l'impeto della tromba di qualche Giosuè.

Quel Giosuè in primo luogo è il popolo: ciò che più stupisce gli osservatori occidentali è la lotta corale, diffusa per la riconquista delle libertà di parole e di azione a lungo sequestrate: ben più corale, diffusa e incisiva dello stesso esodo di massa, per quanto esso sia stato e sia spettacolare.

Ciò che a nostro avviso ha fatto prima vacillare l'establishment dei gerenti, costretti a sacrificare il 18 ottobre Erik Honecker sull'altare della convenienza pubblica e adesso a decidere di aprire le frontiere, non è stata infatti la grande fuga. Ciò che ha dato uno scrollone ad uno degli ultimi baluardi dello stalinismo è stata, appunto, la parola ritrovata dopo l'interminabile silenzio, dalla folla che restava «di là», disposta a battersi perché qualcosa, finalmente, cambiasse.

Qualunque sia il destino che ora attende la «metà in ombra» del pianeta tedesco, quali che siano gli sviluppi politico-sociali che il successore di Honecker, Egon Krenz, tenta

disperatamente di governare, un fatto è sicuro: all'improvviso la gente della Ddr celebra, con concorso popolare mai visto, mai tollerato dalla Stasi (l'odiosa e onnipotente polizia di Stato, della quale, ora, si chiede lo scioglimento), una vera e propria rivoluzione culturale. Tanto più importante, e tanto più sorprendente quanto meno essa sembrava possibile in una regione disciplinata e strangolata prima dal rigore prussiano, quindi dalla mano di ferro stalinista.

Ciò che ci tocca nel profondo, al di là del provvedimento stesso che abbiamo definito «storico» dell'apertura di un varco nel Muro, è la vastità dell'indignazione, la veemenza e la capillarità con cui si manifesta. E non a caso ciò che torna come un ossessionante leitmotiv negli improvvisati comizi, nelle sedute collettive ospitate nelle sedi stesse del partito, è la memoria della persecuzione del 7 e dell'8 ottobre, quando schiere di persone furono arrestate, percosse, spogliate di ogni diritto. E che ciò sia accaduto nelle medesime carceri dove, circa mezzo secolo fa i nazisti torturarono a morte gli oppositori democratici, ha reso e rende il risentimento ancora più tagliente.

Il regime ha chiesto pubblicamente scusa, per questo e per altro. Ma alla gente non è bastato, non basta, si invoca una resa dei conti. Sul perché tutto questo e in un tempo tanto breve sia potuto accadere, sarà materia di più meditata riflessione. Per ora avanziamo l'ipotesi che il Giosuè, che ha suonato la tromba della nuova Gerico, non si debba cercare soltanto in Germania. Potremmo cercarlo in Polonia o, per essere più espliciti, sul soglio di Pietro. Il vento dello Spirito soffia imperioso, e proprio alla porta di quella che si era fatta e detta la cattedrale dell'irreligiosità

B. Spinelli, *Prima l'Europa poi la Germania*, «La Stampa»

La storia, che è molto beffarda, sta scombussolando in questi giorni coloro che tanto baldanzosamente avevano cominciato ad annunciarne la fine. Torna a galla la riunificazione tedesca, tema che sembrava felicemente mummificato e sepolto. E torna a galla in maniera imprevista, provocatoria: spinta in superficie non già da qualche complottatore, al Cremlino, ma dalla rivoluzione popolare che sta avvenendo nella Germania comunista e che ha imposto al regime di aprire d'un tratto tutte le frontiere. Con i complottatori puoi parlamentare, mascherarti, negoziare rinvii. Con masse umane che si rovesciano a ondate sulla Germania non c'è diplomazia classica che tenga: sei nel mezzo di un vortice, e per far fronte devi nominarlo, guardarlo in faccia.

Non tutti naturalmente sono preparati allo stesso modo. Gli Occidentali lo sono di meno, perché della riunificazione hanno parlato sempre, senza pensarci mai. I dirigenti sovietici lo sono di più, avendoci pensato molto, senza parlarne troppo. Ma tutti in qualche modo sono colti di sorpresa dall'accelerazione degli eventi: dallo sfaldarsi apparentemente inarrestabile del regime comunista a Berlino, dall'insoddisfazione apparentemente incontenibile delle opposizioni tedesco-orientali, dall'esodo irrefrenabile dei profughi che scelgono la Repubblica Federale come unica patria. No, la storia non è finita. Non si riduce a un'attività economica ormai uniforme, come pretende Fukuyama al Dipartimento di Stato americano. Servono ancora gli uomini di Stato, gli strateghi, per governare gli istinti nazionali che si risvegliano, le frontiere che si riconfondono, e questa Germania che anche se volesse non può restare dimezzata, passivo strumento dei Grandi, com'è stata finora.

Resta da sapere dove si trovano, gli statisti e strateghi che tanto fanno difetto. «L'impensabile è divenuto possibile» così si è espressa la «Frankfurter Allgemeine», ma con ciò ha detto solo una parte della verità. La verità, almeno in Occidente, è che l'impensato è divenuto oggi possibile, non già l'impensabile. L'intera Comunità europea è stata costruita sul rifiuto di prevedere il prevedibile, sull'idea di una Germania perennemente minorenni, sull'affossamento mai interamente ammesso del problema pur sempre aperto della riunificazione. E il malinteso è lungi dall'essere sciolto, adesso che il dramma è alle porte.

Ieri il dramma era ingigantito ma tutti sapevano che era lontano, incapace di nuocere. Oggi è improvvisamente minimizzato perché tutti sanno quanto sia prossimo, dunque potenzialmente nocivo. Nell'un caso come nell'altro regna l'ipocrisia, la paura, l'impotenza e il desiderio di ficcare la testa nella sabbia come struzzi. Ieri si chiedeva alla Germania Federale di essere nostro agnello sacrificale, sentinella armata dell'Occidente. Oggi ci si mostra infinitamente rispettosi, ci si inchina mille volte di fronte alla sacralizzata, romanticizzata autodeterminazione tedesca, e ci si guarda bene dal porre qualsivoglia condizione. Nell'un caso come nell'altro si lascia Bonn sola con il suo destino, senza accorgersi che la paura della riunificazione è ormai radicata anche in Germania Federale, e che anche lì genera più diffidenze che slanci romantico-letterari. «La riunificazione è affare dei tedeschi», dice Bush, recitando il Ponzio Pilato. «Non abbiamo alcuna intenzione di immischiarci», gli fa eco Gorbačëv, più astuto anche se non meno smarrito. A entrambi la Germania occidentale ricorda – timidamente – che le responsabilità non

possono essere tutte sue. Che ancora le potenze vincitrici devono stipulare un trattato di pace con la Germania, e hanno dunque qualcosa da dire sul suo futuro.

Quanto all'Europa occidentale, il suo ruolo in questo momento potrebbe essere essenziale, se sapesse svolgerlo con fermezza e senso di urgenza. Già è una fortuna che all'orizzonte ci sia il mercato unico del 1993, che imbriglia la Repubblica federale e le impedisce di penzolare sul vuoto, tra un Ovest informe e un Est deforme, tra volontà e paura di potenza. Ma è sufficiente un mercato unico senza governo politico, nelle ordinarie circostanze? E saranno sufficienti i tre anni che mancano, per scongiurare fughe incontrollate in avanti o indietro, subitanee esplosioni in Germania orientale? Lasciati soli col loro destino, i governi di Bonn sono capaci del meglio ma anche del peggio. Potrebbero concentrarsi sempre più sui programmi d'assistenza all'Est, e sempre meno sull'unificazione europea. Potrebbero imporre un rallentamento a quest'ultima, pur di alleggerire il fardello che sentono sulla schiena. In tal senso spingono d'altronde non solo i sovietici, ma anche Varsavia e Budapest. Fermate quel treno comunitario! Implorano, agitando lo spauracchio della Germania imperiale che torna.

Proprio per questi motivi tuttavia il treno non andrebbe fermato, quali che siano gli spauracchi agitati per intimorirci o distrarci. E non solo non andrebbe fermato nella gara di velocità tra integrazione europea e integrazione tedesca, è l'integrazione comunitaria che dovrebbe arrivare per prima, in modo che la seconda non rappresenti un'incognita, un nuovo strumento di pressione nelle mani dell'Urss. Né appare convincente la posizione di Mitterand, che auspica una parallela evoluzione a Ovest e a Est, a Bruxelles e fra le due Germanie. La storia corre oggi troppo rapida per i parallelismi. Occorre che una carrozza galoppi e l'altra trotti, che la Germania sottoscriva quest'ordine di priorità e che l'Inghilterra – se non ci sta – lo dica chiaramente. Occorre mantenere la testa fredda, non dilungarsi troppo fatalisticamente sull'anima tedesca, e sapere che è cominciata una guerra di conquista, attorno all'anima. Occorrerebbe far proprio il linguaggio corposo che adoperò Adenauer, e saper dire «Keine Experimente!» («Nessun esperimento!») fino a quando non sarà pronta non già la casa europea di Gorbačëv bensì la casa europea occidentale: unico alloggio rassicurante per le future Germanie Federate, confederate, o riunificate che siano.

F-O. Giesbert, K.O. morale, «Le Figaro»

Chi avrebbe mai pensato di vedere, prima della propria morte, il crollo del Muro di Berlino? Mentre i rifugiati attraversano la frontiera molti analisti si affannano a ripetere, nei loro commenti, di avere già previsto questo esito. Ma nessuno, in realtà, aveva previsto niente. E non era possibile farlo. Esistono momenti nei quali la Storia diventa imprevedibile.

Ed alcuni nei quali impazzisce completamente. Quando Egon Krenz, delfino designato, era succeduto a Eric Honecker a capo della Rdt, tutti immaginavano che avrebbe proseguito, con il pugno di ferro, la politica del suo predecessore. Veniva presentato come un uomo di transizione. Errore. È bene diffidare degli uomini di transizione. Spesso capita loro di durare ben al di là della transizione. Egon Krenz sta addirittura forzando il destino.

Il comunismo ormai era meno solido di un tempo, e il nuovo capo della Rdt ha scopercchiato, in pochi giorni, il vaso di Pandora delle riforme. Ha inventato la PAV: *perestrojka* ad Alta Velocità.

Egon Krenz ha realizzato, in tre settimane, quello che Polonia e Ungheria hanno impiegato anni a realizzare. Apparentemente più gorbacioviano di Gorbačëv, ha tratto in un batter d'occhio le conclusioni della politica che aveva appena avviato.

Decidendo di aprire le frontiere della Rdt verso la Rft e Berlino Ovest, Egon Krenz ha abbattuto il Muro di 160 km che, con i 1.393 km della «cortina di ferro», divide le due Germanie. È la fine di un'epoca. Ma è anche la fine di un mondo.

Nel 1963, il presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy, aveva esclamato ai piedi del Muro: «Ich bin ein Berliner!» («Sono un Berlinese!»). Sino a ieri, di fronte a questa orribile invenzione del comunismo, con queste torrette di guardia e questi fuggiaschi abbattuti come conigli, eravamo tutti berlinesi.

Nasce da questo l'ondata di gioia che, con la caduta del Muro, sta attraversando il pianeta. Era l'ultimo grande simbolo della guerra fredda. Avendo l'Occidente riportato una vittoria, per lo economico, morale e ideologico, era inevitabile che cadesse.

Il generale de Gaulle aveva probabilmente già detto tutto quando aveva affermato che: «La Russia assorbirà il comunismo come la carta assorbe l'inchiostro». L'Europa, disorientata, sta accorgendosi che il comunismo non era eterno. Ma la Russia, evidentemente, lo è. E anche la Germania...

Con la fine della «cortina di ferro», il processo di riunificazione tedesco sta forse per cominciare. Quando la Rft e la Rdt saranno riunificate, aveva scritto François Mauriac, «allora dovremo tremare». Ma tremere davvero?

La caduta del Muro, «El Pais»

La decisione di aprire la frontiera con la Germania Occidentale, presa dal nuovo gruppo dirigente della Repubblica democratica tedesca, equivale alla liquidazione del muro di Berlino. Il valore che questa costruzione ha avuto negli ultimi 28 anni come simbolo della separazione tra il mondo della democrazia occidentale e quello del socialismo sottolinea la trascendenza della svolta appena intrapresa dal Partito Socialista Unificato della Germania Orientale e, dopo appena tre settimane dalla rimozione di Honecker, si assiste al crollo anche di quello che egli aveva rappresentato. Il Paese socialista che più nettamente si era opposto alla *perestrojka* di Gorbačëv si incammina ora per la stessa strada dell'Ungheria, della Polonia e della stessa Unione Sovietica, e lo fa a tappe forzate, facendo pressioni a favore di un esodo di massa dei propri cittadini attraverso la Cecoslovacchia, esodo che negli ultimi giorni ha raggiunto un ritmo di 200 persone all'ora. Che effetto potrà avere, adesso, su quanti si stavano preparando a emigrare l'annuncio fatto dalla nuova dirigenza della Rdt? Nelle intenzioni di quest'ultima, ciò porterà senza dubbio ad una stabilizzazione: sapendo cioè che le frontiere sono aperte, la tentazione di andarsene dovrebbe diminuire o, almeno, rallentare. Anche il governo della Rft ha interesse affinché cessi la marea umana per evitare destabilizzazioni sociali nel suo territorio. Esiste dunque un interesse comune tra i governi delle due Germanie, che preannuncia, forse, future intese nella nuova tappa di transizione che si è appena aperta. La timida riforma iniziale di Krenz, il sostituto di Honecker, si è dimostrata insufficiente, ed è stata la pressione popolare, animata dalle organizzazioni di opposizione, ad imporre i cambiamenti annunciati ieri. Il più importante dei quali, oltre al significato che porta con sé l'apertura delle frontiere, è l'annuncio di elezioni libere, con la stampa libera e il riconoscimento dei movimenti di opposizione come il *Neues Forum*, il Partito Socialdemocratico o il *Demokratische Aufbruch* (Risveglio democratico), così come chiedevano le manifestazioni multitudinarie delle ultime settimane. Allo stesso tempo il Partito Comunista, attraverso la rimozione dei dirigenti di più lungo corso e più rigidi dal punto di vista ideologico sostituendoli, negli incarichi principali, con riformisti come

Shabowski e Mardow, aspira a recuperare uno spazio politico per poter influire nella nuova congiuntura che si va avvicinando e, per rendere più incisivo il rinnovamento, ha convocato una conferenza speciale per il 15 dicembre. A dispetto del suo passato, Krenz è salito sul carro delle riforme e vorrebbe dirigerlo, e i fatti diranno se, così facendo, sta facilitando o ostacolando l'affermazione della nuova immagine che il partito vuole dare di sé. La notizia della caduta del muro (a prescindere dai tempi con cui verrà abbattuto fisicamente) e la prospettiva di democratizzazione nella Rdt obbligano dunque a riflettere su alcune delle conseguenze fondamentali per l'Europa: stiamo entrando in una tappa di politica «senza nemici». La semplificazione – e in un certo senso la garanzia di stabilità – che il sistema dei due blocchi offriva sta evaporando e, di conseguenza, aumentano le possibilità che quelle preoccupazioni e risorse fino ad ora impegnati in campo militare, vengano trasferiti ad altri e più produttivi ambiti.

L'altro grande nodo è la riunificazione tedesca: concepita fino ad oggi in modo teorico, la sua realizzazione pratica sembra ora più vicina, e la Francia si sta preparando all'eventualità, come ha detto Mitterrand a Bonn durante la sua ultima visita. Saranno necessarie formule di transizione, forse di tipo federativo, per scongiurare le incompatibilità fino a che rimangono in piedi i due blocchi militari ma, in ogni caso, l'apertura delle frontiere crea una realtà concreta di intercomunicazione tra tutti i tedeschi, le loro istituzioni e i loro partiti, la cui portata è difficile da prevedere.

Stiamo entrando in una tappa nella quale il ruolo politico della Comunità europea si rafforzerà e sarà decisivo per eliminare, o almeno indebolire, tutti i timori e i sospetti che l'idea della riunificazione tedesca suscita. In ogni caso, il mito di un'intera generazione, il muro di Berlino, è caduto, e l'Europa dell'apertura delle frontiere interne alla Germania è già un'Europa diversa da quella di ieri.

11 novembre 1989

G. Morra, *Chi ha aperto quella breccia, Avvenire*

Non era possibile vederlo senza esserne scossi.

Più volte, conducendo l'automobile attraverso le ricche ed illuminate strade di Berlino Ovest, lo si sfiorava, in un zig-zag angoscioso. Il Muro era lì, imponente e crudele, simbolo nefasto della negazione di ciò senza cui la vita non è umana: la libertà della comunicazione.

Quando lo si attraversa, per recarsi a visitare le stupende collezioni archeologiche di Berlino Est, le liturgie sataniche dei visti e dei pedaggi, delle perquisizioni e degli specchi sotto le automobili, producevano un'esperienza vissuta di paura e desolazione.

Ora il Muro è ancora al suo posto ma le sue porte sono aperte e chiunque può attraversarle. Un regime dell'oppressione della menzogna è crollato sotto il peso delle proprie contraddizioni, rese ancor più evidenti dalla trasparenza che viene dall'Impero temuto. Se il pianeta cerca le vie della libera convivenza, come può fare diversamente il satellite? Se non è più possibile trattenere i cittadini sul filo spinato e con le raffiche di mitra, con le mine antiuomo e con lo sparo a vista, meglio tentare la via della persuasione: «Fate male ad andarvene, perché il comunismo sta cambiando».

L'apertura del Muro è uno degli atti più rilevanti di un processo che dura ormai da quattro anni, ma che è stato preparato da almeno dodici. Ed è un processo di rivolta incruenta e pacifica, che gli operai di Solidarnosc per primi hanno iniziato. Una rivolta condotta da laici e cristiani in nome dei valori dell'Europa cristiana e laica, che pone al primo posto la persona e la sua libertà; che considera lo Stato al servizio della società civile: che rifiuta ogni annullamento dell'individuo nel collettivo.

Di tali valori il Papa polacco è stato il più alto interprete. Non è certo un caso che, per la prima volta, proprio la sua patria, il partito comunista abbia dovuto cedere il potere ad un cristiano sociale, che si dichiarava fedele non solo alla dottrina cattolica, ma anche all'eredità popolare di Sturzo. I valori religiosi e le organizzazioni delle Chiese cristiane sono stati i punti di riferimento privilegiati del processo pacifico di rinnovamento, che ha cancellato la più grande vergogna del nostro continente: quel Muro che divideva in due una città della stessa lingua e della stessa tradizione. E segna, l'apertura del Muro, la fine

della situazione ingiustamente sottoscritta a Yalta; la divisione in due blocchi di quel continente, le cui radici ideali, che sono cristiane, vanno dall'Atlantico agli Urali.

Chi pensava alla religione come a un fatto privato o come ad una sorta di assicurazione per l'aldilà, dovrà ricredersi. La lezione dell'Est all'Occidente troppo edonista consiste in questa dimostrazione della capacità della religione di combattere il totalitarismo e di unire gli oppressi nella lotta per la libertà.

Nello stesso giorno in cui le Mura di Berlino cadono al suono delle trombe pacifiche dei diritti dell'uomo, a Roma Giovanni Paolo II inaugura una mostra di icone russe, segno tangibile ed eloquente di quella fede cristiana, che Cirillo e Metodio portarono tra gli slavi e che oggi gli stessi figli della rivoluzione atea riconoscono come imprescindibile.

L'Icona e il Muro: due tradizioni, due simboli. Quante divisioni ha il Vaticano? Nessuna. Ha molte icone ed ha ciò che quelle icone significano: il rispetto dell'uomo e dei popoli. È l'icona che ha aperto il Muro.

U. Stille, *L'ora della Germania*, «Corriere della Sera»

Il 1989, questo «annus mirabilis», che si era aperto, tra gennaio e febbraio, con le prime mosse verso il pluralismo democratico in Ungheria e Polonia, ha trovato adesso il suggello più appropriato nel crollo del muro di Berlino. Di tutte le scosse che negli ultimi dieci mesi hanno sconvolto ed alterato in modo radicale la fisionomia del mondo comunista, la caduta della barriera eretta nel 1961 tra Berlino Est e Berlino Ovest è apparsa subito a tutti la più drammatica e la più eloquente. Anche se ciò che stava avvenendo in questi giorni in Germania orientale non è ancora paragonabile, sul piano delle riforme strutturali, ai mutamenti di Polonia e di Ungheria. L'effetto è già adesso di straordinaria potenza e la consapevolezza di ciò è stata immediata e generale. A questo contribuiscono diversi fattori. Vi è anzitutto il carattere di «esplosione popolare» che la crisi del sistema comunista in Germania orientale presenta. Il processo di democratizzazione in Polonia ed Ungheria si era svolto attraverso una fase di «gestazione» graduale, contrassegnata da negoziati alterni tra i vecchi governi e le forze di opposizione. La Germania orientale, che sembrava sino a poco tempo fa un'oasi di stabilità nel clima turbolento dell'impero sovietico, ha visto invece scoppiare nel giro di appena un mese la protesta dal basso con una accelerazione irresistibile che ha travolto ogni tentativo di arginamento da parte del regime. Ciò che è emerso con chiarezza è la natura profonda dei fermenti che agitano

l'intero quadro dei cosiddetti «satelliti» dell'Europa orientale e che pongono ai dirigenti comunisti dei vari Paesi (ed ovviamente anche ai leader del Cremlino) l'alternativa tra una strategia di riforme e l'esplosione della rivolta popolare. Un secondo fattore si aggiunge a dare agli eventi di Berlino il carattere di una svolta storica. Con il muro di Berlino è crollato il simbolo più drammatico della divisione dell'Europa. Se l'impatto psicologico immediato è già di per sé profondo, il significato politico per il futuro è anche maggiore. Ciò a cui si assiste oggi non è semplicemente la crisi dei sistemi comunisti nell'Est europeo, ma la fine di quell'assetto che da Yalta in poi ha regolato gli equilibri nel nostro continente e il rapporto stesso tra l'Occidente ed il mondo sovietico. Il significato di quanto sta avvenendo va analizzato alla luce di un evento che oltre quarant'anni fa costituì il preannuncio della guerra fredda, il discorso in cui nel 1946 a Fulton (nello Stato del Missouri) Winston Churchill denunciò in tono di allarme la «cortina di ferro» che la Russia aveva fatto calare sull'Europa. La «cortina di ferro», cioè la divisione dell'Europa imposta con la forza da Mosca, ha rappresentato la premessa della guerra fredda. La fine del muro di Berlino ha anche l'effetto di svuotare in larga misura la concezione della «cortina di ferro», e di riproporre in termini nuovi il rapporto tra le due Europee. Ma se il «vecchio assetto» si viene dissolvendo, il problema del «sistema di equilibri» che deve prenderne il posto appare più incerto e complicato che mai. E, visti in questo contesto, gli eventi di Berlino, accanto all'aspetto liberatorio, che giustifica l'esultanza, sollevano una serie di interrogativi, per il fatto di dare al problema spinoso della unificazione della Germania un'accelerazione rapida che trova impreparati sia i russi che gli occidentali. Vi è stato sinora un tacito parallelismo tra gli occidentali ed il Cremlino sullo «schema concettuale» da adottare per l'Europa orientale. La formula di Washington è un «assetto» che consenta lo sviluppo delle libertà democratiche nei paesi della regione, ma riconosca al tempo stesso le «esigenze di sicurezza strategica» della Russia in essi. Gorbačëv dal canto suo ha dichiarato una linea di «non interferenza» negli affari interni dei Paesi dell'Europa orientale a condizione che essi non escano dal sistema di alleanze con l'Urss. La messa in atto di questa formula delicata viene adesso complicata dal problema della unificazione tedesca. Anche se l'unificazione formale rimane un obiettivo ancora lontano, è facile prevedere un processo crescente di unificazione *de facto*, per osmosi tra le due Germanie, con conseguenze difficili da calcolare. Come tenere conto di questo fattore «anomalo» nel difficile processo di «gestire» la crisi del sistema sovietico in Europa orientale? E' la questione che preoccupa Washington non meno di Mosca, ed è la questione che dà particolare urgenza al «vertice» nel Mediterraneo tra George Bush e Michail Gorbačëv.

F. Venturini, *Cade la Bastiglia dell'est*, «Il Corriere della Sera»

I mattoni sono ancora lì, come i fili spinati, le mine anti-uomo, i cavalletti di Frisia, le lugubri torrette dalle quali i *vopos* non sparano più. Ma da ieri il Muro di Berlino sembra un'illusione ottica. L'inutile reminiscenza di un incubo che per quasi trent'anni ha marchiato d'infamia la storia dell'Europa postbellica. Le parole di Guenter Schabowski non sono prive di ambiguità, definiscono «provvisoria» la libertà di transito tra le due Berlino in attesa della nuova legge promessa da Krenz. Ma come potrebbe questa legge richiudere le brecce che ieri si sono aperte a furor di popolo, quale governo e quale partito oserebbero far marcia indietro ora che un autentico processo rivoluzionario ha espugnato la Bastiglia della Guerra fredda?

Il Muro, a dispetto delle cautele di Schabowski, è crollato senza picconi e senza ruspe. E diventa da oggi una testimonianza che varrebbe la pena di tenere in piedi: un monumento al paleocomunismo travolto dal risveglio delle aspirazioni libertarie, una denuncia degli orrori stalinisti, una confessione di fallimento che coinvolge non soltanto i regimi succedutisi a Berlino Est, ma tutti quelli che dall'Elba a Vladivostok hanno tenuto in ostaggio per decenni l'Europa del silenzio.

Oggi a quest'Europa il gorbacevismo ha restituito la parola, ha fatto intravedere la speranza, e sebbene gli esiti dell'impresa siano tutt'altro che garantiti, il virtuale abbattimento del Muro porta alle estreme conseguenze proprio il messaggio partito dal Cremlino: non c'è più posto nel cuore dell'Europa per una prigione di popolo. Non vale più quella logica di «Yalta» che per congelare i confini usciti dalla guerra aveva in realtà autorizzato il sopruso e la violenza, mascherando il fallimento dell'utopia marxiana dietro il tragico paravento dell'ordine stalinista.

L'apertura del Muro di Berlino segna nel modo più spettacolare la fine del dopoguerra, e crea lo scenario ideale per la riflessione che Bush e Gorbačëv si accingono a compiere congiuntamente sui futuri assetti di un'Europa in vertiginosa trasformazione. Ma sarebbe sbagliato cedere all'emozione del momento, e pensare che la galoppata riformista di Egon Krenz possa disinnescare la bomba a orologeria che quarant'anni di ottuso immobilismo hanno piazzato nella più profonda delle ferite europee.

Semmai è vero il contrario. Krenz offre alla sua gente un patto paradossale. Garantisce la libertà di movimento nella speranza di frenare l'esodo che dissangua la Rdt e destabilizza il suo potere, concede molto per non essere obbligato a concedere tutto. La sua è una scommessa rischiosa: nemmeno le dimissioni in massa del *Politburo* sono bastate a

rallentare la fuga, nemmeno le autocritiche più clamorose sono riuscite a creare fiducia. C'è da sperare che il Muro trasformato in rudere della storia, dopo essere stato testimone di tanti crimini, serva almeno a questo.

B. Valli, *La nuova Europa*, «La Repubblica»

Al di là del Muro non più invalicabile, declassato a normale, transitabile frontiera, il polverone che si alza dalle macerie comuniste è ancora troppo fitto per scoprire il nuovo panorama. Storditi e commossi, stupiti e perplessi aspettiamo che esso si diradi per distinguere il trasfigurato volto politico dell'Europa. La riapertura della porta di Brandeburgo cambia infatti il corso della nostra storia. Il cronista vorrebbe avere la mano leggera, preferirebbe frasi e aggettivi dimessi, ma non può sfuggire alla solennità dei fatti: il Vecchio Continente ha voltato pagina la notte tra il 9 e il 10 novembre di questo imprevedibile 1989. Le emozioni per la grande svolta le troviamo nelle immagini che ci arrivano in casa. Ma il futuro che da qualche ora è già presente nessuno è in grado di abbozzarlo. Possiamo immaginare l'Europa non più divisa, come una grande prateria politica percorsa da siepi, da pacifici steccati, non più da fili spinati e muraglie elettroniche, spazzata dal vento della democrazia che accarezza le rigogliose messi dell'economia di mercato. Ma questo idilliaco paesaggio geopolitico è subito infranto da chi scorge come Henry Kissinger devastanti tempeste in arrivo, alimentate dalle rivalità tra le tribù germaniche riunite e le tribù slave squassate dalla crisi, e dai nazionalismi orientali pronti ad esplodere anacronisticamente proprio in un'epoca in cui in Occidente trionfano le teorie confederative. Tra queste due opposte visioni si colloca certamente una realtà meno serena e meno tragica, ma il profondo contrasto tra i pronostici o i miraggi rivela che quel Muro appena declassato a semplice linea di confine era considerato, anzi era obiettivamente uno dei pilastri portanti dell'Europa divisa. Cosa lo sostituirà? Alla sua ombra ha prosperato l'Europa Occidentale, che lo condannava, ed è invece deperita fino al collasso l'Europa Orientale, che dopo averlo costruito lo venerava ufficialmente come un baluardo contro il fascismo. Adesso, sparito quell'ostacolo, i cittadini delle società post-comuniste desiderano legittimamente accedere al benessere delle società neocapitaliste; e queste ultime, pur esaltando genuinamente gli avvenimenti, scoprono di doversi assumere il rischio e l'onere del recupero dell'Est disastroso. In prima fila c'è ovviamente la Germania federale nella sua duplice veste di maggiore potenza industriale del continente

e di principale componente della nazione tedesca in movimento. In queste ore, incontrando Egon Krenz, il cancelliere Kohl, ritornato precipitosamente da Varsavia, garantirà quell'aiuto massiccio che aveva promesso nel caso di una svolta riformista a Berlino Est. Ecco già un primo passo verso la riunificazione economica tra i due Stati tedeschi. La storia continua a correre veloce. Poche ore dopo l'apertura della porta di Brandeburgo mutano concretamente i connotati europei. Aguzzando lo sguardo si intravedono i cambiamenti nonostante il polverone che si alza dalle macerie comuniste. Il cancelliere elargirà al più presto miliardi di marchi anche perché agevolando la vita dei tedeschi orientali riuscirà forse a contenere l'esodo che col tempo rischia di turbare gli equilibri politici e sociali della sua Germania. C'è inoltre l'ineluttabile ruolo che la Repubblica federale è destinata ad avere nella nuova Europa: è verso di essa che il mondo post comunista si rivolge. Mosca è l'ormai benevolo, tollerante centro politico del vecchio impero in decomposizione. Bonn è la capitale del marco, alla quale ci si rivolge per chiedere gli aiuti economici indispensabili per non fallire o se si è già falliti per sopravvivere. Ecco un'altra traccia del panorama europeo dopo il Muro: una specie di condominio di fatto, non ancora concertato, tra sovietici e tedeschi. Vado troppo veloce? Non abbastanza. Da mesi l'immaginazione non riesce a tenere il passo degli avvenimenti. Cercando di riacciuffare i suoi concittadini, Egon Krenz ha promesso libere elezioni, ed è assai improbabile che dopo quell'appuntamento democratico il suo partito, sia pure ammantato di eurocomunismo, riesca a conservare tutto il potere. Lo dovrà probabilmente condividere con il partito socialdemocratico, appena nato a Berlino Est, o con qualche altra formazione, ad esempio il Nuovo Forum, destinato ad assumere contorni più precisi dopo avere guidato la protesta. Questo significherebbe un cambiamento di regime. Ma che motivo ha di sopravvivere la Rdt se non è più comunista? Il solo motivo è la sua affiliazione al Patto di Varsavia. Ma quale è il destino delle alleanze militari in un'Europa senza più muri e fili spinati? Comunque i dirigenti sovietici, in virtù di quel naturale condominio che si profila all'orizzonte, non sembrano affatto preoccupati da un'integrazione economica tra le due Germanie, e neppure dal fatto che esse possano essere nel futuro entrambe socialdemocratiche. Purché siano rispettati i suoi interessi strategici, e non vi sia la riunificazione dei due Stati tedeschi, Mosca ha la manica larga. Non è stato Gorbačëv ad aprire la porta di Brandeburgo? Ecco un ulteriore connotato della nuova Europa: una confederazione tedesca che si delinea non tanto timidamente. E' un pronostico precipitoso? Visti gli avvenimenti sembra troppo timido. Gli altri occidentali sono infatti già in ebollizione. Brontola apertamente la Parigi non ufficiale ma influente: i

tedeschi non sono soli al mondo, e la ristrutturazione dei loro rapporti è una cosa troppo seria per abbandonarla interamente a loro. A Washington si trova che tutto è troppo precipitoso. A Bruxelles si è coscienti che l'Europa comunitaria si prepara a una grande prova. I padri fondatori (e Schuman e De Gasperi parlavano tedesco come Adenauer) sapevano che la loro costruzione avrebbe dovuto un giorno ospitare una Germania unita. Uno degli obiettivi del loro progetto era proprio quello di ammortizzare l'impatto dell'ineluttabile riunificazione tedesca avvolgendola in un involucro europeo. Quel momento si avvicina. E comincia adesso un inseguimento affannoso. L'Europa dei Dodici è costretta ad accelerare i ritmi per non lasciarsi distanziare dalla Germania, atavicamente attratta, e domani impegnata, coinvolta dal progetto intertedesco, e quindi meno disponibile a quello comunitario. La creazione di una moneta europea, di una banca centrale, lo sviluppo degli organismi politici sono tutti ancoraggi che possono trattenere Bonn dalla tentazione pangermanista. Sono senz'altro sinceri i dirigenti tedeschi che dichiarano apertamente la loro fedeltà all'Europa comunitaria, ma quando le tribù tedesche tendono a riunirsi molti pensano per istinto storico all'Europa di Bismarck. Anche se non si scorge alcun richiamo al passato prussiano nella Repubblica Federale, né vi sono tracce di quel concetto di Nazione-Stato unica e indivisibile che fu all'origine di tante tragedie. Socchiusa la porta di Brandeburgo, si innesca un processo destinato a rompere gli equilibri vecchi di mezzo secolo. Già il fatto che gli avvenimenti berlinesi, riguardanti due Stati sovrani, vengano gestiti da due governi tedeschi sconvolge l'assetto politico, se non altro perché gli altri paesi vengono tenuti in disparte da una crisi decisiva per l'Europa. Una crisi destinata a cambiare la carta geopolitica del continente. E' naturale che questo avvenga, per via della comune nazione. Ma è proprio la naturalezza del dialogo tra Kohl e Krenz che inquieta, perché essa sembra anticipare una Germania di ottanta milioni di persone al centro dell'Europa. Del resto la si intravede, sia pure imprecisa, nel fitto polverone che avvolge ancora le macerie del comunismo.

E. Bettiza, *Convulsioni nel cuore dell'Europa*, «La Stampa»

Con la sensibilità di un patriota polacco e di un europeo lungimirante Adam Michnik, uno dei massimi esponenti di *Solidarnosc*, ha colto nel segno: «Noi non abbiamo alcun interesse a consolidare la situazione staliniana nella Ddr, a garanzia di una perenne

divisione della Germania. Ma sono preoccupanti i toni revanscisti che su questo tema appaiono in Germania».

Così, mentre sotto la spallata dei tedeschi orientali crolla il muro dell'impero sovietico a Occidente, inghiottendo nella rovina ciò che resta del potere comunista nella Germania dell'Est, è dalla Polonia non comunista, guidata da un primo ministro cattolico, restituita giorno per giorno alla sua identità e sovranità nazionale, che si levano le prime voci allarmate per l'inatteso boomerang emerso all'improvviso dal grandioso processo rivoluzionario in atto nell'Europa centro-orientale.

Il boomerang è la riunificazione tedesca. Nessuno ci aveva pensato nei primi sussulti della *perestrojka* e della *glasnost* gorbaceviane. Allora, si dava quasi per scontato che la Germania orientale sarebbe stata l'ultima marca dell'impero a risentire del vento riformista che soffiava a Mosca. Dura, benestante, organizzata, prussificata e stalinizzata, recintata dal muro e da una spietata polizia di frontiera, quella seconda Germania, che si considerava l'erede storica del comunismo tedesco da Marx a Liebknecht, sembrava inamovibile nella sua granitica immobilità ortodossa. Pur fruendo sottobanco di ogni possibile aiuto da parte della Germania capitalistica, la Ddr, sino a qualche mese fa, continuava a ostentare, nei tumulti della *perestrojka*, una sua invulnerabilità sprezzante e pedagogica, insegnava a tutti come difendere il socialismo reale dagli assalti della libertà. Egon Krenz, poche settimane prima di dover succedere a Honecker, aveva portato addirittura di persona a Pechino il plauso della dirigenza comunista tedesca per il massacro sulla piazza Tienanmen.

Su tale sfondo, tutto quello che è avvenuto, che sta avvenendo nella Germania dell'Est, ritenuta fino a ieri l'antemurale della conservazione veteroleninista, è il sintomo di quanto profondo e forse irreversibile sia ormai il fermento rivoluzionario che anima tutti i popoli dell'ultimo impero coloniale del mondo. Se non regge neppure la Ddr, la prima della classe, vuol dire che la crisi del sistema sovietico e dei subsistemi da esso derivati è totale e senza scampo. Davanti a questo improvviso, inaudito, verticale sconquasso dello Stato concentrazionario tedesco, vengono in mente due famose massime di Tocqueville. Una si sta realizzando in pieno nella Ddr senza Honecker e nella Bulgaria senza più Zhivkov: «Non v'è nulla di più rischioso per un governo autocratico del tentativo di migliorarsi con concessioni e riforme». L'altra, invece, che sosteneva che «i tedeschi non fanno la rivoluzione perché la polizia non la desidera», appare, in queste ore cruciali, completamente smentita dall'audace comportamento delle masse che da Berlino a Lipsia stanno mettendo in ginocchio il regime più poliziesco e più militarizzato dell'Est europeo.

Il processo in corso, che per molti aspetti ricorda i moti del 1848, ha nella questione nazionale il suo punto di forza morale e di attrazione popolare. Ma, da regione a regione, dentro e fuori l'Unione Sovietica, il problema del riscatto nazionale presenta aspetti affini o differiti, positivi o negativi a seconda del contesto storico, religioso, economico, politico in cui s'inserisce. La questione nazionale è la farfalla, a volte vigorosa, a volta velenosa, che sta uscendo con impeto crescente dalle crisalidi del comunismo in disfacimento. Per restare soltanto nei minori Paesi europei dell'ex impero, diremo subito che l'identità nazionale ritrovata dai polacchi e dagli ungheresi, con tutte le sue tradizioni culturali e politiche, sotto il guscio infranto della struttura comunista, costituisce per quei due popoli un grande ancoraggio anche per il presente: il sentimento nazionale, rimasto per decenni compatto dentro il frigorifero comunista, sta oggi, nel momento della rinascita, ricreando in Ungheria e in Polonia una nuova percezione della democrazia, della libertà civile ed economica, dell'appartenenza alla grande famiglia culturale europea.

Ma è nell'insieme della nazione tedesca divisa che la fine del comunismo rischia di creare, in pochissimo tempo, sotto i nostri occhi, un brusco squilibrio politico di cui si vede già l'inizio ma non ancora lo sbocco terminale. Il problema nazionale germanico, in sé, non è né positivo né negativo. È storicamente legittimo e ineluttabile. Tutti, in Europa, all'Est come all'Ovest, sapevano che lo si sarebbe dovuto fronteggiare un giorno. Solo che quel «giorno» è arrivato troppo presto. Nessuno, neppure i tedeschi occidentali, è ancora pronto ad affrontarlo con strumenti politici adeguati. Autodeterminazione, come sostengono i maggiori partiti dell'Occidente germanico? E, dopo l'eventuale autodeterminazione, sul cui esito è impossibile dubitare, quale potrà essere il passo successivo? Quale forma di unificazione sofisticata, quale incastro di confederazione strisciante, quale rinnovata specie di Dieta di Francoforte? Dentro o fuori Europa? Pretendendo i territori polacchi di là dall'Oder-Neisse, o rinunciandovi? Insomma: la sola questione nazionale che dopo il crollo del comunismo resti ambigua è, come si vede, la questione tedesca, poiché la sua positività o negatività non possono esserci garantite in partenza: il positivo o il negativo dipenderà dal quadro geopolitico in cui i tedeschi andranno a cercare una soluzione, o per spinta propria, o europea, o sovietica o, magari, per una triplice spinta ragionevolmente combinata.

Kohl, oggi, sta firmando a Varsavia cospicui assegni in favore della Polonia. Manca, forse, però, come faceva notare Michnik, l'assegno principale: quello politico. Non è stato lo stesso cancelliere a dover ammettere prima di arrivare a Varsavia, che, se per la

Repubblica federale la linea Oder-Neisse è intangibile, non è detto che lo dovrà essere macchinalmente domani anche per una nuova Germania confederata?

R. Foa, *E così cambia tutto il Continente*, «L'Unità»

Sono giorni entusiasmanti per noi europei. Vediamo in televisione il sorriso, il pianto, la felicità dei berlinesi nella notte in cui si sono finalmente ritrovati insieme. A ciascuno di noi – credo – sarebbe piaciuto essere lì in mezzo a loro, a festeggiare, a vivere un momento come quello. Cioè uno di quei momenti che segnano e cambiano la storia di una nazione. In questo caso è qualcosa di più, è la storia di un continente, visto che il teatro è la Germania, che il soggetto è un popolo e che il tema è quello della democratizzazione dell'Est che sta abbattendo le grandi barriere costruite in Europa. Viene davvero da dire che in queste ore «siamo tutti berlinesi», parafrasando quanto John Kennedy disse all'indomani della costruzione del muro, ma sapendo che oggi dirlo significa uscire dall'idea di contrapposizione che dominava allora e imboccare, invece, un'altra strada, inedita, tutta da costruire, di cui è visibile per ora solo il punto di partenza. Che consiste, lì, nella vittoria di un movimento popolare costruito dal coraggio di chi ha invaso, in numero crescente, le strade e le piazze fino a scuotere prima e rovesciare adesso la politica di quello che era uno dei bastioni del «socialismo reale». È stato ed è un movimento che ha guadagnato forza e peso tanto più è stato democratico, consapevole e sicuro nelle sue rivendicazioni fondamentali, straordinariamente politico negli obiettivi che si è posto, giungendo a realizzare in poche settimane una rivoluzione impensabile ed inattesa. La terza rivoluzione democratica di quest'anno in un Paese dell'Est, dopo le elezioni e il governo Solidarnosc in Polonia e dopo la svolta ungherese, la quarta se si guarda al tumultuoso corso della *perestrojka* sovietica, che ha dato il via a questo cambiamento di epoca. E speriamo non l'ultima.

Ieri, a poche ore dalla fine del muro, in un altro Paese dell'Est, la Bulgaria, è uscito di scena un altro «veterano» del potere, Todor Zhivkov, all'indomani delle proteste di piazza a Sofia. L'altro grande bastione del «vecchio ordine», cioè la Cecoslovacchia, è percorsa da acute tensioni e da forti spinte ad un cambiamento che sarà tanto più radicale quanto più resterà aggrappato al potere un gruppo dirigente abusivo per definizione, perché salito al potere solo grazie all'intervento militare sovietico del '68. Guardando alla felicità dei berlinesi, al muro che viene abbattuto, non ci si può che chiedere quanto resisterà ancora

l'anomalia cecoslovacca (perché ora l'anomalia è lì, non più a Mosca o a Varsavia) o quanto bisognerà sopportare ancora la vergogna romena. Anche perché credo che mai, come in questo momento, il rapido e tumultuoso rivolgimento politico dell'Est stia davvero aiutando tutti noi in Occidente a riscoprire grandi valori di civiltà, il crollo di quei sistemi statali totalitari avviene sotto la spinta di milioni di persone che si fanno portatori di ideali di democrazia, di solidarietà e di giustizia. È l'onda d'urto straordinaria di nuove rivoluzioni democratiche che hanno l'epicentro a Est, ma che scuotono l'intera Europa, sconvolgono tutti i vecchi schemi, pongono problemi immensi a tutta la sinistra. Anche ad un partito come il Pci, che da vent'anni ha lavorato per un superamento di quei modelli, in questi giorni non basta dire che aveva ragione; anzi il problema posto, con la lettera all'internazionale socialista e nell'incontro di ieri con i laburisti inglesi, è quello di un impegno comune con le forze del socialismo occidentale per costruire un nuovo ordine in Europa. Infatti ragionare sulla vittoria di un movimento democratico laddove non ha ancora vinto, come a Praga, significa ora davvero fare i conti non più soltanto con un modello politico che è franato, ma con un'epoca che si sta aprendo, che non può essere segnata da uno spirito di rivincita, ma invece da ciò che si riuscirà a costruire insieme, dopo il quarantennio della contrapposizione.

La fine della vecchia Europa, «The Sydney Morning Herald»

Quando giovedì scorso i leader della Germania dell'Est hanno aperto i confini del proprio Paese tentavano di suscitare un sentimento di fiducia nei confronti dell'impegno verso il cambiamento del Partito comunista. Lo hanno fatto cercando di alleviare la pressione sull'esodo di massa dei propri ex cittadini e incoraggiando l'Occidente - e in particolare Bonn - a giocare un ruolo più attivo nel sostenere la fatiscente versione comunista della Germania. La loro decisione è stata sorprendente, ma le sue conseguenze sono senza dubbio mozzafiato. Il Presidente del Partito Comunista della Germania dell'Est, Egon Krenz, ha smantellato realmente il muro di Berlino che, con le sue vestigia di ferro e il suo filo spinato, aveva tenuto insieme questo pseudo-Stato. Krenz ha dato una risposta alla questione tedesca, anche se solo attraverso le inevitabili conseguenze del proprio agire, con la prospettiva della fine, ormai imminente, della divisione della Germania. Allo stesso tempo, ha mandato in frantumi uno dei capisaldi sui quali era stato costruito l'ordine europeo del dopoguerra. Difficilmente questa è la fine della storia. È l'alba di una nuova

epoca in Europa che in questo momento porta con sé sia prospettive allettanti per la pace e la libertà, sia possibilità terrificanti di una catastrofe.

Le prossime settimane, se non i prossimi giorni, daranno alla Germania dell'Est la prima indicazione di ciò che potrebbero essere i due esiti menzionati. Con il Paese destabilizzato, senza né il partito di governo né i leader dell'opposizione apparentemente in grado di controllare la velocità degli eventi, la situazione nella Germania dell'Est rimane esplosiva. La parte più intransigente dell'esercito potrebbe impadronirsi della situazione e gestirla autonomamente; Krenz potrebbe contestare l'indizione di elezioni libere. La prima opzione produrrebbe, con buona probabilità, un bagno di sangue nel Paese e amplierebbe la crisi già esistente inserendola nel contesto di uno scontro politico tra Occidente e Oriente. Ma la seconda opzione è, allo stesso modo, un'impresa rischiosa senza conseguenze certe.

Persino la ricerca di un accordo negoziato, inclusa la promessa di elezioni libere e pluripartitiche, potrebbe non essere una concessione sufficiente per soddisfare le aspettative del movimento popolare che è ormai radicato nella Germania dell'Est. Una promessa probabilmente non accettabile per i tedeschi dell'Est se il prezzo da pagare fosse quello di rimanere nel Paese. Una vita migliore esiste già in Occidente. Per questa ragione, solo la garanzia certa di un futuro splendente per i Tedeschi dell'Est potrebbe porre fine al loro malcontento. Krenz può offrire solo una parte di questa garanzia, compiendo sforzi ulteriori verso la liberalizzazione. Tocca al Cancelliere della Germania Occidentale, Helmut Kohl, offrire il resto.

Kohl si è appellato ai tedeschi dell'Est affinché non abbandonassero il proprio Paese. Quell'appello riflette, almeno in parte, la preoccupazione di Bonn sulla capacità di gestire decine di migliaia di rifugiati ogni giorno. Ma è anche molto di più di questo. Implicitamente Kohl intende che Bonn consideri le proprie responsabilità nei confronti dei tedeschi dell'Est non solo come la creazione di un santuario liberale e di benessere. Piuttosto, diviene centrale la promozione di stili di vita simili sulle sponde dell'Elba. Per il momento, ciò significa offrire una massiccia assistenza economica in cambio di riforme politiche fondamentali. Ma prima o poi ciò significherà anche la riunificazione della Germania.

Kohl ha ammesso tutto ciò mercoledì - prima che il Muro venisse effettivamente buttato giù - quando ha dichiarato che ha «sempre meno motivi per essere rassegnato alla divisione della Germania in due Stati nel lungo periodo». Il Cancelliere della Germania occidentale ha cercato di rassicurare i suoi alleati Nato insistendo sul fatto che Bonn non vuole perdere i suoi legami con l'Occidente a fronte di una possibile riunificazione con la

Germania dell'Est. Ma, agli occhi di Mosca e dei suoi alleati del Patto di Varsavia, questa rassicurazione può solo rendere potenzialmente più volatile qualsiasi approccio di Kohl alla leadership comunista tedesca. Dopo tutto, ciò suggerisce che Bonn salverà la Germania dell'Est solo per tirarla fuori dal blocco sovietico.

Gli sviluppi nella Germania dell'Est e la reazione di Kohl ad essi costituiscono una sfida per l'Europa Occidentale e per gli Stati Uniti. Ciò che aveva rappresentato l'inizio di una nuova concezione dell'Europa - basata su accordi per ridurre gli armamenti nucleari e convenzionali e gradualmente per smantellare le vecchie rigidità politiche ed economiche della Guerra Fredda - è divenuta d'improvviso obsoleta. Se la Germania dell'Est rimarrà nell'orbita sovietica, nonostante le rassicurazioni di Kohl, la Germania dell'Ovest non rimarrà impassibile. L'Europa centrale, un'entità politica la cui esistenza è stata negata a partire dal 1945, riaffermerà il proprio diritto ad esistere. Il suo impatto potrebbe essere di breve periodo, tuttavia è possibile che demolirà i vecchi legami economici, politici e militari sul continente.

La sfida più ovvia, inoltre, è rappresentata dall'Unione Sovietica. E la preoccupazione immediata di Mosca è il potenziale collasso della Germania dell'Est, suo alleato strategico. A tal proposito giovedì scorso, il portavoce del Ministro degli esteri sovietico, Gennadi Gerasimov, ha fatto buon viso a cattivo gioco. Ha dichiarato che Mosca potrebbe convivere con un governo non comunista alla guida della Germania dell'Est fintantoché quest'ultima rimanga nel Patto di Varsavia. Ma, esattamente come la considerazione di Kohl sulla riunificazione, il commento di Gerasimov ha preceduto i drammatici eventi della Germania dell'Est. Sulla scia di tali sviluppi, l'unica opzione politica possibile in Germania dell'Est minacciava non solo di intensificare la disintegrazione politica ed economica del blocco orientale. Rischiava, inoltre, di strappare la Germania dell'Est ai suoi alleati militari. Quella parte del sistema di alleanza militare che era basata sull'assunto che le due Germanie avessero bisogno di protezione l'una contro l'altra è stata messa in discussione dalla realtà delle relazioni intra-tedesche. Per una notte, almeno virtualmente tale assunto è stato messo da parte. Ciò può soltanto incoraggiare i polacchi e gli ungheresi, alcuni di loro alti ufficiali, che sono stati recentemente chiamati a rimodulare gli accordi del Patto di Varsavia tenendo conto dei cambiamenti politici nel blocco orientale. La loro visione è quella di una struttura meno monolitica e priva dei suoi vincoli ideologici. Nonostante ciò, i membri più conservatori del Patto e, specialmente i sempre più isolati cechi, stanno probabilmente rivendicando maggiore unità e una disciplina interalleata più forte. Con la defezione della propria *front line* difensiva e i suoi alleati disorganizzati, Gorbačëv

si trova schiacciato da una pressione considerevole: riportare all'ordine o no l'impero sovietico nell'Europa dell'Est prima che sia troppo tardi. L'Occidente potrebbe essergli d'aiuto offrendo a Mosca la reale garanzia che non utilizzerà la situazione in Germania dell'Est a suo vantaggio. Ma nel caos odierno, le garanzie di sicurezza non contano poi molto. L'Europa di Potsdam e Yalta è implosa. Coraggiose iniziative diplomatiche e la forza delle armi forgeranno il nuovo ordine.

Affondamento, «Le Monde»

E adesso? Passata l'emozione nel vedere le brecce aperte nel muro di Berlino e in questa frontiera inter-tedesca dalle sembianze simili a quelle di una roccaforte, la domanda resta sul tavolo. Dove ci troviamo? Dove stiamo andando?

Le risposte non sono facili, e questa difficoltà di analisi spiega senza dubbio la prudenza delle reazioni occidentali, a partire da quella del presidente Bush, di fronte a una storia che viene scritta a grande velocità, ma di cui si ignora ancora l'esito.

Benché confusa e sconcertante, la situazione lascia intravedere comunque alcune importanti evoluzioni. La prima è che si va rapidamente verso la riunificazione economica delle due Germanie. Le basi sono già state poste: avendo la Rdt promesso ai propri cittadini la libera circolazione e libere elezioni, il cancelliere Kohl non avrà altra soluzione, a breve termine, che quella di mantenere la propria promessa di aiuto massiccio all'economia della Germania est.

Se la Rft vuole evitare l'invasione di centinaia di migliaia, se non di milioni, di tedeschi dell'est sul proprio mercato del lavoro, con tutte le conseguenze politiche che questo produrrebbe, occorre che contribuisca a migliorare le condizioni di vita degli abitanti della parte orientale.

Seconda constatazione: le concessioni consentite da Krenz dimostrano la sua debolezza. Il regime potrebbe sopravvivere a elezioni davvero libere? E se intraprende una svolta social-democratica, quale legittimità potrà conservare? La riunificazione politica *de facto* non si profila forse all'orizzonte, dando vita a una realtà economica tedesca super-potente che porrà seri problemi ai partner di Bonn nella Cee? Perché il rischio concreto è che la Rft, se Bonn e le altri capitali europee non faranno attenzione, si concentri sempre più sulla ricostruzione di una Rdt in rapida trasformazione, a discapito della costruzione europea e dell'aiuto alla Polonia e all'Ungheria.

I tedeschi, tuttavia, non sono soli al mondo e la regolazione dei loro rapporti è un problema troppo serio perché sia affidato completamente a loro. L'ordine europeo e tedesco che sta sgretolandosi in seguito al clamoroso fallimento economico dei paesi socialisti aveva dei garanti. Non sarebbe forse il caso che questi si consultassero, uscissero allo scoperto e riprendessero un qualche controllo degli eventi?

Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia dovrebbero, in particolare, agire di concerto con Bonn prima di farsi sorprendere da qualche iniziativa di Gorbačëv. Guerassimov, il portavoce del ministero sovietico degli Affari esteri, giovedì, ha scoperto le carte. Interrogato a proposito del «non vertice» Bush- Gorbačëv, previsto per il prossimo 2 e 3 dicembre al largo di Malta, ha candidamente affermato che questo incontro potrebbe intitolarsi «da Yalta a Malta»...

L'editoriale de Noël Copin, «La Croix»

Abbiamo ballato sul muro che è stato per molto tempo il muro della vergogna e che, per molti tedeschi, è stato il muro della morte. Abbiamo ballato sul muro che paradossalmente è diventato il muro della festa, la festa della libertà. E la sera del 9 novembre 1989 resterà una data storica per la Germania e per il mondo. Di fronte a questo muro che oggi viene demolito, ogni uomo ha voglia, come John Kennedy nel 1963, di dichiararsi berlinese.

Eppure non tutto è risolto e la brusca sconfitta del comunismo, se da un lato suscita immense speranze, pone anche seri problemi, soprattutto in Germania Est, dove la storia da qualche settimana si è improvvisamente imbizzarrita. Ciò che si è prodotto è irreversibile.

Il muro, lasciato demolire da migliaia di giovani festanti, ha smesso di essere un ostacolo alla libertà degli uomini. Questo è già di per sé un evento significativo. Ma ancora più importante è il fatto che vediamo sparire il simbolo della divisione tra due mondi, tra due ideologie. Non sono soltanto le pietre che vengono abbattute o il cemento che cade in frantumi, sono i principi stessi del comunismo che franano e che in certi paesi sono già crollati. Dopo la Polonia e l'Ungheria è prevedibile che anche la Germania Est rinuncerà al ruolo dirigente del partito. Il grande fratello sovietico è obbligato a consentire agli altri paesi ciò che non può realizzare ancora in prima persona ma che ormai i manifestanti gli domandano apertamente: in occasione dell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre nelle piazze è stata invocata la revisione del famoso articolo 6 della Costituzione sovietica, che

stabilisce che «il partito dirige e orienta la società». Dappertutto il popolo stesso contesta l'istituzione che dovrebbe incarnarlo e governare in suo nome. Gorbačëv voleva fare la rivoluzione dall'alto. Si sta invece realizzando dal basso.

Uomini senza organizzazioni alle spalle, senza mezzi, senza armi, minano un edificio che appariva più solido del muro che era diventato uno dei suoi tristi simboli. Sono i figli di coloro che ieri hanno affrontato i carri armati di Berlino e Budapest, i fratelli del giovane cinese che per un istante fece esitare i blindati di Pechino.

A volte si pensa che i realisti siano coloro che sono consapevoli del fatto che non si abbatte un muro a mani nude. I veri realisti, invece, pensano che combattendo, arrivi un momento in cui è possibile ballare sui muri, prima di abatterli.

R. Leroy, *Il soffio*, «L'Humanité»

Ieri, quando ascoltavo sul finire del pomeriggio, al telefono, Yves Moreau e Claude Marchand, raccontarmi da Berlino che una moltitudine di persone si muoveva in entrambe le direzioni da una Berlino all'altra, mi è tornato in mente un ricordo preciso. Qualche anno fa, mi trovavo a Berlino ospite del giornale «Neues Deutschland» allora diretto da Günter Schabowski, oggi protagonista con Egon Krenz di uno spettacolare cambiamento. Avevo trascorso una serata in compagnia di una giovane coppia di intellettuali che mi aveva raccontato la propria situazione: erano felici del loro mestiere appagante e ben remunerato, certi di una buona formazione e di un lavoro per i loro bambini. Ma la ragazza diceva: «Quando ci libereranno dalla sindrome berlinese?». Per lei, si trattava di avere il diritto di attraversare il muro, di poter incontrare i suoi genitori, i suoi amici dell'altra Berlino. Oggi questo diritto elementare finalmente esiste. Il suo riconoscimento annuncia uno sviluppo, un nuovo slancio per tutta la vita sociale.

I comunisti francesi sono tra i primi a rallegrarsene e a salutare calorosamente le decisioni storiche di Berlino. Da tempo si auguravano una simile evoluzione. Perché sono sostenitori della libera circolazione delle persone e delle idee, perché concepiscono il socialismo soltanto come liberazione dell'uomo, progresso e giustizia, pieno sviluppo di ogni personalità, autogestione e libertà.

Certo, è da quindici anni che lo diciamo. Certo, abbiamo dovuto affrontare dissidi, divergenze con comunisti al potere. Certo, questi cambiamenti sarebbero stati senza dubbio meno difficili se si fossero verificati prima. Ma non è certo perché quello che

abbiamo invocato arriva con ritardo che noi lo criticheremo, ritardandolo ulteriormente. Anzi, coloro che – al pari di Gorbačëv o oggi Krenz – si impegnano con coraggio per raggiungere questi obiettivi hanno tutto il nostro appoggio. Ci auguriamo che simili evoluzioni avvengano dappertutto. Avranno il nostro sostegno ovunque, in Urss e in Polonia, in Germania Est, in Bulgaria e in altri paesi.

Si potrebbe pensare che tutti in Francia gioiscano assieme a noi. Questo è senz'altro vero per la stragrande maggioranza del popolo del nostro Paese. A ben guardare lo è meno per i politici di destra o di altri schieramenti. Abbiamo raramente visto un simile attacco concentrico contro il nostro partito e contro il comunismo. Attacchi che spesso non risparmiano nulla. A vedere l'astio che alcuni riversano contro di noi, si comprende che abbiamo ragione. Pensate ad esempio ad Alain Duhamel, dallo stile abitualmente castigato e dalla penna nobilmente controllata. Eccolo ora perdere qualsiasi freno, rasentare la volgarità, e scegliere «le Quotidien de Paris» per sputare i peggiori epiteti contro i comunisti francesi, divenuti per lui «conformisti», «fuori dal tempo», in preda a «discorsi da bacchettoni», «lenti a comprendere», tincerati in un «comportamento incomprensibile e testardo». Chi si spaventasse per la furente scomunica di Alain Duhamel, può rassicurarsi rapidamente. Perché si trova in buona compagnia. Per Duhamel infatti « Michail Gorbačëv è obbligato a un'estenuante e incerta fuga in avanti». E invece Gorbačëv e molti altri al suo fianco hanno avviato una seconda rivoluzione. Noi ne facciamo parte! Noi sosteniamo l'evoluzione che oggi conosce il mondo socialista, nel quale ritroviamo – con le ovvie distinzioni – ciò che auspichiamo che il popolo francese costruisca: una società socialista inedita perché umana, fraterna, democratica, autogestita. Giornate come quelle che stiamo vivendo, solidali con i nostri compagni tedeschi, non sono soltanto giornate di gioia, sono anche giornate di fiducia e di speranza.

F. K. Gromme, *Il Muro, un monumento?* «Frankfurter Allgemeine Zeitung»

È il passo decisivo verso un cambiamento duraturo della Ddr – oppure è un tentativo del governo di stabilizzare il sistema con un'impresa rischiosa? C'è da chiederselo, con tutto il compiacimento per il fatto che per la prima volta gli abitanti della Ddr e di Berlino Est possono viaggiare all'Ovest con i soli documenti personali e per il fatto che deve immediatamente seguire una regolamentazione che lo renda possibile a condizioni ragionevoli – senza esibizione di motivi approvati dallo Stato. Il Governo della Ddr si trova

in una situazione di transizione. Si ha un Politbüro parzialmente rinnovato con la presenza di uomini del passato, con un Segretario generale il quale, dovendo condurre la Ddr sulla via delle riforme, avrebbe dovuto essere allontanato in brevissimo tempo, si ha un governo solo formalmente in carica e un presunto capo di governo incline alle riforme. Può essere che venga fatto un tentativo per capire se la libertà di espatrio possa essere un mezzo – omeopatia politica – per frenare l'espatrio che conduce la Ddr ad una condizione sempre più difficilmente sostenibile. Per il momento non si prevede se la fuga possa essere accostata al normale movimento delle persone. Ma anche se si trattasse solo di questo, sarebbe l'introduzione di un mutamento fondamentale della Ddr. Il muro diventerebbe il monumento di un passato superato. La frase, più volte derisa, contenuta nel giudizio sull'atto costitutivo del *Bundesverfassungsgericht* [la Corte Costituzionale tedesca], in base alla quale i confini interni avrebbero giuridicamente osservato la qualità dei confini tra Länder della Repubblica Federale, diventerebbe una semplice descrizione della realtà. Il meccanico di Halle si potrebbe decidere in qualsiasi momento ad accettare un posto a Wolfsburg; non dovrebbe più intraprendere una via avventurosa e insicura in un nuovo Land. Circa l'annunciata regolamentazione degli spostamenti, la Ddr subisce una «pressione verso la generosità» derivante dal fatto che ognuno, anche senza permesso, può partire. Sulla base delle circostanze attuali, la libertà di viaggiare non può più essere ritirata; essa necessita del completamento attraverso la corrispondente libertà di movimento dei tedeschi occidentali verso la Ddr. La parola riunificazione suona ancora prematura, anche se dietro taluni ammonimenti – dall'ossessione della borghesia di destra per l'agiatezza fino al masochistico riconoscimento della divisione tedesca – si celano falsi motivi. Il cammino è ancora lungo. Ma la concessione di un'ampia libertà di circolazione tra due Stati nei quali si è conservato il sentimento di appartenenza a una nazione, mette in moto un processo che potrebbe essere frenato solo per mezzo di un atto anacronistico di estrema violenza. I cittadini della Ddr, che possono partire in ogni momento, sono un fattore alterato del potere del partito e dello Stato. Da cittadini con uno status così mutato parte una silenziosa ma inarrestabile spinta verso la compartecipazione al potere statale. Il monopolio - costruito scaltramente - di un «partito della classe operaia» che non è affatto gradito a questa classe non si lascia fermare. Brogli elettorali, che vengono in aiuto in caso di necessità, non saranno più consentiti. Nella Ddr l'apparente sistema dei partiti, concepito astutamente nel dopoguerra dal gruppo Ulbricht in associazione con le autorità di occupazione sovietiche, mostra già ora un migliore attaccamento alla realtà. Perfino uomini di una volta che hanno cantato entusiasti l'inno del socialismo riconoscono il

fascino offerto dalla chance di guadagnare un'autonoma quota di potere. Se per una volta ci sono partiti e gruppi elettorali indipendenti dalla Sed, libere elezioni diventano inevitabili. Per quel che concerne lo stato di diritto, tra quegli stessi giuristi di cui la Ddr ha consentito la formazione c'è da lungo tempo una tensione verso l'indipendenza, un'avversione verso il fatto che la giustizia debba salvaguardare, come è scritto ancora nella Costituzione della Ddr, il socialismo sotto il controllo del partito. Arriverà il giorno, poiché i tedeschi nella Ddr possono decidere se si vogliono unire in uno Stato coi tedeschi della Repubblica Federale. Ostacoli come quelli contenuti nello slogan «la libertà viene prima dell'unità» non esistono più, così come non c'è più il rifugio davanti alle scomodità servite non di rado dalla parola altisonante. Quindi la Repubblica Federale deve riconoscere, cosa difficile dopo quarant'anni, la propria provvisorietà e compiere la propria missione, sancita al principio e alla fine della Costituzione: tentare di completare l'unità (statuale) tedesca con la libera autodeterminazione del popolo tedesco. La formula in base alla quale la questione dell'unità tedesca sarà in un modo o nell'altro regolata o risolta in modi imprevedibili da una nascente Europa occidental-orientale, è già da ora discutibile. La decisione sull'unità tedesca viene prima di tutto. Quindi segue la risoluzione relativa ai contesti internazionali, al momento non prevedibili, in cui inserire quella Germania, se così sarà deciso dalla nazione.

J. Seyppel, *Orgogliosi di voi*, «Die Welt»

Sembra sia accaduto un miracolo mondano; per la prima volta da una generazione i tedeschi dell'Est si muovono liberamente all'Ovest. Pur considerando le spinte dall'esterno, i tedeschi tra Elba, Oder, Mar Baltico e Monti Metalliferi hanno dato forma al radicale cambiamento. Immagini, rapporti, incontri con la gente, movimenti interni, paura di battute d'arresto, speranza di irreversibilità: un miscuglio di realtà, consapevolezza e futuro, che dopo decenni di sforzi vani riguadagna il titolo di «storia tedesca». Come storditi ci si lascia dietro le spalle il tempo della solitudine, anche politica. Non ci si vergogna delle lacrime. E, cosa curiosa, su tutti i motivi che spingono per una resa dei conti prevale il pensiero della comunione. Ogni sistema si serve di debolezze umane, chi scaglia la prima pietra? I tempi non saranno però più facili. Non solo quelle sanguinose, ma anche le rivoluzioni pacifiche divorano i propri figli. Da quella parte il Paese non può esaurirsi, da questa parte il Paese non può rischiare di sovraffollarsi. Questioni di ideologia

sembrano retrocedere davanti alla forza dei fatti, dei desideri, delle necessità delle esistenze individuali. Contraddizioni e diversità di opinione reclamano dibattiti più duri e aperti. Dopo la disperazione torna la voglia di vivere. Si vorrebbe essere molto più giovani di quanto sembrano aver imposto gli eventi. Chi non si ingannerebbe, disperato, col progetto di emigrare? La malattia la si guarisce sul posto. I tedeschi orientali mostrano al mondo un nuovo volto. Anche questa è una forma di riparazione. Posso essere orgoglioso di voi. Mi lamento di non esserci. E ogni spirito gioioso deve essere sollevato in corresponsabilità. Veleggiare serenamente attraverso i tempi sulla nave del lavoro: vogliono soffiare gli alisei!

Un Concerto dell'Europa, «Financial Times»

Lo smantellamento del Muro di Berlino è quello che l'Alleanza Atlantica ha sempre voluto, come pure la grande maggioranza dei tedeschi dell'Est. Più recentemente, l'Unione Sovietica ha spinto in questa direzione e ora quello che è rimasto della leadership della Germania dell'Est ha proceduto in questo senso. La sorpresa è la velocità con la quale tutto questo sta succedendo.

In quello che sta succedendo, c'è anche molto di quello che l'Alleanza Atlantica ha voluto in questi anni: libere elezioni, per esempio, e una fine del confronto militare. La sfida ora è quella di preservare la stabilità dell'ordine politico del dopo guerra, mentre si aggiungono a questo ordine dimensioni democratiche. Per raggiungere questo scopo, è necessario avere almeno una comprensione delle basi della stabilità originale, oltre che degli eventi attuali.

I paesi occidentali non hanno mai avuto un unico approccio al futuro dell'Europa. Da una parte, c'era la difesa, esemplificata dalla Nato. Dall'altra, c'era l'integrazione economica, espressa dalla Comunità Europea. Una dimensione politica divaricava le due. Gli stati membri della Nato sono stati (per la maggior parte del tempo) democrazie. La Comunità stava lottando per l'integrazione politica. Ma, in generale, il concetto conosciuto come Ovest era composto da elementi sovrapposti, piuttosto che essere una singola entità.

Nella difesa, la Nato svolgeva una funzione parallela a quella esercitata nell'Est dal Patto di Varsavia. Sebbene ci siano stati dei momenti nei quali la guerra fredda ha rischiato di diventare calda, in genere c'è stato un equilibrio di potenza che faceva della guerra in Europa qualcosa di inverosimile. Questa situazione esiste ancora.

In termini economici, l'Ovest ha vinto la competizione con l'Est a mani basse. Il Comecon non ha mai rappresentato un problema per la Comunità Europea. Tuttavia, era nell'arena politica che l'Ovest era più chiaramente in vantaggio. I tedeschi dell'Est lo hanno dimostrato votando con i loro piedi. Il Presidente Gorbačëv ha riconosciuto questo prima, introducendo elezioni e trasparenza in Unione Sovietica. Senza la sua guida, è improbabile che Polonia e Ungheria si trovassero nel loro percorso attuale verso la democrazia, ed è impensabile che il regime della Germania dell'Est concedesse libertà di movimento.

Questi sviluppi sono interamente benvenuti. Sono i più importanti in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Emerge comunque la questione se gli europei dovranno semplicemente rimanere seduti a guardare gli eventi fare il loro corso, oppure se dovranno cercare deliberatamente di modellare l'ordine seguente al secondo dopoguerra.

Tre sono i fattori in gioco: sicurezza, prosperità economica e democrazia. Sulla sicurezza, l'imperativo è avanzare il più velocemente possibile verso ulteriori provvedimenti per il controllo degli armamenti. La macchina per tali negoziati esiste: a Vienna, per tagli nelle forze convenzionali, e tra Mosca e Washington per riduzioni degli armamenti strategici.

Nell'interesse della stabilità, i negoziati dovrebbero basarsi sul mantenimento delle alleanze attuali. Sarebbe un'inutile provocazione verso Mosca quella di chiedere che la Germania dell'Est lasci il Patto di Varsavia. Come controparte, l'Unione Sovietica accetterebbe una presenza militare americana continuativa in Europa. L'obiettivo sarebbe la sicurezza a basso livello di armamenti e, fra l'altro, di spesa.

Se la Germania dell'Est fosse l'unico Paese orientale coinvolto, non sarebbe impossibile che entrasse a far parte della Comunità Europea, sebbene l'appartenenza al Patto di Varsavia renda difficile prevederlo. Per quanti siano i suoi difetti politici, non è economicamente arretrata ed è già un membro non autorizzato. Il fatto è, comunque, che altri paesi dell'Est sono a diversi stadi di sviluppo, e non potrebbero diventare membri della Comunità a pieno titolo nel prossimo futuro neanche se la politica acconsentisse. I negoziati sulle varie forme di cooperazione sono aperti da molto tempo: ora devono essere accelerati, anche se questo significa riconsiderare natura e obiettivi di lungo termine della Comunità. Un più vago e ampio raggruppamento può essere una possibilità: una Comunità a due livelli, di membri avanzati e meno sviluppati non va esclusa.

Rimane la questione della democrazia. La stessa esistenza di uno Stato della Germania dell'Est può essere messa in discussione. Se la maggioranza della popolazione della Germania dell'Est dovesse optare per qualche forma di unione con la Repubblica federale,

difficilmente il resto dell'Europa potrebbe ostacolare questa scelta. Un punto importante è, comunque, che ci sono modalità simili alla riunificazione, attraverso le quali le due Germanie potrebbero avvicinarsi: ad esempio, una confederazione.

Quello di cui i tedeschi dell'Est hanno bisogno ora sono libere elezioni e tempo per rimettersi a posto. Nessuno dovrebbe cercare di interferire in questo processo. Ma, allo stesso modo, nessuno dovrebbe trascurare il fatto che alcune delle vecchie certezze dell'Europa del secondo dopoguerra sono perse. Ora, è aperta la ricerca di una nuova stabilità, non più fondata sulla divisione del continente.

Gli Usa perdono il loro simbolo del male preferito, «The Guardian»

Per una generazione di americani, educati e nutriti dalle dottrine della Guerra fredda, il muro di Berlino è stato il simbolo supremo del comunismo e del suo cattivo funzionamento. Per la gente comune, così come per i suoi rappresentanti politici, è stato anche la definitiva affermazione della giustizia dell'*American way* e dell'ascesa morale degli Stati Uniti. Come simbolo, mancherà tantissimo.

Ogni presidente, sin da Kennedy, ha utilizzato il muro per drammatizzare la minaccia comunista globale, per asserire la leadership americana sull'ovest del mondo e per intraprendere determinate direzioni in politica estera e di sicurezza.

Quando Reagan è andato a Berlino ed ha dichiarato di fronte alla porta di Brandeburgo «Mr Gorbačëv, butti giù questo muro!» diversi fattori già familiari sono entrati in gioco.

Primo, Reagan stava ritornando, piuttosto obliquamente, al suo precedente tema dell'Impero del male.

Secondo, stava parlando alla nazione americana tanto quanto ai cittadini delle Germanie divise. Era un esercizio di auto-celebrazione da parte del leader della auto-proclamata Terra della libertà, tanto quanto un'espressione di solidarietà agli oppressi.

Terzo, ovviamente, Reagan (come altri presidenti prima di lui) non aveva la minima idea che Michail Gorbačëv potesse fare in quel momento quello che gli veniva chiesto. Era una retorica tanto comune nella politica americana quanto la torta di mele.

Dalla Seconda Guerra mondiale in poi, la politica estera statunitense è rimasta a lungo incentrata sull'identificazione dei «buoni» e dei «cattivi», nel contesto della superpotenza globale. Le campagne presidenziali americane, soprattutto, hanno confermato questa semplicistica interpretazione. Ma, adesso, tutto sta diventando più complicato.

Un duplice sentimento per la democrazia, «The Independent»

Euforia e trepidazione si mischiano. A Berlino, la vittoria dell'Occidente sembra dispiegarsi. La Germania comunista si dissolve davanti ai nostri occhi, il suo popolo prigioniero sta conquistando la libertà con rapidità miracolosa. Hanno passato più di quaranta anni imprigionati nel deserto di uno Stato mono-partitico, mentre dall'altra parte della Cortina di ferro i loro compatrioti hanno fondato e rafforzato una democrazia. La preferenza dei tedeschi dell'Est per l'Ovest non era in dubbio: un muro era stato costruito per fermare la loro fuga, e molti hanno sacrificato silenziosamente le loro vite cercando di portare a termine il viaggio. Ma, non meno certa sembrava l'abilità del regime comunista di bloccare la fuga di un numero eccessivo dei suoi cittadini. Dopo tutto, i governanti della Germania dell'Est sapevano che avrebbero potuto contare, se necessario, sull'aiuto di Mosca, e anche i governati sapevano questo.

Oggi, i due lati hanno scoperto qualcosa di diverso. I governanti sono soli. Non hanno amici. Nel disperato tentativo di conquistare il sostegno dei governati, hanno abbandonato la politica perseguita per decenni e hanno aperto i loro confini. La concessione sembra rivelarsi pietosamente inadeguata. Soltanto libere elezioni, che il Partito Comunista promette ma è quasi condannato a perdere, convinceranno la popolazione a rimanere nella Germania dell'Est, o a farci ritorno dall'Ovest. Se Egon Krenz, leader del partito, non ha più scelta, è la scelta del momento quella di abdicare. La pressione che ha fatto sul cancelliere Kohl, permettendo una tale ondata di emigrazione, non è niente confronto alla pressione che deve fronteggiare.

Ci sono diverse ragioni che spiegano perché questo trionfo della libertà evoca trepidazione ed euforia. Per prima cosa, sta succedendo veramente? I tedeschi dell'Est stanno realmente conquistando la loro libertà? Supponiamo che votassero in libere elezioni per riunirsi alla federazione della Germania dell'Ovest: Mosca, che possiede ancora un'immensa forza militare, non lo impedirà? Quindi, se questo esito è prevedibile, la vecchia guardia potrebbe provare a impedire le libere elezioni. Alcuni mesi fa, quando il movimento democratico cinese è stato sconfitto, Krenz ha difeso il bagno di sangue di Piazza Tiananmen.

Comunque, se il movimento verso la libertà dimostrerà di essere irresistibile come è sembrato essere in queste settimane, tutta l'Europa verrà sballottata in acque inesplorate. Le vecchie rotte di navigazione svaniranno, perché nessuno saprà quali scogli potranno nascondersi sotto il nuovo oceano nel quale entreremo. La gratitudine per lasciare alle

spalle gli orrori del comunismo si mischia con uno stato di agitazione. Pare che dovremo buttare a mare gran parte di quell'equipaggiamento intellettuale che abbiamo portato con noi.

Sin dal 1945, l'ago della bilancia del potere in Europa si è fermato a metà tra Est e Ovest. Le istituzioni, attraverso cui i paesi della metà libera dell'Europa cooperano, sono state formate riconoscendo questo fatto: questo è ovviamente vero per la Nato, ma anche per la Comunità Europea, sebbene non siamo in grado di stabilire in che misura. Il primo motivo, dietro la formazione della Comunità Europea, può essere stato quello di impedire un nuovo scoppio della guerra franco-tedesca, ma la minaccia esterna era un potente stimolo per realizzarla. In particolare, il pericolo derivava dal fatto che la Germania dell'Ovest stava nel campo occidentale.

Questa relazione contraddittoria tra Est e Ovest sta ora svanendo. I popoli di Ungheria, Polonia e ora Germania dell'Est stanno dichiarando il loro desiderio di imitare l'Ovest, non di affrontarlo. Democrazia e prosperità sono le loro aspirazioni. Un enorme campo di azione è aperto verso la Germania dell'Ovest. Essendo già la più forte economia della Comunità Europea, con l'aggiunta della Germania dell'Est, essa può raggiungere la dimensione di Gran Bretagna e Francia messe insieme.

Sebbene uno degli interessi britannici sia sempre stato quello di impedire il dominio di una sola potenza sul continente europeo, il governo francese è stato molto più veloce di noi nel vedere la possibilità di un'Europa dominata dalla Germania, concludendo che sarebbe preferibile un'Europa dominata dalla Comunità Europea. In questo, Parigi ha certamente ragione, e merita aiuto, invece che ostacolo, dalla signora Thatcher. Ma, se il rafforzamento della Comunità Europea è ancora da conquistare, come pure deve essere guidato il sostegno ai tedeschi, il principio di «sussidiarietà», per il quale le decisioni sono prese al livello più basso possibile, deve essere appoggiato con molta più forza. Lo scorso martedì, Leon Brittan ha detto che la Comunità Europea dovrebbe «imporsi rinunce», legiferando e spendendo denaro solo in quei campi dove l'azione deve essere intrapresa a livello comunitario. Nel lungo periodo, questa auto-limitazione non è comunque una tutela sufficiente contro eventuali azioni della Comunità Europea oltremisura potenti, più potenti di quelle della Germania riunificata. Se il vecchio equilibrio di potenza si sta sgretolando irrimediabilmente, uno nuovo dovrà essere creato.

J.I. Cuesta - A. Sotillo, *Mosca non tollererà la riunificazione*, «Abc»

Le autorità della Rdt ordinano la demolizione di ampi settori del muro. Gli occidentali ricevono con giubilo la marea di cittadini orientali. Khol e Krenz preparano un vertice per discutere della nuova situazione.

L'Unione Sovietica ha dato ieri evidenti segni di inquietudine nei confronti di qualsiasi tentativo di vincolare l'apertura della «cortina di ferro» alla riunificazione tedesca. Il portavoce del Cremlino, Guennadi Guerassimov ha avvertito che la Repubblica federale tedesca deve «impegnarsi a rispettare la attuali frontiere», in quanto queste, secondo le sue esatte parole, «sono inalterabili». Mosca ha espresso la sua intenzione di mantenere in territorio tedesco orientale il suo contingente militare, composto da più di 400.000 uomini, il più numeroso di tutto il dispiegamento di forze sovietico.

Berlino/Mosca. Il portavoce sovietico ha dichiarato ai rappresentanti della stampa occidentale riuniti nel suo ufficio moscovita che «la libertà di uscire dal Paese concessa dalla Rdt ai suoi cittadini è l'atto di una repubblica sovrana» però, allo stesso tempo, ha anche ricordato che quella decisione non deve nascondere l'importanza strategica che la Germania dell'Est riveste per l'Urss e l'interesse di quest'ultima a mantenere le sue truppe in quel Paese.

Di fronte alle dimostrazioni di gioia incontenibile con cui la Germania federale ha accolto l'apertura delle frontiere e la soddisfazione del resto dei paesi occidentali, dove si parla senza ambiguità del futuro dell'Europa unita, all'Est la situazione ha alimentato seri timori di destabilizzazione. Lech Walesa e Reszo Nyers, i leader dei processi di democratizzazione in Polonia e Ungheria, non hanno nascosto la loro inquietudine.

Anche il presidente degli Stati Uniti, George Bush, ha palesato ieri le sue riserve, arrivando ad affermare quanto sia «premature parlare di riunificazione». «Devono succedere ancora molte cose – ha affermato – prima di poter affrontare la questione».

Il riavvicinamento tra Bonn e Berlino si sta senza dubbio accelerando. Ieri è stato annunciato come imminente un incontro tra Krenz e Kohl, e il cancelliere ha interrotto la sua visita ufficiale in Polonia per ritornare nella Rft, per poter presenziare «ad un momento così importante per la nostra nazione». Verso sera, Kohl era alla testa di una manifestazione di cittadini a Berlino Ovest, al fianco di Willy Brandt, sindaco di Berlino nel 1961, nel momento della costruzione del muro.

Mentre la *vopo*, la Polizia militare, si affrettava a riaprire tutte le vie di comunicazione verso il muro, chiuse da 28 anni, il governo ordinò l'apertura di otto ampie brecce per

facilitare le entrate e le uscite. Da parte sua, la Sed ha annunciato la fine delle sessioni del Comitato centrale e Krenz ha dato lettura davanti alla popolazione, del programma d'azione approvato in queste giornate storiche, durante le quali è stato sostituito il *Politburo*, è stato decretato il ritorno a libere elezioni, e sono state riaperte le frontiere.

Le dichiarazioni dell'opposizione sono particolarmente soddisfatte, e Baerbel Bohley, dirigente del movimento maggioritario, dichiarò alla televisione della Rft che questa apertura del muro è «la prima misura intrapresa dal governo in direzione di un vero cambiamento». Bohley si è mostrata fiduciosa rispetto alla celebrazione dei comizi.

Nuove espulsioni sono state annunciate dalla cupola: questa volta si tratta di due ex membri del *Politburo* – ritirati insieme ad Honecker – che hanno perso il loro ruolo di membri del Comitato centrale. Le circostanze hanno portato alle dimissioni dal suo ruolo nel nuovo *Politburo* anche di Joachim Boehme – che era stato riletto solo mercoledì scorso – rispondendo così alle pressioni provenienti dalla base del partito che lo aveva destituito da capo della Halle giovedì scorso. Come lui fuoriescono altri tre membri del *Politburo*, sostituiti senza voto.

Curiosamente, continua l'esodo di tedeschi verso la Cecoslovacchia: sembra infatti che vari milioni di tedeschi orientali ancora non sappiano della possibilità di spostarsi a occidente attraverso la frontiera della Rdt e, in ogni caso, le autorità cecoslovacche mantengono aperte le loro frontiere e richiedono ai fuggitivi il solo documento di identità, mentre la Rdt ha annunciato che sarà necessario essere in possesso di un visto.

Bonn ha risposto con entusiasmo all'evolversi della situazione orientale, nonostante, tra i dirigenti, la cautela non manchi. Il ministro federale Hans Dietrich Genscher ha dichiarato ieri che la situazione venutasi a creare con la caduta del muro «non deve creare pericoli alla stabilità dell'Europa».

La fine della guerra per finire le guerre, «The New York Times»

Giovedì notte, folle di giovani tedeschi ballavano in cima all'odiato Muro di Berlino. Ballavano per la gioia, ballavano per la storia. Ballavano perché il ciclo tragico di catastrofi, che coinvolse per prima l'Europa settantacinque anni fa, con due guerre mondiali, un olocausto e una Guerra fredda, sembra finalmente essere vicino alla fine.

L'undici novembre, ora chiamato Giorno dei Veterani, è il giorno dell'armistizio che concluse la prima guerra mondiale. Ma questa «guerra per finire le guerre» venne persa

quando i vincitori stipularono la pace. Essi esigettero pesanti concessioni dalla Germania, spianando la strada verso il caos e l'ascesa del nazionalsocialismo. Gli anni tra le due guerre si rivelarono semplicemente una tregua. Nel 1940, Hitler ottenne la resa delle forze francesi nelle stesso vagone ferroviario nel quale i delegati tedeschi l'avevano subita nel 1918, e l'Europa sprofondò nuovamente nel conflitto.

Circa venti milioni di persone morirono nella Prima guerra mondiale, forse cinquanta milioni nella seconda, ma persino questi due spaventosi spargimenti di sangue non conclusero i tormenti dell'Europa. La tragedia ebbe un terzo atto: la Guerra fredda divise un'Europa liberata dalla tirannia di Hitler da un'Europa sottomessa a Stalin. Il Muro di Berlino, che Erich Honecker aveva eretto nel 1961, era il principale simbolo di questa divisione e della stasi del continente.

Le folle festanti di Berlinesi, insieme dell'Est e dell'Ovest, hanno fatto fatica a credere che l'odiato muro alla fine sarebbe stato abbattuto. Quelli che nel mondo li hanno guardati hanno potuto soltanto condividere il loro piacere e la loro meraviglia di fronte al significato di tutto ciò.

Se il ciclo terrificante che incominciò nel 1914 è completato, quale nuova direzione è stata intrapresa? L'instabilità in Europa orientale ha raramente portato buone notizie. Ma questa dissoluzione può condurre verso un nuovo ordine, anche se i termini di questo rimangono poco chiari.

L'armistizio è soltanto la deposizione delle armi, non comporta la pace. E, per quanto a lungo è resistito, il Muro di Berlino è stato il simbolo di un'Europa non in pace, e di un mondo polarizzato dalla rivalità tra sovietici e americani.

Michail Gorbačëv ha parlato di una casa europea. Nessuno, neanche lui, può ancora essere sicuro di come Est e Ovest potranno vivere insieme. Tuttavia, nessuna casa ha un muro che ne attraversa il centro e, per la prima volta in una generazione, neppure l'Europa.

12 novembre 1989

G. Baget Bozzo, *La riunificazione spetta all'Europa*, «L'Avanti!»

Come Goethe dopo Valmy, potremmo dire che ora comincia per l'Europa una nuova storia. La democratizzazione della Germania Est e il libero passaggio dall'Est all'Ovest è già la riunificazione morale e civile della Germania. Rimarranno ancora le due alleanze, la Nato resterà nella Germania Ovest, il Patto di Varsavia continuerà a comprendere la Germania Est. Ma, se il disarmo procede con il ritmo previsto, anche la permanenza delle truppe nelle due Germanie è destinata ad essere rivisitata.

Una Germania moralmente e civilmente unita suscita preoccupazioni in Occidente. Il progetto della «Casa Comune» di Gorbačëv ora prende il senso di un grande disegno: quello di inserire gli Stati satelliti all'interno dell'Europa Occidentale, permettendo ad essi di assumere delle forme di cooperazione anche istituzionale con la Comunità Economica Europea. Ciò è inscindibile da un processo di modernizzazione civile anche in Unione Sovietica: ed è qui che Gorbačëv troverà le maggiori difficoltà.

Tuttavia i passi che egli ha compiuto fuori dei confini sovietici sono difficilmente reversibili. Soltanto due settimane fa l'Economist intitolava la sua immagine di copertina e l'articolo di fondo con l'evocazione di un golpe militare nella Repubblica Democratica Tedesca per impedire la sua democratizzazione. Sembrava che l'Unione Sovietica non fosse in grado di poter rinunciare al momento più forte e riuscito della sua presenza in Europa. Il contrario è accaduto. Gorbačëv andrà a Roma e a Malta presentandosi sia di fronte al Papa che di fronte a Bush come colui che ha cancellato la cortina di ferro. Ora la palla passa all'Occidente. È esso che deve aprirsi innanzi ai nuovi problemi.

Occorrerà trovare una forma di collaborazione istituzionale tra quelle che furono le proiezioni europee per le grandi potenze mondiali. È questo che Gorbačëv chiede: ed è a questa domanda che gli Stati Uniti, la Comunità Economica Europea e la Repubblica federale, non possono rispondere «non possiamo».

Quali nessi istituzionali si possono dare tra i Dodici e i nuovi Paesi dell'Est che avanzano verso la democrazia? È noto che sul piano economico la Germania dell'Est è già il tredicesimo membro della Cee perché le sue merci entrano senza dogana nella Repubblica Federale e di lì procedono verso il mercato europeo. Ma occorre fare qualcosa di più: occorre trovare dei legami istituzionali della Cee con le nuove democrazie

dell'Europa Centrale e Orientale. In altri termini: occorre «europeizzare» la riunificazione tedesca. Questa ci sembra la linea prevalente in Occidente e che il ministro De Michelis ha già spinto innanzi, per parte italiana, promuovendo l'incontro tra Austria, Italia, Jugoslavia e Ungheria. Si tratta di stabilire non rapporti bilaterali, ma rapporti plurilaterali, entro cui appare inevitabile la prospettiva di un collegamento istituzionale. Si potrebbe pensare ad esempio ad accordi globali tra Europa dei Dodici e nuove democrazie dell'Est controllate dai membri dei diversi Parlamenti e, per i Dodici, magari dal Parlamento europeo. Si tratta di aumentare le possibilità di disintegrazione, per usare il linguaggio che il nostro ministro degli Esteri ha adoperato dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Una grande occasione si offre ai paesi socialisti, sia in sede comunitaria che in quella di Internazionale Socialista. Per questo Craxi ha sottolineato l'importanza della riunione dei leader dei partiti socialisti europei a Milano, che aveva lo scopo di determinare un rapporto tra l'Europa dei Dodici e le nuove democrazie dell'Est. Questa riunione ha mostrato come il socialismo democratico europeo si offra quale grande occasione politica ai paesi fratelli che, a cominciare da quello ungherese, cercheranno nell'Internazionale Socialista il loro posto nella «Casa Comune Europea».

U. Bernardi, *Macerie all'Est nuovi muri in Occidente*, «Avvenire»

Quant'è lontana Berlino festante dai palazzi vaticani dove il Papa si raccoglie in preghiera, quanto resta diverso un *vopo* liberato dalle odiose incombenze di carceriere da un volontario che assiste con amore gli anziani, quanto infinitamente altro è il gesto della *babuska* che si fa il segno della croce da quello di chi dà di piccone sul muro. Eppure le distanze di spazio e di ruoli scompaiono nel calore degli avvenimenti che si succedono a Est.

In tutti si affaccia la comune speranza di poter vivere con dignità e senso, ovunque nel mondo. A uscirne con le ossa rotte sono i pregiudizi e le certezze che opposte tecnocrazie avevano accumulato in quasi mezzo secolo.

Umiliato è il materialismo storico dialettico, con i suoi convincimenti fondati sull'idea che dal mutamento dei rapporti sociali di produzione sarebbe sorto l'uomo nuovo. Incredula e a disagio per la sua capacità a prevedere è la società effimera e nichilista, esaltatrice di ogni permissivismo, della trasgressione osannata, della mercificazione di tutto e di tutti.

Cedono i muri delle fortezze ideologiche, ed ecco di là dal polverone s'intravedono ritti quei valori che si volevano cancellati: la religiosità popolare, il bisogno di identità delle comunità di cultura, il senso della responsabilità e della iniziativa personale.

Eppure da tempo c'erano segni a richiamare un mutamento in atto nel profondo: l'insorgenza di spiritualità tra i popoli extra europei, il rinnovato umanesimo cristiano dei polacchi, la domanda di sacro che si alza tra i giovani contemporanei, la persistenza della fede che affiora in quella immensa terra slava che comincia sull'Isonzo e termina a Vladivostok, tra la Slovenia che ha ripristinato la festività del Natale e le Russie dove mai è sparita la devozione popolare. Sono questi gli eserciti che con il soffio inarrestabile dello Spirito hanno spezzato le pietre e sgombrato l'orizzonte dai fumi delle utopie scientiste.

C'è da tremare se si pensa a quanto si attendono dalle nostre culture tanti popoli felici di essere liberi. Vogliono il nostro benessere, ma dovranno anche far conto degli aspetti peggiori del nostro vivere. Le comunità familiari spezzate, gli anziani abbandonati, la ricerca di morte dei giovani tossicodipendenti, la violenza sugli indifesi. Quanto lontana, e torva e infeconda, appare davanti alle esplosioni di gioia dei berlinesi dell'Est la cultura delle «spinellate collettive», dell'aborto alzato a tragica bandiera di emancipazione. Quanto ostili alle pienezze del vivere, quanto chiusi alla promozione integrale dell'uomo, quanto indifferenti ai popoli del mondo, appaiono questi radical-agitati paghi di ogni rivendicazione nichilista, pronti ad usare le statistiche e i sondaggi d'opinione come trappole per catturare con lo svuotamento di senso ogni credente.

I cattolici sono diventati la preda ghiotta in questa battuta a largo raggio per smantellare ogni residuo di religiosità. Le cifre dei sondaggi di opinione che si succedono sulle pagine dei giornali lasciano intendere: vedete, sono tanti e sono cattolici a dire di sì, per la pillola del giorno dopo, sì per la morte dolce, sì per la droga libera.

Vedere, anche voi potete volere tutto questo e restare cattolici, perché siete tanti a dire di sì. Logica alquanto frenica l'ha chiamata uno scienziato sociale, propria a chi ignora l'economia evangelica della pecora persa che vale l'intero gregge. La riconferma ormai quotidiana del primato dei valori opera tuttavia in questo senso, non certo in direzione di una precaria morale costruita giorno per giorno sulla base delle ricerche di mercato.

E forse è questo ad esasperarli, ora che altri apporti di antica religiosità potrebbero venire dalle parti dell'aurora.

S. Veca, *Il nuovo straordinario '89*, «Corriere della Sera»

Il grande filosofo Baruch Spinoza suggeriva come una buona massima per la condotta intellettuale che fosse meglio non piangere, né ridere, ma comprendere. La richiesta di Spinoza è molto esigente. È terribilmente difficile adottarla con coerenza e in ogni caso. Le immagini del Muro di Berlino toccano i nostri sentimenti, coinvolgono, in tempo reale, le nostre passioni. «Voglia di democrazia» è un film che può far piangere o fremere di entusiasmo e commozione. È un film che può inquietare. La saga del 1989 che narra di una «parte del mondo», del nostro mondo, che sta sgretolandosi, con ritmi e velocità variabili, accelerazioni comunque imprevedibili, ospita altri capitoli: Tienanmen, carri armati; Varsavia, tavola rotonda; Budapest, «funerali» di Nagy, proclamazione della Repubblica (non più popolare), eccetera.

Non credo che abbia ragione l'alto dirigente del Dipartimento di Stato americano Francis Fukuyama, con la sua ormai celebre tesi sulla fine della storia; e sono sicuro che abbiano torto alcuni intellettuali e letterati dei Paesi ricchi dell'Ocse che raccontano le favole del post moderno. Ma anche se Fukuyama avesse ragione e noi fossimo destinati al tedio della democrazia nell'epoca della sua solitudine normativa, nei secoli dei secoli, si può sempre obiettare che prima dei secoli del tedio questa manciata di anni che ci separano da San Silvestro del 1999 ci commuove, ci esalta, ci entusiasma, ci inquieta, ci allarma, ci deprime (a seconda dei gusti, dei valori e delle preferenze politiche nonché, ovviamente, dei nostri differenti interessi).

Il progetto moderno è un progetto non solo essenzialmente inadempito: esso è anche semplicemente e terribilmente recente. Gli uomini e le donne, i ragazzi e le ragazze dell'89 di Berlino e di Vilnius, di Mosca e di Sofia, cominciano o ricominciano ora (quanto tempo ancora per la grande Praga e la tetra Budapest?). Duecento anni pressappoco, sullo sfondo di un'evoluzione millenaria di un mondo che, tra l'altro, c'era molto prima che vi fossero i nostri trisavoli. Duecento anni sono naturalmente l'occasione elementare per un bicentenario. Nessuno avrebbe potuto prevedere, nell'inevitabile rumore di fondo dei convegni e dei seminari, dei colloqui e delle celebrazioni, che la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» del remoto progetto '89 avrebbe finito per modellare i vocabolari della moralità e della politica nella crisi dell'*ancien régime* comunista che ci è contemporaneo.

Avanzano la congettura che noi stiamo assistendo, in forme differenti e naturalmente inedite, al collasso dell'*ancien régime* che è stato generato dalle modernizzazioni

socialiste nel secolo della seconda guerra dei Trent'anni: all'impresa impervia, ricorrente e difficile di trasformare sudditi in cittadini. Come aveva osservato molti anni fa il sociologo Barrington Moore, le rivoluzioni contadine europee sconfitte nei secoli delle modernizzazioni e della formazione dei grandi Stati territoriali ad opera dei monarchi assoluti hanno impiegato a loro volta secoli per generare effetti di libertà: democrazie. Le guerre contadine vittoriose in questo secolo, guidate da *élites* giacobine, hanno prodotto le modernizzazioni socialiste costruendo, come moderni leviatani, regimi autocratici e monocratici: dittature. Quanto dovremo aspettare, si chiedeva Moore, perché esse generino effetti di libertà? Il politologo Samuel Huntington ha sostenuto che, mentre nel XVII secolo in Europa si canonizzava il re, nel XX, nel vasto mondo del sottosviluppo e della scarsità, dei dannati della terra, si è canonizzato il partito rivoluzionario.

Ora, il genuino dilemma di fronte a cui si trovano in modi diversi i regimi comunisti è quello del pluralismo e dell'«arte della separazione». Questa è la vera preconditione per l'insorgenza di processi di democratizzazione, per la trasformazione di sudditi in cittadini. In modi diversi, naturalmente: perché certamente i regimi comunisti in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, nella Repubblica democratica tedesca sono modellati dal contingente ritmo di avanzamento dell'Armata Rossa e il pluralismo fa parte della loro tradizione, connessa alla identità nazionale. Questo non è vero allo stesso modo per l'Unione Sovietica in cui il partito, detentore della «politica assoluta», per dirla con Alessandro Pizzorno, negli anni del ferro, del fuoco e del sangue ha costruito la società.

Pluralismo vuol dire molte cose. Il pluralismo organizzato implica l'esistenza di attori collettivi relativamente indipendenti e autonomi rispetto all'agenzia dotata della risorsa dell'autorità politica. Il pluralismo vuole anche dire pluralismo dei valori e dei fini, delle motivazioni e degli interessi degli uomini e delle donne. Motivazioni religiose, etniche, sessuali, linguistiche; interessi economici, sociali, culturali. In ogni caso il pluralismo presuppone che la mappa dello spazio di una società ospiti una varietà di confini che perimetrano una varietà di sfere di azione, interesse e significato: mercati, chiese, università, eccetera... Io sostengo che questa sia la posta in gioco sulla grande scena del *déravage* della «rivoluzione» in atto nell'*ancien régime* comunista. Perché, se questa condizione non è soddisfatta, «democrazia» è e resta soltanto il nome che diamo a ciò che ci piace chiamare così.

Chi oggi – e già da parecchio tempo, dopo la seconda guerra dei Trent'anni – non si dichiara «democratico»? Se la vera posta in gioco è questa, il teorema di possibilità della democrazia sostiene che i detentori autocratici del potere possono accettare il pluralismo

se e solo se i costi della repressione sono superiori a quelli della tolleranza. Ora, come sapeva Pascal, la nostra logica è essenzialmente la «logica dell'incerto». Le democrazie, che hanno alle spalle un vantaggio contingente di un secolo circa di apprendimento per prove ed errori e sullo sfondo, più remoti, gli effetti dell'esercizio dell'arte della separazione, hanno una impressionante responsabilità che la percezione dell'inevitabile incertezza non può indebolire o tradurre in alibi per calcoli di breve periodo. Io credo che esse debbano cooperare, senza interferire.

Come sosteneva Kant con tutta l'eco del Vangelo di Matteo, la massima della razionalità politica suona: siate prudenti come serpenti. L'etica aggiunge: e semplici colombe. I filosofi sono come al solito troppo esigenti. Non è forse razionale, almeno in certi casi, agire come colombe? Il che non equivale alla pretesa più eroica di essere colombe, naturalmente. Potrebbe questo essere l'appunto di un filosofo meno esigente per l'agenda dei colloqui nel «nostro» vecchio Mediterraneo, fra il presidente Bush e il presidente Gorbačëv ?

Z. Brzezinski, *Ansie e speranze al Cremlino*, «Il Messaggero»

La riunificazione della Germania è il tema ricorrente dei colloqui di Mosca di questi giorni, così come è stato a Varsavia e a Parigi. Quando ho lasciato Mosca dieci giorni fa, tutti discutevano del problema tedesco, ma nessuno – almeno ufficialmente – sembrava sapere cosa fare in proposito.

Il fatto è che i sovietici non sanno proprio come contenere il fenomeno in atto nella Germania Orientale. Lasciano spazio ad ogni nuovo sviluppo, compreso l'annuncio – giovedì scorso – che le autorità della Repubblica Democratica avrebbero aperto le frontiere; ma dietro la pacata reazione pubblica, si cela la seria preoccupazione circa l'entità della crisi tedesca e il punto oltre il quale la situazione potrebbe diventare esplosiva.

Perché è quella crisi che ha riaperto ora la questione tedesca. E questo – a sua volta – significa che è in gioco il futuro dell'intera Europa centrale e, con esso, la spartizione dell'Europa del dopoguerra. Il quesito centrale è il seguente: i prossimi inevitabili cambiamenti saranno pacifici o violenti?

L'Unione Sovietica spera di riuscire a mantenere comunque il controllo della situazione, aprendo magari valvole di sfogo riguardo alla sicurezza della situazione sociale. Tuttavia, non sono certo che l'Urss afferri l'essenza del problema, cioè che la Germania orientale è

un'entità artificiale. Mosca sembra non volere accettare il fatto che la liberalizzazione del regime instaurato in quella nazione finirà prima o poi per minarne l'esistenza stessa.

Si è del resto già visto che i sovietici non sanno cosa rispondere all'altro problema base: ossia che la fine della divisione dell'Europa deve essere seguita, anche se non immediatamente accompagnata, dalla fine della divisione fra le due Germanie.

Ciò che preoccupa Mosca è il grado di fluidità della situazione. Inizialmente, i tedeschi dell'Est chiedevano libertà di viaggiare; poi hanno chiesto *freiheit*, la libertà in quanto tale; domani, potrebbe essere *einheit*, ovvero l'unità.

Durante il soggiorno Mosca, ho fatto notare a un leader sovietico come il nome stesso di Repubblica Democratica Tedesca fosse datato. Democratica la Rdt non lo è certo granché: sta diventando sempre meno tedesca e ben presto cesserà di essere una repubblica separata. Il mio interlocutore ha sorriso con amarezza.

Per i sovietici è stato un autentico shock capire quanto impopolari e instabili fossero diventati i regimi comunisti nell'Europa orientale. Di conseguenza, stanno preparandosi ad accettare qualche nuova formula per Ungheria, Polonia e persino per la Cecoslovacchia. In occasione di un discorso all'Accademia per diplomatici di Mosca, ho detto che ci vorrà al massimo un anno prima che Praga si incammini nella direzione presa da Varsavia e Budapest. Nessuno mi ha smentito.

Circa l'Europa orientale, l'atteggiamento sovietico sembra di accettazione nei confronti dei cambiamenti interni in Polonia ed Ungheria, a condizioni tuttavia che questi due paesi restino nel Patto di Varsavia. Ho il sospetto che i sovietici, almeno in questa fase, non vogliano il fallimento delle riforme in Polonia e Ungheria, perché temono un effetto altamente negativo sulla *perestrojka*. Ciò dà all'Occidente un ampio raggio d'azione in termini di aiuto agli ungheresi e ai polacchi.

In realtà, non dispiacerebbe ai sovietici se gli occidentali estendessero quell'aiuto anche all'Urss. Si poteva avvertire un tono quasi supplichevole nelle loro ripetute domande circa le mie opinioni a proposito di *perestrojka* e dell'eventualità che l'Occidente, in un modo o nell'altro possa dare una mano. La loro preoccupazione maggiore è la stabilità e il mantenimento di un sistema di alleanze nel blocco dell'Est, accompagnata da una tolleranza illimitata per i cambiamenti interni, sempre che non assumano contorni esplicitamente «antirussi». Alcuni funzionari sovietici si sono spinti fino a parlare senza mezzi termini della necessità di sbarazzarsi dell'impero e del costoso impegno verso il tradizionale atteggiamento messianico.

Tuttavia si avverte inoltre la sensazione di una leadership sommersa dai problemi e schiacciata dall'immobilismo. Per i sovietici questi sono tempi turbolenti: da una parte ci sono i problemi economici interni, dall'altra la rivoluzione politica che sta facendo piazza pulita nell'Europa dell'est. Ho avuto la precisa sensazione di una leadership travolta dalle difficoltà e di una diffusa atmosfera di stanchezza e persino disperazione a livello sociale. Quello che più mi ha colpito è stato il divario tra il fermento politico e cambiamenti politici da una parte e, dall'altra, la stagnazione e il degrado dell'economia. Tendenze queste che sembrano puntare in direzioni opposte.

Politicamente, penso che si sia prodotta una trasformazione radicale. Tutti parlano infatti molto apertamente e nulla è tabù, essendo il dibattito focalizzato su come democratizzare l'Unione Sovietica. Non può più essere escluso neppure un sistema pluripartitico, che pur non è certamente imminente. Nel frattempo la realtà predominante parla però di deterioramento economico, di un'incredibile arretratezza, persino di povertà. Sotto il profilo socio-economico, l'Unione Sovietica dà soprattutto l'impressione di Paese del terzo mondo in piena stagnazione.

Questo contrasto fra una situazione politica sempre più dinamica – benché un simile dinamismo non sia ancora istituzionalizzato e non sia stato ancora assunto un impegno concreto verso una democrazia genuina – e il peggioramento del quadro economico mi induce a ipotizzare una crisi sempre più profonda del sistema.

L'impressione predominante frutto delle conversazioni con funzionari, intellettuali e gente comune consiste in un senso di ansia crescente. Tutti hanno accettato senza difficoltà le critiche all'Unione Sovietica, alla sua realtà attuale e al suo passato. Solo una volta o due ho sentito difendere il leninismo. Ognuno appariva preoccupato per il futuro e qualcuno ha addirittura accennato a un'imminente catastrofe. Un paio di interlocutori hanno avanzato esplicite analogie con il «tempo dei guai» all'inizio del XVII secolo.

A proposito del problema delle nazionalità, l'atteggiamento prevalente fra i miei interlocutori sovietici può essere riassunto così: «Dateci tempo»; in altre parole, dateci la possibilità di fare le riforme e forse il problema in qualche modo si esaurirà. Ho avvertito anche un accentuarsi del nazionalismo russo, la riaffermazione dei tradizionali valori russi e una certa sensibilità per le critiche rivolte alla Russia stessa. In particolare, ne ho avuto la sensazione nel corso di una conversazione con il principale consigliere di politica estera di Gorbačëv: Alexander Yakovlev. Appariva evidente il suo risentimento di fronte alle richieste dei polacchi di riparazioni per i crimini staliniani.

Il nazionalismo russo era presente ovunque. Affiorava nelle poesie lette nel quartiere dell'Arbat. Emergeva nei miei colloqui con funzionari russi a proposito della «comune casa europea» tanto cara a Gorbačëv. Quando facevo notare come i sovietici, con i loro standard di vita da Terzo Mondo, non avessero molto da offrire all'Europa, mi sentivo rispondere da qualcuno: «Certo, ma noi possiamo dare i valori spirituali dell'antica Russia»!

Ideologicamente, ho avvertito una demoralizzazione completa. Nessun dogma ideologico è sacrosanto. Al leninismo viene riservata un'adesione puramente formale soprattutto perché fornisce una qualche legittimazione al sistema. In realtà la sostanza della maggior parte delle concezioni politiche discusse in questi giorni è più vicina alla socialdemocrazia ossia al menscevismo.

Il sistema pluralistico occidentale è implicitamente riconosciuto come superiore. C'è tuttavia ancora qualcuno che ragiona in termini di «socialismo» ed è profondamente radicata l'abitudine di pensare nei termini di un concettualismo così rigido. Tuttavia la sostanza tende sempre più a diluirsi. Un consigliere di Gorbačëv, tanto per dare un esempio, ha candidamente affermato che il partito comunista dell'Unione Sovietica potrebbe anche cambiare nome.

Un'altra sorprendente evoluzione consiste nel fatto che i mass-media sovietici sono oggi in competizione fra loro in un modo che fa pensare alla stampa americana. Quando a Mosca appare una «celebrità», comincia la caccia all'intervista. Più volte mi sono sentito dire dai vari giornali russi quando i loro giornalisti fossero i più popolari e come sarebbe stato per me più conveniente se avessi concesso a loro l'esclusiva delle mie dichiarazioni. C'è grande attrazione per le opinioni del «nemico», comprese le mie. Qualcuno ha citato i miei scritti, sottolineando ad esempio il fatto che io avessi predetto – qualche anno fa – l'emergere dei problemi delle nazionalità in Urss. Con mia grande sorpresa, la tv sovietica ha dato ampio risalto alla visita che ho compiuto nella foresta di Katyn, dove furono sterminati dalla polizia segreta di Stalin nel 1940 più di quattromila ufficiali polacchi.

A mio avviso, il pericolo maggiore che corre la *perestrojka* è di naufragare nel pantano dell'incompetenza sovietica e della tradizione russa, oppure che degeneri nel caos. Quando mi è stato chiesto un parere, ho detto che la leadership di Gorbačëv deve accelerare il processo di cambiamento e definire in modo più esplicito la propria direzione in modo che il popolo sovietico abbia almeno una qualche visione di un futuro più costruttivo, una visione definita in maniera più concreta.

Per essere più precisi: va detto che si avvicina il momento in cui la leadership sovietica dovrà dire a chiare lettere che il suo obiettivo è di trasformare il Paese in una democrazia pluralistica, basata sul sistema di mercato, organizzata come una confederazione.

Qualsiasi soluzione appena inferiore non farebbe che perpetuare l'odierno stato di confusione, rendendo più difficile la soluzione degli attuali problemi.

Potrebbe anche avvicinarsi il momento in cui si cominci negli Stati Uniti a pensare come aiutare la *perestrojka*, in un modo che non fosse dannoso per i nostri interessi, qualora Gorbačëv venisse rovesciato.

Il problema che riguarda la *perestrojka* è semplice: *perestrojka* di che cosa e riguardo a che cosa? Se Gorbaciov continuerà a parlare di rivitalizzare il socialismo, non ispirerà né entusiasmo in casa, né fiducia all'esterno.

Tuttavia noi dobbiamo incoraggiare i russi a credere che, qualora procedano alle trasformazioni di fondo, potranno far parte del nuovo schieramento che sta prendendo corpo in Europa. Dobbiamo dir loro: stringete i denti, vi aiuteremo.

E. Berselli, *Ma l'Occidente non è impreparato*, «Il Resto del Carlino»

Dopo aver visto e rivisto le straordinarie immagini televisive dell'abbraccio fra i cittadini delle due zone di Berlino, si può avere avuto la legittima sensazione che l'unificazione tedesca, in realtà, sia già avvenuta. L'esplosione di gioia che ha accomunato gli abitanti dell'una e dell'altra Germania è apparsa immediatamente come qualcosa in più rispetto alla festa per una vittoria politica; l'intensità della commozione esprimeva, più di ogni discorso al di là di ogni prudenza diplomatica, il senso di ciò che stava avvenendo: essere nella stessa misura tedeschi, padroni della stessa lingua, figli di una identica cultura e di una stessa civiltà.

Vedremo in un futuro molto prossimo come la dinamica dell'unificazione si verificherà in concreto. Si può facilmente prevedere l'accentuarsi della simbiosi economica, che in parte già esisteva. Assisteremo a una crescita dell'osmosi infrastrutturale, delle connessioni di trasporti, con reti commerciali, e soprattutto delle comunicazioni. Ma ci sono aspetti persino più appariscenti. Qualcuno sosteneva che il disagio collettivo nella Ddr di Honecker nasceva anche dalla frustrazione serale dei cittadini che ricevevano i telegiornali della ricca Repubblica Federale: e allora che cosa succederà nella Germania Orientale di Egon Krenz quando, in nome della liberalizzazione politica, o dell'apertura commerciale,

verranno messi in vendita i quotidiani e i settimanali stampati nella parte occidentale? Avrà ancora senso parlare di divisione territoriale quando il mercato delle informazioni e delle opinioni sarà unico? E che influenza avranno i mass-media della Repubblica Federale nella campagna elettorale alle prossime elezioni libere oltre il vecchio Muro?

Nonostante la cautela delle dichiarazioni da parte dei principali esponenti politici della *Bundesrepublik*, appare evidente che la questione dell'unificazione diventa sin d'ora un fatto politico assolutamente qualificante per tutti i partiti tedesco-occidentali, e soprattutto per la Cdu di Kohl, che non può correre il rischio di lasciare questo cavallo di battaglia all'estrema destra dei *Republikaner*. E quindi non si vede come il cancelliere potrà evitare di premere il pedale della rivendicazione nazionale.

Questa ondata di pangermanesimo provoca negli osservatori lo scatto di inesorabili riflessi pavloviani. Il timore dell'emergere di un nuovo grande Reich politico economico, nello stesso tempo padrone dell'equilibrio europeo e con a disposizione la Ddr come strumento o testa di ponte per la penetrazione economica a Est, può diventare un incubo per i leader politici dei paesi europei partner della Germania. La rinnovata potenza tedesca richiama subito alla mente due guerre mondiali e le atrocità del nazismo. Tuttavia sarebbe ingiusto analizzare ciò che sta avvenendo oggi con gli occhi geopolitica di ieri. Tanto più che se in passato le rivendicazioni territoriali tedesche si sono ampiamente alimentate di fattori nazionalisti, oggi il nazionalismo sembra solo una delle radici che hanno nutrito questo drammatico e spettacolare '89 tedesco.

La prospettiva dell'unificazione infatti trova un terreno fertile innanzitutto sul piano dei costumi e dei consumi, della mediazione comunicativa, dell'interdipendenza economica: l'ispirazione nazionale è il catalizzatore antropologico che può facilitare e portare a sintesi una cittadinanza condivisa già da prima in base a valori o disvalori, a funzioni, a preferenze, a desideri, ad aspettative, ruoli, professioni tutti iscritti nell'orizzonte della civiltà contemporanea di massa.

In realtà, l'Occidente è attrezzatissimo: sul piano politico economico europeo con la Cee, in termini militari con la Nato. Ci può essere in questo momento un naturale stupore per un processo che si è scatenato secondo ritmi assolutamente imprevedibili. Ma è fuori di dubbio che l'attuale quadro strategico e militare può ammortizzare sia la dissoluzione dell'ex impero sovietico sia il richiamo prepotente della *Heimat* tedesca.

E. Galli della Loggia, *La «pallida madre» guida ora l'Europa*, «La Stampa»

Il paradossale (ma fino a che punto davvero paradossale?) svolgersi degli eventi sta facendo della Germania la vincitrice effettiva della Seconda guerra mondiale.

È questo il significato ultimo di quanto sta accadendo in questi giorni, in queste ore, a Berlino e nell'Europa dell'Est. Ed è precisamente la consapevolezza di questo autentico colpo di scena prodottosi nelle vicende europee – consapevolezza già corposa, anche se non ancora del tutto limpida – che spiega lo sconcerto intriso d'allarme con cui, al di là dei rallegramenti di facciata, le cancellerie e le opinioni pubbliche di tutto il mondo stanno seguendo gli eventi. Certamente la Germania di oggi non ha nulla in comune con la «pallida madre» il cui incedere funesto Brecht spiava con angoscia negli Anni Trenta, ma è pur vero che la sua storia ne ha plasmato un'immagine di Paese «fatale» che si è depositata forse per sempre nella memoria dei popoli a lei vicini.

La Germania diviene virtualmente la vincitrice di quell'insieme di eventi che vanno sotto il nome di Seconda guerra mondiale nel momento in cui riacquista la sua unicità. E proprio questo oggi essa si accinge a fare. Sarebbe sciocco illudersi: da un punto di vista formale esistono tuttora, sì, due Stati tedeschi, ma dopo l'abbattimento del Muro ed ancor di più dopo la promessa di libere elezioni nella Germania orientale è impossibile credere che entro un tempo più o meno breve non si giunga a qualche forma di unificazione sostanziale della nazione tedesca. Con tutte le cautele e le garanzie che si vogliono, ma che non valgono a cancellare il dato di fatto.

Contro la prospettiva dell'unificazione tedesca, infatti, nessuna obiezione (nessuna obiezione realmente condizionatrice o ostativa) potrebbe essere mai mossa dagli occidentali, com'è ovvio. Ma neppure dai sovietici: ha un bel reclamare Mosca, infatti, l'intangibilità delle frontiere; la verità è che l'Unione Sovietica rischia di non avere più, ormai, a propria disposizione alcuno strumento di pressione in tal senso. Del resto, l'unico strumento non potrebbe essere, anche oggi, che il medesimo di ieri, e cioè quello militare, perché altri il debolissimo gigante russo non ne possiede. Ma l'impiego dello strumento militare significherebbe né più né meno che la catastrofe politica del gorbaciovismo. Il principio dell'autodeterminazione dei popoli, una volta ammesso, è destinato a colpire al cuore l'impero sovietico nel momento in cui quello che è sempre stato l'unico cemento e la sola legittimazione di tale impero – i carri armati dell'Armata Rossa – diventa politicamente (e forse non solo politicamente) inutilizzabile.

Ma proprio il ripiegamento dell'esercito e del potere sovietici dall'Europa orientale, insieme alla sostanziale riunificazione della nazione tedesca che tale ripiegamento comporta per forza, sono la promessa per la consegna del Continente alla virtuale egemonia della Germania. Anzi, di fatto equivalgono a tale egemonia.

L'orologio della storia sembra così ritornare alla primavera del 1941, alla vigilia dell'attacco hitleriano all'Urss, quando la Germania godeva i frutti della sua vittoria nella prima fase – quella europea – della guerra mondiale. In quel momento essa aveva eliminato dal Continente la potenza francese, spinto ai margini l'Inghilterra, mentre l'Unione Sovietica non mostrava di avere né il potere né la voglia di contenderle il dominio. Dopo quella data fu solo la condotta strategicamente suicida di Hitler che, facendo rientrare nel gioco europeo i russi e gli americani, portò non solo alla perdita del gigantesco acquisto ottenuto dai tedeschi dal '39 al '41, ma alla disintegrazione della stessa Germania, nonché alla messa dell'Europa sotto la tutela sovietico-statunitense durata poi per circa mezzo secolo. Ma con la miseria ideologica del bolscevismo-leninismo, con il carattere arcaicamente nazional-imperialistico della classe dirigente russo-sovietica, con la insuperabile arretratezza dell'economia statalizzata dell'Urss, nulla di storicamente vitale ha potuto essere edificato in tutti questi anni da Mosca nell'enorme sfera d'influenza europeo-orientale che il crollo della Germania aveva fatto cadere nelle sue mani. Non appena i tank con la stella rossa hanno accennato a tornare a casa, ed i regimi comunisti dell'Est sono stati privati dell'appoggio del Cremlino, tutto è andato miseramente in pezzi in un baleno, il risultato della Seconda guerra mondiale è stato così cancellato, mentre la Germania, di nuovo libera e una, torna a prospettarsi come la vera padrona dell'Europa, con gli allarmi ed i problemi che immediatamente questa situazione suscita.

Perché naturalmente il controllo dell'impero sovietico trascina nella sua caduta anche la presenza-tutela degli Stati Uniti sul Vecchio Continente. Dopo Mosca è Washington la seconda effettiva vittima politica dell'abbattimento del Muro di Berlino e del terremoto nei Paesi dell'Est. Come potrà essere più giustificato agli occhi dell'opinione pubblica occidentale (e di quella statunitense per prima) il permanere di truppe e di basi americane in Europa? Ma senza l'occupazione dell'Europa cosa resta del rango di superpotenza degli Stati Uniti, insediati sull'altro versante del pianeta dall'ascesa irresistibile del Giappone?

In queste settimane, insomma, l'Europa sta sfuggendo al controllo di quelli che dal '45 sono stati i suoi padroni. Ma l'Europa non è un luogo storico-politico qualsiasi, un punto come un altro della carta geografica: centro della cristianità e dell'idea di Impero

universale, è solo il dominio dell'Europa – più ancora che il possesso dell'arma atomica – ad aver conferito all'Urss ed agli Usa il crisma di superpotenza, che per mezzo secolo li ha posti ad un livello politico-militare anche simbolicamente inattingibile da qualsiasi altro Paese. In questa prospettiva è difficile sottrarsi all'idea che Bush e Gorbačëv, scegliendo come luogo del loro incontro proprio il Mediterraneo, questo storico crocevia dell'Ellenismo, della Romanità, e dell'Ebraismo, da cui ha trovato vita la civiltà bianca, lo abbiano fatto obbedendo sia pure inconsapevolmente al desiderio di ribadire il loro dominio imperiale su quella civiltà stessa.

Ma la realtà è più forte dei desideri. E la realtà sembra indicare che in prospettiva ciò che sta accadendo nel nostro continente sovverte l'intero assetto planetario del potere, introducendo in esso un polo fin qui assente, quello rappresentato dall'Europa. Scorgere, valutare, ma specialmente padroneggiare tutte le conseguenze di un simile mutamento all'esterno, della stessa compagine europea, costituisce il grande compito che oggi si prospetta ai popoli ed alle classi dirigenti del Continente che si trovano davanti ad esso forse impreparati. Dopo cinquant'anni la grande politica ritorna all'Europa, e l'Europa ritorna alla grande politica: la domanda è se, dopo essere stati vicini a morire, travolti dalla perversione di ideologie e di egoismi feroci, sapremo questa volta essere all'altezza del nostro destino in forme e modi universalmente umani.

B. De Giovanni, *La storia si riapre*, «L'Unità»

Il «muro» di Berlino non era soltanto chiusura militare e politica di una frontiera, ma simbolo della contrapposizione fra due mondi e terribile testimonianza di una inimicizia mortale. Era, inoltre, letteralmente il recinto di un campo chiuso in se stesso per evadere dal quale si rischiava la vita, e molti la loro vita sacrificarono fra le sue brume. La sua fine è dunque il crollo di una cosa reale e di un simbolo, ed è soprattutto per questo suo significato universale che essa riapre la storia del mondo, nel cuore dell'Europa. Oggi, non solo le due Germanie non sono più separate e nemiche, ma la frontiera sull'Est d'Europa si riapre, e ciò è destinato a ridare una nuova identità politica e culturale all'intero continente con conseguenze per ora imprevedibili ma certo di immensa portata pratica e ideale. Siamo testimoni di qualcosa che muta e rinnova – e proprio negli anni conclusivi del secolo – la storia del Novecento.

Ora forse siamo anche sopraffatti dai sentimenti. E come non esserlo? La scena inimmaginabile delle migliaia di tedeschi dell'Est e dell'Ovest che hanno occupato in pace quel muro di inimicizia e di morte ha mostrato – con l'immediatezza dell'immagine e della presa diretta – l'intreccio fra i sentimenti di grandi masse e la costruzione della storia, di una storia che si rinnova per una miracolosa combinazione di iniziative dall'alto e di una spinta incoercibile verso la democrazia che ha indotto a muoversi uomini non disperati per fame ma uniti da quella scintilla invisibile e costitutiva del mondo che si chiama libertà.

Iniziative dall'alto, certo. Nulla di tutto ciò sarebbe immaginabile senza l'azione da illuminato e grande statista di Gorbačëv. La sua forza nell'aver incoraggiato e nell'incoraggiare situazioni estreme di novità, nella fiducia che nuovi equilibri – con la buona pace dei politici cinici alla Kissinger – si ritroveranno sulle macerie dei vecchi, se la nuova storia che nasce continuerà ad essere ispirata dal senso della democrazia e della pace universale. E tuttavia non si deve dimenticare, non dobbiamo dimenticare, che l'iniziativa sovietica è nata dalla crisi di un sistema che sta rompendo radicalmente con se stesso e con la propria storia, e che da questa rottura trae la linfa necessaria per contribuire alla costruzione di una storia nuova. Questo è un passaggio obbligato per la riflessione che ora s'avvia, ed è tanto più incisivo quanto più è di solare chiarezza questo elementare aspro contrasto fra democrazia e sistema politico cui assistiamo in tutta la vicenda dell'Est. È una lezione indimenticabile; non c'è democrazia che si costruisce attraverso il totalitarismo, come non ci può mai essere nessuna scissione fra i mezzi e i fini. È tutta una visione del mondo che si va concludendo.

Verso dove? Verso quali esiti? Sarebbe facile dire: ogni previsione è impossibile, ma sarebbe risposta povera e mediocre, perché fra le macerie di quel «muro» c'è già una prima risposta di enorme ricchezza e che quasi mescola il «muro» e le idee, facendo nascere queste da quelle medesime macerie, quelle idee che già hanno un punto di partenza saldissimo nell'affermarsi pratico, visibile, del valore della democrazia. Qui è il punto di partenza e – speriamo – di non ritorno. Ora, se questo è vero, bisogna dire con un massimo di chiarezza – che l'esplosione dei sistemi totalitari all'Est era e rimane una condizione che permette finalmente di ripensare il problema del socialismo nella libertà. La necessità di questo binomio inscindibile riacquista una forza inaudita. Oggi la fine tumultuosa di un sistema e di un'epoca permette nuove aperture al pensiero e all'azione politica, nella coscienza – certo – che forze reali, tentativi di egemonia, tentazioni di stravolgere e indirizzare il senso delle cose ci sono, e saranno il campo di una nuova vicenda che si delinea.

Ma, finalmente, la storia si riapre. Noi comunisti italiani possiamo guardare ad essa con animo aperto perché da tempo ci muoviamo in direzione di un'affermazione piena della democrazia.

Possiamo partecipare all'entusiasmante processo perché abbiamo sempre più arricchito la nostra visione della democrazia fino ad affermarne il valore universale. E tuttavia ciò che sotto i nostri occhi accade – e che è, certo, la fine irreversibile e il fallimento dell'esperienza di governo dei partiti comunisti a Est – implica e significa qualcosa che deve portare sino in fondo ad un nuovo modo di pensare il socialismo e la sua unità profonda con tutti i diritti di libertà. In questo compito il Pci deve sentirsi impegnato con spirito critico e autocritico, senza deboli conservatorismi, sull'esempio delle grandi, splendide innovazioni che stiamo vivendo.

G. Nonnenmacher, *Un grosso passo in avanti*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung»

I tedeschi festeggiano. Si sta tenendo un'enorme festa popolare per le strade di Berlino, nelle città tedesco-occidentali e nei paesini vicino al confine interno, e si allarga sempre più. L'espressione ascoltata più spesso in questi giorni è stata «è come un sogno». Chi si sarebbe potuto immaginare qualche giorno fa di vedere i berlinesi di entrambe le parti, i tedeschi dell'est e dell'ovest ballare sul muro coi poliziotti presso la porta di Brandeburgo? Prossimamente il muro – tardivo, orrendo e crudele frammento della cortina di ferro che divide l'Europa – sarà solo un sovradimensionato ostacolo al traffico? Se i vertici della Sed, spinti dalla rivoluzione democratica estorta dai tedeschi della Ddr attraverso astensione politica, fuga e dimostrazioni, restano fedeli alla propria svolta, il 9 novembre del 1989 passerà alla storia come una delle date più importanti del Ventesimo secolo, come il giorno in cui ha avuto termine il dopoguerra, l'era della «Guerra fredda» – concetto che risale al 1947. Nessuno ha sospettato o potuto sapere che questa fine sarebbe stata così pacifica, festante e sfrenata; e gli stessi che ci hanno sperato o creduto, si sfregano gli occhi. Non si sottovaluta la coesione della più che quarantennale intesa occidentale, se si concede il merito di questo processo a un uomo: Gorbačëv. La sua grandezza storica è quella di non aver cercato di fermare o respingere il declino economico e politico dell'impero sovietico con i mezzi a cui sono sempre ricorsi i suoi predecessori: repressione violenta dei movimenti libertari, riarmo e una aggressiva politica mondiale di potenza. Lo sviluppo della Ddr implica che l'uomo del Cremlino ha preso la storica decisione di

trasformare i territori antistanti Mosca da una zona di sovranità militare ad uno spazio di influenza politica. Poiché Gorbačëv ha ritratto il pugno che per più di 40 anni è rimasto minacciosamente sospeso sopra l'Europa centro-orientale e che si è abbattuto nel 1953 sulla Ddr, nel 1956 sull'Ungheria e nel 1968 sulla Cecoslovacchia, poiché Mosca ha abbandonato la dottrina Breshnev e ha annunciato un «diritto a libere elezioni», è diventato possibile ciò che ora è successo: la costituzione in Polonia di un governo guidato dall'opposizione, la trasformazione – indotta dal partito – dell'Ungheria in repubblica, la «svolta» estorta dal popolo nella Ddr. Il cambiamento ha già raggiunto la Bulgaria, il governo di Praga non potrà resistergli a lungo; solo il folle dittatore romeno, che deve odiare Gorbačëv più del «nemico giurato» capitalistico, è palesamente deciso a perpetuare nel proprio Paese il medioevo politico. Nonostante tutta la gioia e l'esultanza, sguardi preoccupati si rivolgono verso Mosca. I tentativi di riforma di Gorbačëv hanno finora solo acuito le insufficienze dell'economia sovietica; un miglioramento della situazione degli approvvigionamenti non è prevedibile. Il risveglio delle nazionalità è una dura prova per l'impero. Nessuno oggi può escludere che *glasnost* e *perestrojka* tramontino nel caos e che l'epocale esperimento di riforme non finisca in una dittatura rinnovata e ancor più brutale. Le conseguenze sarebbero incalcolabili. Il grido di autodeterminazione, libertà e democrazia nel vecchio blocco orientale, anche in Unione Sovietica, sarebbe ridotto al silenzio solo con un massiccio intervento militare. Ciò sarebbe la scintilla nella polveriera; incendierebbe la metà del mondo. In questi giorni si decide del destino dell'Europa; è anche il destino dei tedeschi. Perché la questione tedesca è un problema europeo; in Germania i contrasti e i conflitti riconoscibili in tutta Europa si sono sviluppati con particolare forza e varietà. Se i tedeschi, al di là dell'esultanza, riescono a mantenere la mente fredda, in Germania si possono costruire nuovi concilianti rapporti tra Est e Ovest; ciò consentirebbe di superare la frattura del continente. Dai negoziati di Vienna sull'equilibrio convenzionale in Europa si mostra quale ruolo assumerebbero le alleanze militari: sarebbero agenzie di negoziazione e di vigilanza sul disarmo, il nucleo di un sistema di sicurezza collettiva in Europa. I tedeschi sanno che al crollo del muro e del filo spinato non sono legate solo speranze, ma anche preoccupazioni – a Est come a Ovest. Hanno vissuto a sufficienza con un confine che ha separato paesi e famiglie. Con la scomparsa di questo mortale confine, con la libera circolazione tra le due Germanie, un primo traguardo della politica tedesca sarebbe raggiunto. La soluzione della questione tedesca sarà il sigillo sulla carta di un assetto pacifico dell'intera Europa.

E. Alterman, *Voci della nuova generazione. Chi e come ha sbagliato sul Muro, e molto altro ancora*, «The New York Times»

L'Unione Sovietica ha intrapreso una seconda rivoluzione e cerca di raggiungere la pace con l'Occidente; gli europei dell'Est pretendono libertà e democrazia; i tedeschi dell'Est abbattono il Muro di Berlino e abbandonano il loro Paese. Queste e altri cambiamenti sorprendenti irrompono nella politica mondiale, ma nessun guru della politica estera americana è riuscito a prevederli. La maggior parte delle *élites* della politica estera americana ha speso gli ultimi anni giustificandoli e raccomandando l'Occidente di non fare niente. Per queste *élites* quello iniziato con l'avvento al potere di Gorbačëv nel marzo 1985 era un futuro incerto. Forse era dal tempo di Copernico che così tanti esperti non sbagliavano, così frequentemente e con così poca umiltà.

All'inizio i nostri esperti ci dicevano che Gorbačëv non avrebbe introdotto alcun miglioramento rispetto ai suoi predecessori. «Non ha alcuna nuova idea» – assicurava un sovietologo del *Carnegie Endowment* non appena Gorbačëv veniva nominato Segretario Generale. Zbigniew Brzezinski ci metteva in guardia così: «Per molti aspetti, è più pericoloso». Henry Kissinger notava che sarebbero stati necessari «dai due ai quattro anni» prima che egli avesse potuto consolidare il proprio potere. Il messaggio era il seguente: guardate e aspettate.

Quando Gorbačëv ha iniziato a svelare il suo programma di riforma radicale, la musica si è animata, ma la canzone è rimasta la stessa. Gorbačëv è diventato un furbo, quasi un manipolatore mefistofelico. Mentre venivamo accecati dalla *perestrojka*, insisteva Brzezinski, i sovietici perseguivano in realtà la *peredyshaka* (breve pausa di riflessione). Richard Nixon si riabilitava agli occhi dell'*establishment* con l'opinione che «sotto Gorbačëv la politica estera dell'Unione Sovietica [...] è stata più aggressiva, non meno».

Relativamente all'Europa dell'Est, per lo più ci viene detta la stessa cosa. Seweryn Bialer, rispettato sovietologo della Columbia University, ha scritto nel 1986 che «il principale obiettivo della politica di Gorbačëv verso l'Europa orientale è rafforzare la presa sovietica sul suo impero e controllarne in modo più stretto i satelliti». Fino al febbraio del 1988, Bialer insisteva ancora che «la leadership sovietica [...] non ha alcuna intenzione di trasformare le principali istituzioni nazionali».

Quando la serietà di Gorbačëv è diventata innegabile, questo coro di disapprovazione è risultato cacofonico. «Gorby» può meritare la nostra comprensione, ma verosimilmente sarebbe stato rovesciato da conservatori intransigenti. Marshall Goldman, sovietologo di

Harvard ed esperto televisivo con una certa frequenza, ha avuto una costanza ragguardevole nel predire la fine imminente di Gorbačëv.

Quando nel novembre del 1987 il dissidente Boris Yeltsin veniva destituito dal partito prematuramente (e per un breve periodo), Goldman scriveva ai lettori di questa pagina che «ora la questione è se Gorbačëv può evitare un simile destino». Meno di un anno dopo, quando Ygor Ligachev, acerrimo nemico di Yeltsin, andava incontro allo stesso destino, Goldman ritornava sulla pagina degli editoriali esattamente con la stessa previsione: Gorbačëv ha agito nel mezzo di «un tentato colpo di Stato» e potrebbe non durare più di altri sei mesi.

Nella prima parte di quest'anno, con il veloce movimento della Polonia verso la democrazia, questo atteggiamento di iper-prudenza si è fatto nuovamente sentire. Nel febbraio del 1989, Brzezinski ha sostenuto che ulteriori eventi in Polonia avrebbero potuto causare una presa militare del potere a Mosca. Infatti, quando è finalmente arrivato al dunque lo scontro politico tra Solidarnosc e comunisti sulla composizione del nuovo governo, Gorbačëv – ancora al potere – si è schierato con il sindacato.

Gorbačëv ha recentemente dichiarato che l'Unione Sovietica non ha «alcun diritto morale e politico» di interferire in Europa orientale. Due giorni prima, il ministro degli esteri sovietico Eduard Shevardnadze ha ammesso che l'invasione dell'Afganistan e la controversa stazione radar di Krasnoyarsk hanno rappresentato «una seria violazione» del diritto internazionale. Queste confessioni spontanee della superpotenza costituiscono un evento sismico dell'ordine del terremoto della California. Che dire dell'establishment della politica estera statunitense?

In diretta al MacNeil-Lehrer Newshour, Richard Perle ha dichiarato che «questa non è un'opportunità per noi». «Non bisogna rispondere a ogni proposta sovietica» – gli ha fatto eco sullo stesso programma televisivo l'esperto Stephan Sestanovich. Di nuovo, guardate soltanto e aspettate.

A dir la verità, non sono mancate eccezioni. Molti membri dell'establishment hanno criticato la risposta iniziale dell'amministrazione Bush giudicandola timida, e pochi si sono spinti fino a dichiarare chiusa la Guerra fredda. Il Segretario di Stato James Baker ha aumentato i suoi elogi alle riforme sovietiche e l'imminente summit tra le due superpotenze potrebbe portare a un tardivo risveglio.

Ma, finora, nessun americano di rilievo politico ha suggerito di eguagliare i tagli militari operati dall'Unione Sovietica con riduzioni unilaterali. Né alcun membro dell'establishment si è interessato alle offerte sovietiche di cooperazione per la difesa dell'ambiente, il

mantenimento della pace internazionale e il debito del terzo mondo. La ricomparsa del «problema tedesco» ha preso i nostri esperti quasi completamente di sorpresa. L'America guarda dalle seconde linee come l'ordine europeo post-bellico viene nuovamente modellato e definito.

Gli ostacoli al cambiamento nell'establishment della politica estera sono diversi. In primo luogo, alcuni dei suoi più importanti membri, specialmente il vice Segretario di Stato Lawrence Eagleburger, sembrano sinceramente preferire la «stabile e prevedibile» atmosfera della Guerra fredda all'incertezza del disgelo (quando lo scorso dicembre Gorbačëv ha proposto un taglio visionario degli armamenti alle Nazioni Unite, Eagleburger si è lamentato dei tempi del discorso). Un altro problema deriva dall'incapacità dei luminari dell'establishment di mettere in discussione le convinzioni che hanno modellato il loro pensiero per quaranta anni. Ciò non è affatto sorprendente, considerati i contatti limitati che hanno con i movimenti popolari che stanno provocando il cambiamento nell'Europa dell'Est. Come Henry Kissinger ha ammesso al tempo dell'ascesa al potere di Gorbačëv «nessuno» nei circoli della politica estera statunitense «conosce realmente quello che le nuove generazioni pensano in Unione Sovietica. Non abbiamo alcun contatto con loro».

Nel frattempo, coloro che hanno sviluppato questi contatti vengono quasi sempre universalmente scherniti o ignorati. Jerry Hough della Duke University ha predetto un movimento riformatore sovietico negli anni Settanta. Lo scrittore britannico Timothy Garton Ash ha documentato la presenza di una politica popolare nell'Europa orientale nella «New York Review of Books» dal 1984. Gruppi come la «Campaign for Peace and Democracy/East and West» di New York hanno lavorato con attivisti in cinque paesi del blocco dell'Est per quasi un decennio. Perfino prima di Gorbačëv, essi hanno riferito che la pressione per il cambiamento democratico proveniva dal basso.

Da un capo all'altro dell'Europa, governi, imprese e gruppi di cittadini stanno forgiando un nuovo ordine. Eppure, quasi completamente sola dentro lo splendido isolamento del corridoio ferroviario che unisce Washington a New York, l'*élite* della politica estera statunitense ha una visione del mondo che comincia e finisce con le capitali della politica e della finanza, è infangata dentro uno stagnante atteggiamento brezneviano.

La linea dell'attuale establishment è che Gorbačëv sopravviverà alle sfide del Cremlino, ma le ostilità nazionali e l'inefficienza economica lo faranno fuori. Ecco la ricetta: i nostri migliori auguri, ma noi dobbiamo ovviamente essere prudenti e cauti. Nessun cambiamento in politica.

L'establishment ha intonato questo non-fare-niente per quasi cinque anni. La questione che gli americani dovrebbero porsi guardando i muri di arroganza ridotti in polvere in Europa orientale è: per quanto tempo possiamo permetterci di rimanere a guardare?

13 Novembre 1989

A. Levi, *La scommessa tedesca nel disegno di Gorbačëv*, «Corriere della Sera»

Il portavoce sovietico Gerasimov, a chi gli chiedeva se i fatti di Berlino non annuncino pericoli per la sicurezza dell'Urss, ha risposto; «No, perché il concetto di sicurezza nazionale è mutato; la sicurezza dell'Urss è legata alla sicurezza europea». Che l'abbandono della dottrina Breznev, il riconoscimento cioè che gli ex «Paesi satelliti» hanno diritto di diventare libere democrazie non governate da partiti comunisti, comporti un mutamento profondo della «dottrina di sicurezza» sovietica è indubbio; ma è meno chiaro come si concilino tra loro la nuova dottrina politica e la nuova dottrina strategica di Gorbačëv; l'approfondimento di questi concetti sarà al centro dei colloqui di Malta. Come spiegherà il presidente sovietico il suo disegno per l'Europa di domani? E che cosa chiederà a Bush?

La tesi ufficiale sovietica è che i mutamenti a Varsavia, Budapest e Berlino non rimettono in discussione il Patto di Varsavia; esso resta in vita, per libera scelta dei governi, e ciò consente ai soldati sovietici di rimanere dove sono (circa 380mila nella Germania Est, circa 170mila tra Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia). Anche le frontiere post-belliche, comprese quella dell'Oder-Neisse, e quella che mantiene in vita i due Stati tedeschi separati, sono intoccabili. Il quadro politico interno dei Paesi dell'Est può cambiare del tutto; quello strategico rimane immutato. Fra queste due tesi vi è a prima vista una forte contraddizione.

Quanto credibile è infatti un sistema di sicurezza che vede le truppe sovietiche dislocate in territori governati da forze politiche non comuniste o anticomuniste? Quanto fidati sono questi «alleati»? Quanto efficiente questo dispositivo militare, indebolito per di più dalle drastiche riduzioni, unilaterali o negoziate, degli effettivi?

Non c'è risposta valida a questi dubbi se non si parte da una duplice premessa: che la Russia non teme più l'Occidente; ma continua a temere la rinascita di una Germania potente. Se così è, proprio un accordo di disarmo come quello che si sta negoziando a Vienna, e che dovrebbe essere pronto per la firma a metà del 1990, avrebbe importanza storica, perché darebbe una nuova legittimazione alla presenza di truppe sovietiche nel cuore dell'Europa: non più in virtù di Yalta, o dei soprusi staliniani, ma per effetto di patti liberamente sottoscritti da governi democratici. Anzi, quanto più avanzato sarà il processo

di formazione dei nuovi regimi, anche nella Rdt, fino a libere elezioni, tanto più legittimo e solido sarà il sistema di sicurezza paneuropeo che verrebbe definito dagli accordi di disarmo (e di conferma contestuale della presenza militare sovietica).

Va notato che su un quadro di questo tipo emerge, per la prima volta, una significativa coincidenza d'interesse tra le superpotenze, tra l'Est e l'Ovest. Da parte occidentale, infatti, la soddisfazione per il consolidamento della Nato, con la Germania ad essa ancorata da impegni paneuropei, supererà di gran lunga qualsiasi rammarico per il mancato distacco dal Patto di Varsavia delle nuove democrazie dell'Est; essendo l'ipotesi sovietica di un futuro scioglimento dei Patti remota e retorica. Sia ad Est che ad Ovest vi è genuino interesse a questo tipo di *status quo* corretto, che rende il «problema tedesco» governabile, verso l'obiettivo di una nazione riunificata, non di uno Stato unificato.

Da una tale situazione l'Urss trarrebbe altri importanti vantaggi, soprattutto economici. Gli occidentali, riluttanti ad investire nella caotica economia sovietica, saranno invece molto disponibili verso le nuove democrazie dell'Est, che affrontano ammodernamento e ritorno al mercato con ben maggiori speranze di successo. Ma questi Paesi sono i partners economici più importanti dell'Urss; il loro risanamento avvantaggerà anche la *perestrojka*.

Tutto bene, dunque, per il «grande disegno» politico-strategico di Gorbačëv? In realtà le incognite non sono poche, i pericoli evidenti. Il primo è che i tedeschi non stiano al gioco, che vogliano l'unità subito. È improbabile, non impossibile. E ancora: la corsa dei Paesi dell'Est alla piena democrazia e indipendenza può contagiare pericolosamente l'Urss. Anch'essa potrebbe precipitare verso la democrazia; ma il passaggio, in questo caso, non potrebbe essere indolore. Pericoloso anche il contagio dei nazionalismi: l'Urss tiene faticosamente sotto controllo un ribollire di nazionalismi insoddisfatti. Il compito diventa più difficile, quando tutta l'Europa dell'Est vive un'epoca rivoluzionaria; tanto da rendere dubbio che l'Urss possa sopravvivere.

È sicuro che Gorbačëv non ignora tutti questi pericoli.

Partendo dal principio «che non si poteva andare avanti», egli ha evidentemente scelto la strada che, fra tutte, gli appariva meno pericolosa. Forse anche perché sa che, avanzando su questa strada, può contare sull'appoggio attivo dell'Occidente. Anche noi vogliamo il rinnovamento, non il caos.

Peter Hastings, *L'inevitabile Germania unita*, «The Sydney Morning Herald»

Il muro di Berlino è crollato. Nell'appena trascorsa fine settimana circa 120.000 Tedeschi dell'Est, con una media di 15.000 persone ogni ora, hanno attraversato la frontiera verso Berlino Ovest.

Quest'anno più di 200.000 cittadini della Repubblica Democratica Tedesca (Rdt) sono arrivati nella Germania occidentale come rifugiati, 160.000 in più rispetto all'anno passato. E a buon diritto si può affermare che un altro milione di cittadini stia aspettando il proprio turno. Ciò significa che una Germania unita - di 61 milioni di Tedeschi dell'Ovest e 17 milioni dell'Est - è già qui? Che il resto dell'Europa occidentale le dà il benvenuto mentre l'Unione Sovietica disperata e distratta ne permette la riunificazione?

L'Unione Sovietica con 400.000 soldati sul territorio della Germania dell'Est aveva messo in guardia i propri interlocutori sull'inaccettabilità di qualsiasi tipo di cambiamento all'interno dei confini del Patto di Varsavia. Considerando ciò i Tedeschi occidentali e orientali desiderano davvero la riunificazione? A favore di questa possibilità c'è l'esuberante retorica del Cancelliere Helmut Kohl che, promettendo massicci aiuti alla Germania dell'Est, ha parlato dell'esistenza di «un'unica nazione».

La risposta deve essere sì. Ma quando e come? Solo due anni fa in un sondaggio nazionale realizzato nella Repubblica Federale Tedesca il 72% dei suoi cittadini aveva dichiarato di credere che le due Germanie non sarebbero state riunificate nel «futuro imminente».

Ma due anni fa i profondi cambiamenti che oggi stanno scuotendo l'Unione Sovietica e l'Europa dell'Est erano impensabili. Ora esiste un'euforia pan-tedesca che, se non fosse veicolata con cura, potrebbe rivelarsi estremamente pericolosa.

L'Ambasciatore della Germania dell'Est a Bonn ha già paventato un possibile conflitto tra Est e Ovest. Questo poiché potrebbero verificarsi scontri tra i cittadini della Germania dell'Est e le sue forze armate, coinvolgendo anche le truppe francesi e britanniche stanziato solo «qualche chilometro più in là».

Anche Margaret Thatcher sostiene che l'istituzione di una democrazia parlamentare nella Rft, un'operazione già di per sé molto difficoltosa, è un passo essenziale lungo ciò che lei spera sarà il percorso verso la riunificazione.

Appresa la notizia del crollo del Muro, anche l'ex Presidente francese, Valéry Giscard d'Estaing, ha dichiarato che le istituzioni di cooperazione dell'Europa occidentale, venute alla luce alla fine della seconda guerra mondiale, sono basate su una separazione più o

meno permanente della Germania. La distruzione virtuale del Muro di Berlino, dunque, condurrà l'intera Europa a navigare in acque pericolosamente incerte.

Giscard d'Estaing ha certamente ragione quando sostiene che esiste una generazione della Germania occidentale totalmente avulsa dalle questioni che tanto angustiano la vecchia generazione, come l'arrivo al potere e la caduta di Hitler, le devastazioni del secondo conflitto mondiale o l'audace sfida del ponte aereo su Berlino – eventi che i giovani cittadini non avevano vissuto.

Come vedono loro la Germania dell'Est? Vorranno mettere a repentaglio i propri standard di vita – incluso un sistema di *welfare state* tra i più avanzati del mondo – per salvare 17 milioni di cittadini della Germania orientale abbastanza poveri? E perché no? I Tedeschi dell'Est sono solo relativamente poveri. Qualche anno fa in Vietnam ho incontrato alcuni turisti provenienti dalla Germania dell'Est: rispetto agli standard generali erano benestanti. La Germania dell'Est è da annoverare, infatti, nel gruppo dei Paesi più industrializzati. Alla fine, la semplice potenza economica si dimostrerà irresistibile. Se le fasi iniziali della riunificazione – se ciò avverrà – richiederanno alla Germania occidentale faticosi riassetamenti, le conquiste economiche che seguiranno saranno enormi. Il Cancelliere Kohl ha rassicurato la Germania dell'Est dichiarando «voi non siete soli». La Germania orientale, infatti, potrà contare su aiuti e gli investimenti su larga scala.

Come molti altri leader della Germania occidentale Kohl ha gli occhi puntati sulle opportunità di scambi commerciali esistenti nell'altra metà della Germania.

Gli ostacoli politici sono certamente enormi. In passato la Russia ha subito le conseguenze del predominio economico di una Germania unificata politicamente. Allo stesso modo l'Occidente, e soprattutto la Francia, a partire dalla unificazione della Germania nel 1871, ha molto da ricordare. Parte della soluzione risiede chiaramente nel legare non solo la Rft ma il futuro della Germania unita alla Comunità Economica Europea che sta rapidamente diventando l'unione economica più grande del mondo.

Una maggiore integrazione all'interno della Cee rappresenta un interesse vitale per l'Australia. La Cee, infatti, include quattro dei Paesi del G7, di cui a sua volta fa parte la Rft, il maggior esportatore mondiale.

Quando la Cee, tra tre anni, raggiungerà l'obiettivo di un mercato comune europeo questo diventerà il più ampio del mondo – con 320 milioni di consumatori – superando anche il Giappone e gli Stati Uniti.

È un mercato a cui l'Australia è sempre più legata come partner commerciale. È il nostro più ampio mercato per le esportazioni dopo il Giappone e, considerato *in toto*, rappresenta

la nostra risorsa di importazioni più ampia. Gli investimenti della Cee in Australia sono il doppio di quelli giapponesi e più di un terzo rispetto a quelli statunitensi.

La recente conferenza dell'Acap è stata molto utile per definire le dimensioni economiche future dei Paesi del Pacifico. Al contempo, però, l'Australia sarebbe poco saggia se non considerasse l'immenso potenziale economico rappresentato dalla Cee, soprattutto se si potranno trovare delle modalità per integrare anche la Germania riunificata entro i confini economici dell'Europa unita. In ogni caso, ciò non potrà inficiare la riunificazione della Germania che sembra ormai inevitabile.

Germania ed Europa, «The Times»

Il futuro dell'Europa, una questione posta nei termini più generali dalla fine della Seconda Guerra mondiale in poi, dominerà le agende sia del summit di Malta tra i leader americani e sovietici, sia l'incontro invernale dei capi di governo della Comunità Europea riuniti a Strasburgo. Tre elementi di novità stanno convergendo. I governi dell'Europa dell'Est stanno per essere trasformati da forze riformatrici che essi stessi capiscono e conoscono poco. La possibilità che almeno un Paese lasci il Patto di Varsavia è stata, infatti, già accettata dall'Unione Sovietica. Secondo, le caratteristiche della sicurezza del dopoguerra stanno per essere ridisegnate dalle nuove politiche di Gorbačëv e dai negoziati sul controllo degli armamenti. Terzo, la Comunità Europea sta per prendere una decisione rispetto alla forma da assumere dopo il completamento del mercato comune interno nel, o attorno al, 1992. L'assetto futuro della Germania, o delle due Germanie, è centrale rispetto a tutte e tre queste questioni ed è causa di ansietà e speranza per tutta l'Europa. Nelle scorse due settimane, molte dirette televisive e molti articoli sono stati dedicati alla ricerca della cura per questa ansietà. La Repubblica Federale, si dice, deve rimanere parte dell'Europa occidentale, nella quale ha fondato la sua identità dal dopoguerra in poi, assieme alle credenziali per un così grande successo. Essa sarebbe meglio ancorata all'Occidente mediante la creazione di un'unione politica stabile della Comunità Europea. Ciò garantirebbe rispetto ad una Germania riunificata tendente alla supremazia in Europa o al ritagliarsi una sua esclusiva zona di influenza nella parte centrale del continente. Come sostiene questa tesi, un legame più stretto fra gli Stati europei renderebbe l'unificazione stessa o la confederazione fra la Germania dell'Est e dell'Ovest meno allarmante per i paesi vicini. In questo modo la soluzione pacifica del problema vecchio di

secoli del contenimento del potere della Germania sarebbe realmente a portata di mano. Questa eventualità ha difensori potenti. Ha sempre esercitato una forte attrazione sui politici americani, che hanno sempre guardato con interesse ad un'Europa più coesa in grado di stimolare positivamente le relazioni interne alla alleanza atlantica. La maggior parte dei governi della Comunità Europea sperano anche che il summit di Strasburgo sia un'occasione per l'unione europea. Il presidente della commissione, Jacques Delors, si sta muovendo contro l'allargamento della Cee concentrando la propria azione a favore del rafforzamento dei legami tra gli attuali dodici membri. Infine, è divenuto un atto di fede diffuso tra i leader della Repubblica Federale favorevoli alla Nato desiderare di restare saldamente ancorati all'Occidente, mediante una fusione di sovranità nella Cee. Il summit di Strasburgo deve produrre, inoltre, importanti decisioni relative al percorso verso l'integrazione monetaria. Ma l'idea che all'incontro vengano prese decisioni che generino scontento dopo le scene di Berlino, è fuori discussione. I vicini delle due Germanie possono solo suggerire ma non imporre. Concentrarsi esclusivamente sul versante europeo cela il fatto che il Trattato del Nord Atlantico è la relazione chiave che definisce la Repubblica Federale nel contesto occidentale. Qualsiasi discussione di un'adesione più forte deve tenere in considerazione la relazione fra le sovrapposte, ma non identiche, istituzioni dell'alleanza atlantica e quelle del mercato economico comune. I «massimalisti» della Cee stanno provando a dotare la Comunità di un ruolo maggiore in ambiti strategici. Mentre c'è stata un'impressionante crescita nella cooperazione politica, nella Cee nel corso dell'ultima decade è stato accuratamente evitato lo spinoso tema della difesa. Il vero potere geopolitico dipende dal possesso della forza. Per ottenere tale potere, l'Europa dovrebbe raggiungere un sistema politico unificato che le consenta di decidere come usare l'influenza raggiunta con la forza. Un simile sistema federale può anche essere molto dibattuto e sognato, ma gli elementi per la sua creazione sono lontani da una realtà che vede un debole Parlamento europeo e delle istituzioni locali ancora molto forti. Questo perché lo sviluppo della Comunità Europea non ha seguito la netta, lineare progressione ravvisata dai suoi fondatori, ma si è evoluta passo dopo passo, attraverso processi diversi ed errori. La sovranità economica si è arresa abbastanza facilmente anche grazie allo sviluppo del commercio globale. La sovranità politica potrebbe essere meno disposta a fare altrettanto. Di recente, Delors ha predetto che lo spettro del nazionalismo sarebbe presto ritornato a minacciare, come se tutti gli europei non potessero percepire il senso di appartenenza ad una comunità in grado di essere una loro seconda casa. Resta difficile capire come una futura Comunità Europea più «coesa» possa raggiungere lo stesso

potere emozionale di quel giovane uomo che sta abbattendo il muro che ha diviso la nazione tedesca.

14 novembre 1989

E. Di Nolfo, *Un ruolo primario per la Cee*, «L'Avanti!»

Dopo la Seconda Guerra mondiale persino nelle democrazie autoritarie di stampo fascista la transizione verso la democrazia parlamentare si è verificata con relativa facilità attraverso processi di cambiamento che riflettevano il mutamento dei bisogni sociali e che hanno trasformato per esempio, il Portogallo, la Spagna e la Grecia in tre paesi radicalmente diversi rispetto al loro passato politico. Viceversa nell'Europa orientale, e in tutti i paesi di «socialismo reale», la crisi o il crollo avvengono d'improvviso, secondo processi che qualcuno cerca di spiegare come la fine della Guerra fredda ma che invece sono causati dallo stesso ordine di fenomeni che hanno costretto l'Urss a modificare radicalmente la sua politica estera. È la crisi del dogmatismo leninista-burocratico e staliniano, che irrompe come un fatto nuovo, ma che ha le sue radici profonde nell'incapacità dei sistemi sovietizzati di risolvere i problemi della trasformazione sociale, mediante risposte politiche riformistiche.

Di solito la spiegazione internazionale appare la più comoda, per la sua immediatezza. In realtà la sclerosi dei sistemi socialrealisti è dovuta proprio a matrici interne, al rifiuto staliniano di applicare gli accordi di Yalta lasciando all'Europa liberata il diritto di autodeterminazione politica; alla pretesa (confermata nel 1968 con la dottrina Breznev), che il sistema fosse politicamente omogeneo, cioè costituito all'interno da regimi simili nelle strutture e nel funzionamento.

La repressione ha potuto far durare per 45 anni questa situazione, ma sotto la superficie dell'immobilismo, interrotto da qualche momentanea e violenta esplosione subito repressa, anche la società comunista cambiava. Cambiava l'Urss; cambiava l'Europa orientale e la tragedia stava nel fatto che i gruppi dirigenti, sino all'avvento di Gorbačëv, si rifiutavano di vedere tale cambiamento. L'esplosione odierna deriva dal fatto che finalmente il presidente sovietico si è reso conto della divaricazione esistente e della necessità di profonde riforme per evitare il completo collasso: il collasso di un sistema che di socialista o comunista non aveva più che il nome e che ora cerca la sua salvezza in formule tutte da creare dal nuovo, la cui premessa è però l'abbandono dei capisaldi concettuali del passato.

L'esplosione del sistema politico esistente nei paesi del Patto di Varsavia sorprende oggi solo gli osservatori più superficiali, ma desta anche impressione per la rapidità e la drammaticità del suo modo di verificarsi. La mente corre subito ai valori comunisti della civiltà europea. Formule come quella della «casa comune europea» appaiono un efficace simbolo del destino che lega i paesi delle due parti d'Europa. Di qui le corse in avanti, verso ipotesi di ricostituzione di un tessuto unitario, che spezzi le divisioni lasciate dalla cortina di ferro.

Questa è però pura retorica. La cortina di ferro non esisteva più da tempo e non può rinascere se non per volontà di regimi repressivi, che vogliono autoescludersi dal quadro internazionale. Esistono invece due Europee, organizzate in modo diverso: una è la Cee, che deve raccogliere nei prossimi anni il risultato di un faticoso lavoro d'unificazione ma che può vantare un grandioso successo politico, economico e sociale, al punto di potersi oggi concedere la possibilità di qualificare lo sviluppo, scegliendo tra le forme ambientalmente compatibili e quelle incompatibili. L'altra è l'Europa orientale, dove la situazione è, si potrebbe dire con una certa dose di paradosso, analoga oggi a quella dell'Occidente alla vigilia della ricostruzione del secondo dopoguerra. Pensare che fra le due sezioni del continente si possa costruire subito una casa comune significa abbandonarsi agli slogan. La Cee ha, in questa situazione, due grandi compiti: quello di continuare a crescere per il bene dei cittadini dei paesi che la costituiscono e quello di collaborare alla soluzione dei problemi dell'Europa orientale. Ma non con aiuti a fondo perduto e senza programmazione, bensì con un lavoro che contribuisca a rimuovere le cause originarie della crisi orientale e renda possibile anche per i «fratelli separati» quella crescita, inevitabilmente lenta, che trasformerà gli slogan in prospettive politiche.

Resta, infine, nel quadro attuale un tema ambiguo e inevitabile. Lo scossone avvenuto in Germania ripropone con prepotenza, e con un'immediatezza sulla quale esistono opinioni divergenti, il tema della riunificazione. Si tratta di un'ipotesi che deve essere affrontata in modo tempestivo poiché sul piano psicologico essa ha una portata destabilizzante che è difficile negare.

Sarebbe infatti assurdo che dal clima attuale uscisse una situazione pericolosa, a causa del rinascere di una questione tedesca. Allora bisogna dire che la soluzione del problema ricade sulle parti che hanno provocato la spaccatura europea. Se la guerra fredda ha determinato, insieme con la Seconda guerra mondiale, la divisione di una nazione e se l'ipotesi di riunificazione si pone anche come fatto remoto ma pericoloso, diviene necessario pensare a tale ipotesi in modo costruttivo.

In tal senso le due grandi alleanze (Nato e Patto di Varsavia) che non hanno perso per nulla la loro attualità e anzi sono oggi una garanzia di stabilità, potrebbero svolgere un ruolo fondamentale qualora mutassero gli accenti del loro interesse, spostando il loro impegno dal piano militare a quello della mutua garanzia politica che modificazioni territoriali dello *status quo* non avvengano se non quando esse siano elaborate in termini tali da non mettere a repentaglio il più lungo periodo di pace che l'Europa abbia per secoli prodotto.

A. Rizzo, *La scatola delle sorprese*, «La Stampa»

Si è mossa anche l'Europa, l'Europa comunitaria. I sommovimenti nell'Est sarebbero stati comunque uno dei temi, ormai il tema principale, del vertice di Strasburgo, previsto dopo quello tra Bush e Gorbačëv. Ma Mitterand, presidente di turno, non ha ritenuto che si potesse aspettare. L'Europa dell'Ovest deve lanciare subito un messaggio a quella dell'Est, mentre essa si apre alla libertà; e nello stesso tempo deve fornire una prima indicazione, circa le linee e il metodo con i quali i cambiamenti potranno essere governati, all'insegna della stabilità e non del disordine. In particolare, i tedeschi occidentali faranno un primo esame collettivo, nella sede europea che gli è propria, di ciò che significa ora, e può significare in futuro, la svolta clamorosa di Berlino-Est.

Il vertice straordinario di Parigi così precede quello del 2 e 3 dicembre tra i leader delle due superpotenze. In qualche misura potrà influenzarlo. Infatti in vari modi e per varie ragioni, tutti legati a questa spinta prorompente che viene dai Paesi e dai popoli dell'Est, l'Europa è tornata al centro del mondo. Tuttavia restano grandi le responsabilità delle superpotenze, e tutti insieme, russi, americani ed europei dovranno provarsi a rispondere a questa domanda: che avverrà adesso?

Certo, i fatti di Berlino sono avvenuti col consenso del leader sovietico; ma altra questione è se egli li abbia determinati, o se non abbia fatto buon viso a un gioco diventato molto rischioso anche per lui. Nella prima ipotesi, bisogna aspettarsi da Gorbačëv, nel vertice di dicembre, qualche nuovo colpo di sorpresa, verso un assetto europeo radicalmente diverso da quello seguito alla seconda guerra mondiale. Nella seconda ipotesi, è probabile che egli dia una mano a Bush nel tentativo di tenere sotto controllo il flusso tumultuoso dei cambiamenti, secondo linee già conosciute o intuibili.

Quale potrebbe essere il colpo a sorpresa di Gorbačëv? Per esempio la proposta, già accennata da Sheverdnadze, di una dissoluzione rapida dei due blocchi militari, col ritiro graduale, ma deciso, delle forze militari delle due superpotenze nei rispettivi confini. Un'Europa riaffidata a se stessa, tutta intera, nel segno dell'autonomia e dell'autodeterminazione. Presto o tardi, ma più presto che tardi, questo potrebbe voler dire via libera a una qualche forma di riunificazione tedesca.

Del resto, questo problema potrebbe presentarsi per conto suo. Egon Krenz, oltre ad aver aperto il Muro ha già promesso libere elezioni. A metà dicembre, il congresso straordinario del partito comunista della Ddr potrebbe sfociare in una rifondazione socialdemocratica del tipo già avviato in Ungheria e in Polonia. E se, in libere elezioni, i tedeschi dell'Est chiedessero la riunificazione con quelli dell'Ovest? Gorbačëv, scartata l'opzione militare, avrebbe ben pochi mezzi per opporsi. Meglio quindi cavalcare la tigre, o addirittura precorrere gli avvenimenti, fare della dissoluzione dell'impero sovietico un fattore di rinnovamento generale, e d'imbarazzo per l'Occidente. (Del resto, il genio politico di Gorbačëv è consistito finora nel fare della crisi mortale, epocale, del comunismo un fattore di cambiamento, in meglio, degli equilibri mondiali).

Se così fosse, grande sarebbe in effetti l'imbarazzo dell'America e dell'Occidente. Un'Europa riaffidata a se stessa, senza più le opposte garanzie delle superpotenze, sarebbe uno spettacolo politico teoricamente bellissimo, ma in pratica pieno di rischi assai gravi. Si dissolverebbe la Nato, in presenza di un Paese come l'Urss, destinato comunque a restare una grande potenza a ridosso dell'Europa. S'indebolirebbe, quanto meno, la spinta europeo-occidentale all'unificazione economico-politica, un punto fermo e irrinunciabile degli ultimi trent'anni. Si aprirebbe la prospettiva di un'Europa europea ma grigia, sganciata dalla vitale alleanza con l'America e sprovvista di mezzi autonomi per la propria sicurezza. Il sogno del comunismo trionfante si avvererebbe col comunismo morente.

Ma fortunatamente, o probabilmente, questa è una proiezione estrema; molti passaggi intermedi chiedono di essere rispettati. Per dire, lo stesso processo di riequilibrio o di disarmo convenzionale in Europa ha bisogno di essere gestito e verificato da due diverse istituzioni, che non possono non essere la Nato e il Patto di Varsavia. E la Comunità europea può fare tutto meno che suicidarsi, nel momento potenziale della sua vittoria storica. Questo spiega la prudenza, spesso troppo facilmente criticata, degli americani, e la sostanza degli argomenti che, verosimilmente, Bush porterà al vertice di dicembre. Argomenti ai quali, in ultima analisi, Gorbačëv dovrà mostrarsi sensibile, considerando la

gravità della situazione interna sovietica e il vitale bisogno del contributo occidentale. Come dice il «Financial Times», «la sfida ora è conciliare la stabilità postbellica con le nuove dimensioni democratiche»: s'intende, nell'Est europeo. Se poi anche l'Urss dovesse diventare, al culmine della nuova rivoluzione, una democrazia liberale, non avremo difficoltà ad azzerare la storia.

A. Bolaffi, *Berlino tra fantapolitica e realismo*, «L'Unità»

Nel cuore dell'Europa è in atto una metamorfosi delle relazioni geopolitiche: sul finire del secolo la storia sembra volgere sui suoi passi. La Mitteleuropa oggi non è più solo l'affascinante mito elaborato dalla struggente nostalgia di grandi scrittori. Nell'epoca del declino dello Stato-Nazione e degli equilibri nati dalla fine della Seconda guerra mondiale, la *Mitte*, il centro del Vecchio continente torna ad essere luogo di iniziativa e di decisione politica. È come se, lungo quella che per oltre un quarantennio era stata la periferia dei rispettivi imperi dominati dalle grandi potenze, tutto si fosse improvvisamente messo in movimento, sospingendo la vicenda europea su sentieri che solamente poco tempo fa sarebbero parsi al limite della follia. E quando nel Vecchio continente torna in azione la storia, puntualmente si riapre la questione tedesca: la Germania resta dunque ancora oggi ciò che è stata per oltre 300 anni, il destino del Vecchio continente. «La questione europea nell'anno Duemila» – ha scritto Alain Minc –, si identificherà, probabilmente, come ai tempi migliori del XIX secolo, con la questione tedesca». Ma in un paradossale gioco di scatole cinesi: «Se la questione tedesca è il cuore della questione europea, la questione russa è il cuore della questione tedesca». Eccoci al cuore del problema. La crisi irreversibile degli equilibri di Yalta ha fatto cortocircuito con il fallimento storico del «comunismo realizzato» e in particolare con i tellurici processi di trasformazione in atto nell'Urss. Geograficamente il luogo di intersezione di questi due processi non poteva che essere la Germania. Politicamente il problema della divisione in due Stati dell'ex Reich tedesco. Simbolo della spaccatura dell'Europa provocata dalla Guerra fredda, lungo quel confine è per decenni passata la linea di demarcazione del confronto globale tra i due contrapposti sistemi planetari. Un fantasma torna così ad aggirarsi per l'Europa: quello della grande Germania, nata da una riunificazione che il travolgente ritmo degli avvenimenti sembra addirittura rendere non solo prossima, ma addirittura inevitabile. Ma su questo, credo, gli animi degli europei torneranno ben presto a dividersi. E per più di una ragione. Del resto, non è un

caso che da parte tedesca solo in pochissime occasioni l'emozione provocata dalla caduta del muro sia stata strumentalizzata a fini «pan-germanici». E le stesse incertezze del cancelliere Kohl, talvolta al limite della gaffe politica, trovano una loro più logica spiegazione tenendo d'occhio il termometro della situazione politica interna detta Rft nella quale la Cdu tenta di cavalcare gli umori neonazionalisti di una parte, limitata, della popolazione per fare concorrenza elettorale ai republikaner. La scelta di Gorbačëv di avallare il terremoto politico a Berlino est fino alla decisione di far cadere il muro - che, si badi bene, è però ancora cosa diversa da abolire il confine che divide la Rdt dalla Rft -, in fondo conferma la volontà di opporsi alla spinta verso una riunificazione immediata delle due Germanie e certamente di opporsi a quella sorta di annessione di fatto della Repubblica democratica tedesca da parte della Germania occidentale provocata dal fiume di profughi dei giorni scorsi.

La questione tedesca non è nata nel 1945: Yalta è stato solamente l'ultimo capitolo di una storia travagliata che ha visto una connessione inscindibile tra il tipo di soluzione data al problema della nazione tedesca e gli equilibri della sicurezza europea. E allora? Saremo forse costretti a scegliere tra due diritti altrettanto fondamentali: quello all'autodeterminazione del popolo tedesco e quello alla pace e alla sicurezza degli altri popoli europei? Non necessariamente. Ma è un fatto che la scelta «grande e tedesca» voluta da Bismarck dopo il 1870 ha trasformato la questione nazionale tedesca in fonte di instabilità e di guerra. Per questo, è necessario che l'enfasi non prenda il sopravvento e che neppure un miope calcolo politico spinga ad una utilizzazione partigiana della crisi del sistema in atto nella Rdt e negli altri paesi ad ex sovranità limitata. La salvaguardia degli attuali equilibri europei, la possibilità stessa di successo dell'esperimento di democratizzazione dell'Est e il definitivo superamento dei residui della Guerra fredda hanno bisogno dell'Europa come soggetto politico, e una riunificazione delle due Germanie che precedesse la formazione dell'Europa politica risulterebbe nei fatti, a prescindere dalle intenzioni stesse dei protagonisti, un atto contro l'idea stessa di unità europea. L'alternativa è dunque secca: o si riuscirà a proseguire sul cammino della ricerca di una soluzione europea al dilemma tedesco, oppure sarà inevitabile una soluzione germanica alla crisi del centro europeo. In questo caso la Germania verrebbe risucchiata verso Est: e questo comporterebbe inevitabilmente l'allentamento dei suoi legami con l'Occidente e l'esplosione di un'irresistibile tentazione di dare vita ad un autonomo «grande spazio» di influenza, nel quale il tedesco sarebbe la lingua franca e il marco la valuta dominante. E Berlino unita la capitale del Quarto Reich. Scenari da fantapolitica, si dirà?

Forse. Ma non dimenticare che ci troviamo di fronte ad uno di quei tornanti della storia nei quali sembra davvero che la fantasia sia andata al potere. E allora, una volta tanto, conviene essere realisti.

M. Torres, *Di ritorno a casa*, «El Pais»

Berlino. Berlino Est potrebbe essere oggi una qualsiasi, tranquilla, città della Germania, se non fosse il primo lunedì da quando è caduto il muro. Negli occhi di tutti si rifletteva la nebbia di questi giorni di inizio inverno, ma anche le immagini appena acquisite ad Ovest, assieme a tutti i beni di consumo che hanno potuto permettersi. E, nonostante gli uffici, i negozi e gli stabilimenti dell'Est non erano tanto affollati come prima degli ultimi avvenimenti, non si può dire che fosse una città deserta: era più effervescente, stando a quanto si dice. E più speranzosa.

C'era un freddo pungente, e nei punti del muro appena aperti – Potsdamer Platz, Bernauer Strasse – era svanita la calca osservata durante il fine settimana. La gente entrava e usciva come chi ha già stabilito una routine. Una dipendente del Central Markt di Alexander Platz era riuscita a cambiare il suo turno con quello di una collega e si stava dirigendo verso Ovest per comprarsi biancheria ricercata. «Lavoro proprio nel reparto calze», ha dichiarato a questo giornale, «e non sono di cattiva qualità, però sì monotone. Ho voglia di qualcosa di più lussuoso, che è quello che piace al mio fidanzato». La giovane, Gretchen, si diresse a passo rapido e allegro verso il posto di blocco, dove prima i temuti *vopos* terrorizzavano quanti tentavano la fuga. La lasciano passare, scherzando. È evidente che anche loro sono più rilassati in seguito alle nuove direttive: a nessuno – o quasi – piace fare il cane da guardia. Le calze vendute a Berlino Est non sono certamente una meraviglia, però, rispetto a Varsavia, per esempio, questa città è una via di mezzo tra la Fifth Avenue e Disneyland. C'è vita per le strade e non così poche vetrine come a noi occidentali piace pensare, ma non dà certo spazio al lusso. Però se un paio di guanti costano l'equivalente di 80 pesetas, non si può chiedere molto di più: il salario medio di un berlinese dell'Est è di 7.000-8.000 pesetas al mese, mentre l'affitto di una casa può costare circa 300 pesetas. Se non fosse per le ben conosciute sporte di plastica che trasportano regali e acquisti, e per i sorrisi radianti, nessuno direbbe che questi cittadini hanno appena abbattuto il muro. Ieri si fermavano a mangiare salsicce in piedi in ogni

chiosco e così, con una limonata in una mano e un *bockwurst* nell'altra, la gente di questa città ha vissuto questo lunedì con la tranquillità di chi inizia una nuova vita.

Non sembra che ai berlinesi dell'Est interessi – almeno non a tutti – andarsene a vivere dall'altro lato, lasciandosi alle spalle la metà della loro vita. Però già si stanno abituando a andare all'Ovest come niente fosse successo e a considerare l'altra parte della città un po' come il quartiere elegante dove, di quando in quando, fare baldoria.

In un teatro della Bertolt Brecht Platz è in programma l'esposizione commemorativa del Quarantesimo anniversario della fondazione della Germania dell'Est, cioè dell'instaurazione del regime. E niente appare tanto significativo come vedere i berlinesi dirigersi a casa propria, al lavoro – dove arrivano in ritardo – o alla metro portando con sé una macchina fotografica, un hi-fi o un videoregistratore appena comprati ad Ovest, senza degnare di uno sguardo i cartelli di propaganda.

J. Podhoretz, *Come dare sconforto ai liberali dopo il Muro*, «The Washington Times»

Ok, smetto già di rigirarmi le braccia e lo ammetto; è la fine della storia e sono quasi sicuro che noi abbiamo vinto. Al momento non so cosa dovrei fare per scioccare ulteriormente i liberali come partito. Questa è stata sempre la parte migliore dell'essere un conservatore, ma adesso la campana è suonata.

Confesso che non volevo ammettere che si trattasse della fine della storia. Quando ho letto l'articolo sulla fine della storia nel magazine «National Interest» – che sostiene che con il collasso del comunismo la grande battaglia ideologica della nostra epoca è finita – sono rimasto profondamente irritato.

Sapevo che se quello che diceva l'articolo era vero, non sarebbe stato più molto divertente essere un uomo di Neanderthal di destra.

E quando li ho visti abbattere il Muro di Berlino con i miei occhi, quando ho visto i berlinesi dell'est e dell'ovest abbracciarsi e cantare *Deutschland Uber Alles* (nonostante debba francamente confessare che quando i tedeschi si riuniscono e cantano insieme mi rendono leggermente nervoso), quando ho visto Patrick Buchanan essere d'accordo con Jack Germond che la Guerra fredda era finita, io sapevo di essere sconfitto.

Vedete, io sono stato molto, molto di destra. E mi è piaciuto.

Non perché tutte le mie idee di destra fossero corrette, nonostante lo fossero e lo siano, vi garantisco. E non perché fosse di moda o perché non lo fosse. Certo, Ronald Reagan era

presidente e noi di destra abbiamo fatto tutto in modo corretto nel corso degli anni Ottanta, ma non abbiamo fatto le cose in grande – Robert Bork andava sconfitto, Ollie North andava convinto, i sandinisti stavano ancora sconvolgendo il Nicaragua e Oliver Stone aveva appena fatto un altro film sul Vietnam.

(Se noi di destra avessimo realmente percorso la nostra via, Ollie North sarebbe stato mandato in Nicaragua e Oliver Stone avrebbe scontato 1.200 ore di servizio civile per aver scritto scene politicamente scorrette).

No, ciò che è stato divertente dell'essere un conservatore è stato poter spaventare i liberali. Adesso parlo il liberale. E lo parlo fluentemente. Devo farlo. Sono stato portato in territorio nemico.

Sono andato in una scuola privata dove tutti i miei insegnanti erano obiettori dell'era del Vietnam che avevano passato quattordici anni all'università prendendo appunti per tesi di Ph.D. mai finite sul maccartismo ad Hollywood. Dovevo imparare, adattarmi, scendere di livello.

Come uno che parla fluentemente il liberale, io posso conversare con sentimento e parlare degli orrori della *gentrification*, pur abitando in un appartamento gentrificato dal quale il precedente inquilino è stato sfrattato e adesso ha casa al *Capitol City Inn*.

Noi non ci siamo mai rivelati senza provocazione – cosa che è stata sempre una delle nostre regole. Non c'è bisogno di fare una discussione politica con qualcuno che non sarà mai d'accordo con te tranne se è lui che comincia a discutere. Di solito, la provocazione si sarebbe scatenata quando il partito con cui stavi parlando emetteva ciò che io chiamo la «sbuffata liberale», una risatina sommessa piuttosto irridente.

La «sbuffata» poteva emergere se dicevi che stavi lavorando alla Casa Bianca (cosa che ho fatto, per un po' di tempo), o alla *Heritage Foundation* (cosa che, invece, non ho mai fatto) o per qualche parlamentare repubblicano sul Colle. Tutti i conservatori conoscono la sbuffata liberale – è un segno di stupore piuttosto che di rudezza, il segno distintivo di qualcuno la cui esistenza è stata così isolata da trascorrere la maggior parte dell'età adulta senza avere mai incontrato uno che abbia votato per Ronald Reagan eccetto il proprio meccanico.

Ma la «sbuffata liberale» era il segnale per qualche giovane amante di destra che era venuto il tempo di fare un piccolo gioco. Era tempo di rendere reale per ogni liberale l'incubo del convinto fascista.

Discutevi con un liberale nel corso del dibattito sugli aiuti ai *contras* (di solito, se eri a favore degli aiuti, la gente ti avrebbe presto o tardi chiamato assassino) e questo

significava dire: «Se non vinciamo questa votazione, allora il comunismo di stampo sandinista raggiungerà il Messico ed i rifugiati cominceranno a riversarsi sui confini texani, Jesse Helms predisporrà un'altra *House of Un-American Activities Committee* e voi sarete i primi a testimoniare per spiegare al popolo americano perché abbiamo perso l'America centrale».

Far riemergere lo spettro del maccartismo è sempre stata una tattica efficace.

Discutevi sul Vietnam (di solito, se non dicevi immediatamente che eri contro la guerra, la gente ti avrebbe presto o tardi accusato di genocidio) e di solito si raggiungeva sempre la stessa conclusione: «Bene, avete ragione su questo punto, ma io sono d'accordo con il generale LeMay quando dice che ciò che avremmo davvero dovuto fare era bombardarli fino a farli tornare all'età della pietra».

Fomentare la guerra è sempre stato buono per sconvolgere il mercato.

Parlavi del welfare (di solito se non esprimevi immediatamente il tuo sostegno a tutte le forme di welfare, la gente ti avrebbe presto o tardi chiamato razzista) e lasciavi col fiato sospeso con affermazioni quali: «Quando guardo i giornali tutto ciò che vedo sono pagine e pagine di annunci. Mio nonno, del resto, faceva il lattaio durante la Grande depressione, ma gli venne un enfisema. Io dico, lasciate che loro trovino un lavoro. La fame è sempre una buona cura per la disoccupazione. Margaret Thatcher lo dice sempre».

Citare Margaret Thatcher ed invocare i valori vittoriani – è sempre una mossa vincente.

Bene, ma quei giorni sono andati ormai. Il mondo sarà un posto migliore, lo so, ma avrò bisogno di nuovi strumenti di provocazione.

Sto pensando di andare oltre l'ambiente. Come sostenere lo scarico nell'oceano degli aghi da siringa – dove dovrebbero finire, del resto? E tutto questo sarà buono: «L'unica foresta pluviale buona è una foresta pluviale morta». Questo funzionerà, credo – almeno fin quando loro non ricostruiranno di nuovo il Muro.

R. Cohen, *Un Impero e la sua senilità*, «The Washington Post»

Nelle chiacchiere dei network, la «storia» esiste quando sono disponibili immagini dal vivo. In questo senso, è stato detto più volte che la breccia aperta nel Muro di Berlino ha rappresentato un evento storico. Se i network intendono per «storia» qualcosa di nuovo, il termine può essere improprio. Ciò che disturba gran parte dell'Europa è un ritorno a qualcosa di vecchio.

Questo qualcosa è il nazionalismo. Fin dalla Rivoluzione francese, il nazionalismo fu la maledizione dell'Europa, una potente forza emozionale che, in un certo senso, sollevò Napoleone sulle sue spalle per portarlo a Mosca. Il nazionalismo fu la causa della Prima guerra mondiale e, molti potrebbe argomentare, anche della Seconda. Nella sua senilità, è possibile attribuire all'Impero sovietico almeno un successo: ha soggiogato il nazionalismo dell'Europa orientale.

Ma che cosa succederà ora? Nessuno lo sa. Questa incertezza, insieme con un'innata prudenza, spiega perché la Casa Bianca abbia salutato la nuova politica di concessione dei visti per viaggiare, adottata dalla Germania dell'Est, come un uomo che brinda svogliatamente alla salute di qualcuno promosso suo superiore. Sono state spese parole appropriate, ma il momento è grave. Sono state sguinzagliate forze potenti. George Bush, tanto quanto l'uomo della strada, è prigioniero degli eventi.

Ora che il Muro di Berlino entra nella storia, è opportuno che diventi un setaccio, soprattutto alla vigilia di un importante anniversario: l'undici novembre, la fine della Prima guerra mondiale. In teoria, quel disastro non sarebbe dovuto mai accadere. Comunisti e socialisti, tra gli altri, credettero che i lavoratori della Germania non avrebbero mai combattuto contro i lavoratori di Francia o Russia. Perché avrebbero dovuto farlo? Perché gli sfruttati avrebbero dovuto combattere in favore di un monarca, perdere le loro vite per difendere la nobiltà, i proprietari, i capitalisti? La teoria incontrò la realtà nelle trincee. In nome del nazionalismo, i lavoratori uccisero milioni di lavoratori.

Quella realtà prevale ancora? Non lo sappiamo. In un certo senso, l'Impero sovietico congelò la storia. Tutti i nazionalismi vennero frenati e venne proclamata una causa più grande: il comunismo. Questo non fu solidarietà tra i lavoratori, ma repressione e terrore che tennero al loro posto gli ucraini, i lettoni, gli estoni, i lituani e innumerevoli altri. Fu la forza sovietica che risolse tutte le questioni di confine in Europa centrale e orientale.

La vera sfida non è allora contro il comunismo, ma contro l'Impero russo, quello prima assemblato dallo zar e successivamente esteso da Stalin. Armenia, Georgia e Ucraina non sono infatti repubbliche sovietiche in virtù dell'imperialismo di Stalin, lo zar fece quel lavoro prima di lui. Stalin cambiò semplicemente bandiera, la falce e il martello al posto della doppia aquila zarista. Per i popoli oppressi, non c'è molta differenza.

Il collasso, la disgregazione o almeno la contrazione di un potente impero è un evento memorabile. Le nazioni, come la natura, detestano il vuoto. Qualcosa irromperà per riempire lo spazio vuoto. Per questa ragione, Bush e i suoi consiglieri sono intimoriti dal corso degli eventi. Come reagiranno i Lituani agli eventi in Germania? Che cosa accadrà

in Lettonia e nella piccola e fiera Estonia. I cinquanta milioni di musulmani dell'Unione Sovietica inizieranno un *revival* religioso e, se così fosse, che cosa significherà? Come reagiranno i polacchi alla possibile riunificazione della Germania? Ancora più importante, come reagirà Mosca? Anzi, per meglio dire, Mosca potrà persino fermare il processo di riunificazione?

Il presidente e i suoi consiglieri sono quasi privi di istruzione in storia. Forse per questa ragione sembrano congelati, come un cervo davanti ai fari di una macchina. La storia preme con forza su loro e la posta in palio è enorme. Include il destino di Mickhail Gorbačëv e il suo movimento di riforma. Se gli eventi dovessero realmente sfuggire di controllo, se Michail Gorbačëv dovesse diventare la vittima di un colpo di Stato reazionario, allora la pace mondiale sarebbe veramente in pericolo. Un impero datato, come un vecchio elefante, può essere una bestia irritabile.

L'amministrazione Bush è stata criticata per la sua prudenza, e in effetti talvolta non sembra conoscere la differenza tra prudenza e paralisi. Confusione e conflitti dentro l'amministrazione hanno dato l'impressione di un presidente insicuro e esitante. Ma è difficile sapere precisamente che cosa il presidente dovrebbe fare, a parte aumentare gli aiuti alla Polonia e all'Ungheria o velocizzare il dialogo con Gorbačëv. Davanti alle agitazioni politiche nell'Europa orientale, la pazienza può essere la virtù fondamentale.

Il termine «storia» è stato recentemente usato inutilmente. Alcuni intellettuali dicono che la storia sia finita, mentre in televisione viene fatta coincidere con l'arrivo precipitoso di un *anchorman*. Ma la storia è anche occulta e potente, un movimento di forze economiche, politiche e sociali. La sfida immensa che sta di fronte ai leader occidentali, in particolare al presidente, è di gestire il flusso della storia cosicché non ritorni al passato, affinché il futuro dell'Europa non ritorni ad essere il proprio passato che, dopo tutto, fu disastroso.

15 novembre 1989

U. Stille, *La grande speranza è nel socialismo liberale*, «L'Avanti!»

Con l'abbattimento del «muro della vergogna» – elevato per impedire che il «marcio Occidente» contaminasse con le lusinghe del consumismo e della libertà «borghese» quella parte del popolo tedesco cui la Storia aveva concesso il privilegio di partecipare alla costruzione della società comunista – il ciclo storico apertosi con la Rivoluzione d'Ottobre si è idealmente chiuso. Il marx-leninismo ha compiuto l'intera sua parabola. Nato per indicare a tutti i «dannati della terra» – il proletariato interno e il proletariato esterno della civiltà capitalistico borghese – la via dell'emancipazione, esso, dopo oltre sessant'anni di atroci esperimenti, lasciava alle sue spalle un immane cumulo di macerie materiali e morali e si appresta ad uscire dalla scena europea.

Mai nella storia dell'umanità, pur ricca di drammatiche svolte, si era assistito a nulla di simile. Nel giro di pochi anni, anzi di pochi mesi, quello che sembrava un sistema granitico, capace di resistere a tutte le sfide (interne ed esterne) sta franando come un castello di sabbia. In rapida successione, prima la Polonia, poi l'Ungheria, poi ancora la Germania orientale si sono liberate della «gabbia d'acciaio» nella quale erano state imprigionate dai comunisti, mentre l'Unione Sovietica continua a dibattersi in una crisi economica e morale che sembra essere senza vie di uscita.

E tuttavia la decomposizione delle strutture di dominio dei paesi dell'Est, per quanto straordinaria sia la sua fenomenologia, non deve sorprendere più di tanto. Già nel 1976 uno studioso francese, Emmanuel Todd, in un brillante libro dal significativo titolo *La chute finale*, aveva pronosticato l'imminente collasso catastrofico del sistema costruito da Lenin e Stalin. Di più. Sin dal 1920 Ludwig von Mises, nel suo celebre saggio *Die Wirtschaftsrechnung in sozialistischen Gemeinwesen*, aveva dimostrato che il collettivismo, nella misura in cui aboliva il mercato e tutto ciò che ad esso era connesso – la moneta, la concorrenza, il profitto, la domanda e l'offerta, avrebbe bloccato lo sviluppo delle forze produttive e raso al suolo la stessa idea di razionalità economica. Quasi contemporaneamente, l'economista russo Brutzkus dava alle stampe un volume nel quale documentava i disastrosi esiti della statalizzazione integrale dei mezzi di produzione e lanciava un ammonimento a tutti i popoli affinché non imboccassero la via bolscevica.

Furono, quelle di Mises e di Brutzkus, parole sprecate. In tutto il mondo occidentale si diffuse, simile a un contagio, il dogma marx-leninista della superiorità dell'economia di comando sull'economia di piano. Statalizzare tutti i mezzi di produzione divenne una formula magica, capace di eliminare in un sol colpo e lo sfruttamento e le crisi cicliche. E si diffuse altresì la credenza che il comunismo rappresentava il futuro necessario dell'umanità, sicché a tanti parve che l'ineludibile tema del XX secolo fosse quello della fuoriuscita dal capitalismo sotto le insegne del marxleninismo.

Ebbene: tutto ciò è stato spazzato via dagli straordinari avvenimenti che si sono succeduti in questi ultimi mesi nell'Europa orientale. Finalmente è apparso a tutti chiaro che il collettivismo non rappresenta la via della emancipazione e del benessere, bensì la via della schiavitù e della miseria. Quali che siano i problemi che un Paese deve risolvere una cosa è ormai certa: che non potrà farlo adottando le istituzioni politiche ed economiche comuniste. Ed è altresì certo che lo sviluppo democratico e la crescita economica esigono il mercato e il pluralismo politico.

Questa è la lezione che ci viene dall'Est. Una lezione puramente negativa, ma ciò non di meno altamente istruttiva. Essa, in effetti, indica ciò che non si deve fare se non si vuole entrare nella «gabbia d'acciaio» che fino a non molti anni or sono i comunisti amavano chiamare «socialismo realizzato». Indica, in altre parole, che il collettivismo è incompatibile con qualsiasi altro progetto che intenda massimizzare il benessere e la libertà degli uomini. Lo è poiché estirpa le radici della *ratio* e della autonomia della società civile rispetto allo Stato. Ed è proprio la società civile che – in Polonia come in Ungheria, nella Germania orientale come nell'Unione Sovietica – si sta ribellando contro lo Stato-Partito onniproprietario e per ciò stesso onnipotente. Quella società civile che i partiti comunisti hanno letteralmente seviziato ovunque hanno avuto la chance di prendere il potere e di saggiare la loro ricetta. Col risultato di produrre una regressione storicamente paragonabile, per le sue conseguenze disastrose, solo a quella prodotta dalla rivoluzione nazista.

Fortunatamente, l'irrazionalità del sistema comunista è risultata tale da travolgere, grazie alla più stupefacente rivoluzione pacifica che gli annali della storia ricordino, i partiti marx-leninisti e da dischiudere la prospettiva di un ricongiungimento dei popoli dell'Europa orientale alla tradizione culturale occidentale. Una prospettiva esaltante, ma anche piena di insidie. La stessa rapidità del processo di disgregazione del blocco sovietico non può non preoccupare. Un pauroso vuoto di potere potrebbe aprirsi all'improvviso, alimentando un processo di reazioni a catena incontrollabile o controllabile solo con la repressione più

brutale. Sono passati appena pochi mesi dalla tragedia di Tien An Men perché il ricorso ai metodi terroristici possa essere escluso. Dopo tutto, è nella natura dei regimi comunisti concepire il massacro come metodo normale di governo. Nessuno ha il diritto di dimenticare ciò.

Proprio per questo, le responsabilità dell'Internazionale socialista sono grandi. Molto anche se non tutto, dipenderà dal tipo di politica che essa saprà portare avanti nei confronti di quei paesi che sono usciti o si apprestano ad uscire dalla morsa del totalitarismo comunista. Sono paesi che hanno bisogno di massicci aiuti, prima di tutto di carattere economico, ma anche di carattere politico e culturale. Una restaurazione del capitalismo classico, stile *laissez faire*, non è certo auspicabile. La soluzione positiva va cercata in altra direzione, e precisamente in quella socialdemocratica, la sola, fino ad oggi, che sia riuscita a coniugare il benessere e la libertà con un po' di giustizia sociale. Del resto, molti segnali indicano in modo sufficientemente chiaro che ad Est c'è una intensa domanda di socialismo liberale. Soddisfare questa domanda non è solo dovere dei partiti dell'Internazionale Socialista; è anche loro interesse. Una Europa orientale conquistata ai valori del socialismo liberale offrirebbe alla sinistra occidentale la possibilità di far crescere il suo potere e con esso le *chances* di un grande rilancio della prospettiva socialdemocratica su scala continentale.

M. Pirani, *Chi ha paura del Quarto Reich?*, «La Repubblica»

Dobbiamo aver paura del Quarto Reich che sta nascendo dai frantumi di quel Muro metamorfico, ormai uovo fecondo della futura Germania, unificata, confederata o ancora formalmente gemellare che sia? Dietro gli entusiasmi s'intravede la preoccupazione e si addensano inquieti dubbi: non vanno troppo in fretta? Non diverranno di nuovo strapotenti e prepotenti? Stiamo assistendo alla rinascita del pan-germanesimo a scapito dell'unità europea?

No, non bisogna affrontare questi straordinari eventi dannandosi con l'intimo rovello che, in fondo, era meglio tutto restasse immobile, senza sconvolgere gli equilibri su cui tutti, in Europa e nel mondo, si erano, in realtà tranquillamente accomodati. Tutti, tranne i sudditi di quel regime, ansiosi ormai di ridiventare cittadini come gli altri al di là della frontiera.

Essi vi si sono ribellati, travolgendo gli stessi argini del progetto riformatore innestato da Gorbačëv e imprimendogli i caratteri imprevedibili di una inarrestabile rivoluzione popolare

per la libertà e la democrazia. Qui sta la radice del gioioso ottimismo con cui gli eventi vanno salutati anche da chi, giustamente, non dimentica né il nazismo né il prussianesimo guglielmino. Ma, appunto, il paragone tra passato e presente induce ad un giudizio positivo che, altrimenti, potrebbe apparire sconsiderato e privo di ragionata memoria. Esso, di contro, è basato sul riconoscimento che, per la prima volta nella storia germanica, milioni di persone scendono nelle piazze per conquistare i Diritti dell'Uomo.

Mai prima d'ora questo fu dato. Non al momento della sconfitta di Hitler, così che l'ordinamento costituzionale – pur assimilato e fatto proprio – altro non è che un «regalo» della vincente democrazia americana alla Repubblica federale, così come la dittatura comunista nella Rdt è frutto di speculare importazione sovietica. Ma neppure nell'Ottocento, mentre i popoli d'Europa abbattevano le vecchie impalcature delle monarchie assolute e si davano istituzioni parlamentari democratiche, il popolo tedesco riusciva a seguire una strada analoga.

Anzi, è proprio nel fallimento della rivoluzione del 1848-49 e nel venir meno del tentativo di fondare una Germania liberale, sulla base della sovranità popolare e dei diritti dell'individuo, che gli storici vedono la radice delle degenerazioni successive. Non sarà, infatti, l'eredità illuministica di Federico il Grande a ispirare l'unificazione del primo Reich ma la versione autoritaria e militaristica di Guglielmo II.

Infine neanche la Repubblica di Weimar, sorta dopo la sconfitta del '18, malgrado avesse la Costituzione «più democratica del mondo», conobbe favore di popolo: le rivoluzioni ai suoi albori e al suo tramonto – quelle comuniste e spartachiste del 1918-19 con la Repubblica sovietica bavarese, e quella nazista del 1933 – avevano ambedue in comune la distruzione delle «libertà borghesi». Odiata dalla destra, debolmente difesa dalla sinistra, Weimar crollò e la sua crisi fu vissuta da una larga maggioranza di tedeschi come una serie di umiliazioni, disordini, instabilità e rovina economica che divennero ai loro occhi «sinonimo di democrazia e parlamentarismo, divisione dei poteri e diritti civili, libertà di stampa e di associazione, infine massima emancipazione e assimilazione degli ebrei», cui s'imputavano, tra l'altro, i mali del capitalismo finanziario, indicato dalla cultura romantica irrazionale di destra come una delle cause del corrompimento delle virtù germaniche.

Se abbiamo ricordato il passato è perché da esso scaturisce la straordinarietà del presente: questi tedeschi che, per dirla con Lenin, «non assalterebbero una stazione ferroviaria senza aver prima acquistato il biglietto d'ingresso», finalmente hanno smentito se stessi e preso a picconate la muraglia dell'ordine costituito. E soprattutto si battono per

qualcosa per cui non si sono mai battuti e di cui addirittura hanno diffidato: la democrazia, i diritti dell'uomo, il libero mercato.

Coloro i quali temono le prospettive della unificazione, a cominciare dai invitati di Mitterrand al prossimo vertice dell'Eliseo, dovrebbero prenderne atto. Quale che sia la forma che un giorno essa potrà assumere (ci fu già una Confederazione tedesca nel passato) quel che conta è la struttura politica ed economica entro la quale tutti i tedeschi dimostrano di voler vivere e che già prefigurano non più fuggendo, ma andando e venendo al di qua e al di là delle antiche sbarre; cos'è questa, del resto, se non una unificazione in atto?

Certo tutto questo non cancella un passato che giustifica legittime diffidenze, ma lascia ragionevolmente sperare che si stia finalmente dissolvendo la coazione a ripetere le malefiche strade di quel «destino tedesco» che poteva sembrare iscritto nel codice genetico di un popolo succube del «filisteismo piccolo-borghese» (Marx) e marcato da una tradizione in cui prevaleva quel «servilismo militante», dove si mescolano «arroganza e costrizione» e da cui emanava «odore di sangue e di vergogna», secondo le spietate definizioni di Thomas Mann.

Così non è più lecito dire, e sarebbe catastrofico, attanagliati al passato, criminalizzare il presente. Neppure in nome del Genocidio. Il che, peraltro, non significa ignorare il pericolo che in una situazione europea, profondamente trasformata, come sarà quella prossima ventura, emergano costanti geo-politiche della nazione germanica tendenti al dominio, magari solo economico, in nome, ancora una volta, dell'«assunzione della missione storica del popolo del Centro dell'Occidente», teorizzata dal troppo rivalutato Heidegger.

La risposta non può però essere affidata solo a Bonn e a Berlino. L'ondata di piena che viene dall'Est è stata attratta, come le maree dalla luna, dalla potente forza centripeta di una Comunità europea e di un'Alleanza atlantica che, con tutti i loro difetti, ritardi, irrisolte contraddizioni, sono state però in grado di assicurare il concreto modello di società politica, civile ed economica cui aspirano i popoli sottoposti ieri alla dominazione ed oggi alla catastrofe del «socialismo reale».

C'è da chiedersi se i governanti di questa *Europa Felix* (almeno agli occhi altrui) siano in grado di onorare l'inatteso appuntamento. Da questo punto di vista le scadenze finora interne della Cee diventano scadenze anche esterne, rivolte a coloro che vedono la simbolica Bruxelles assai più vicina, più consona, più indispensabile di Washington; interlocutrice, se mai, di Mosca, ma non delle capitali di una rinascita Mitteleuropa. E, in primo luogo, interlocutrice e punto di riferimento di quella parte della Germania che sarà

sempre più difficile seguire a chiamare Germania Est. Un valore doppio, sono quindi, destinati ad assumere i temi della moneta unica, dei poteri del Parlamento di Strasburgo, di una Carta sociale che offra il volto di un Welfare rinnovato agli orfani del comunismo.

Persino la risorgente questione delle frontiere tedesche con la Polonia può trovare una risposta non allarmante in questo ambito. Non ci sembra sia scandaloso che qualcuno in Germania abbia ricordato che la Slesia oggi polacca, e la prussiana Königsberg, patria di Kant, oggi la sovietica Kaliningrad, furono da sempre tedesche, fino a quando Stalin non ritagliò una diversa geografia. Se di essa ridiscutono baltici e moravi, armeni e turcheschi, non si vede perché eguale memoria debba essere negata ai tedeschi. Si deve ricordare che questo problema non esisterebbe se Hitler non avesse invaso l'Urss e la Polonia, così come va ribadito che nessun revanchismo è ormai percorribile in termini aggressivi. Pur tuttavia neppure il tema della frontiera dell'Est può essere negato per l'eternità: piuttosto esso va dissolto in una Europa resa omogenea dal mercato, dai sistemi politici, dalla libera circolazione delle idee, degli individui. Attraverso due secoli francesi e tedeschi combatterono fra loro per l'Alsazia-Lorena: «Pensarci sempre, non parlarne mai» era il motto francese, mentre la riconquista della Ruhr fu il primo passo della rivincita hitleriana. Ma oggi non solo nessuno parla delle questioni di frontiera al di qua e al di là del Reno, ma nessuno ci pensa più: il Mercato comune, proprio come volevano i padri fondatori della Cee, ha saldato ogni conto.

Oggi, certo, occorrerebbero i Monnet e gli Adenauer, De Gasperi, Schuman, Spaak, Spinelli, un gruppo di statisti che seppero assumersi l'ambizione di governare il futuro dell'Europa e impedire che i suoi vecchi Stati, in primo luogo la Germania e la Francia, riproducessero gli antichi conflitti. Si vedrà presto se gli attuali, più modesti, inquilini delle Cancellerie riusciranno a proporre un'Europa in grado di accogliere la nuova Germania di domani. O se avranno rinunciato ad imbrigliarne la potenza, abbandonandola ai suoi demoni.

P. Queirolo, *La Cee è in cerca di una strategia comune rispetto all'incontro Bush-Gorbačëv, «La Vanguardia»*

Parigi. I dodici capi di Stato e di governo della Cee, ai quali si aggiunge il presidente della Commissione, sono stati invitati sabato prossimo a cena all'Eliseo con 2 obiettivi fondamentali: preservare la coesione dei Dodici rispetto ai cambiamenti vertiginosi in atto

in Europa Orientale e far capire a Bush e a Gorbačëv che non potrà ripetersi una «Yalta bis» senza fare i conti con l'Europa. Non conviene dunque confondere questa cena informale con un vertice comunitario.

Questo è quanto ha spiegato ieri il portavoce dell'Eliseo, Hubert Vedrine, aggiungendo che, in mattinata, François Mitterrand aveva avuto una lunga conversazione telefonica con Gorbačëv. «La conversazione è stata, soprattutto, europea», ha dichiarato Vedrine. Alla riunione dell'Eliseo assisteranno anche i ministri degli Esteri dei Dodici. Roland Dumas, così come Jaques Delors, presidente della Commissione, saranno di ritorno quello stesso giorno da un viaggio a Varsavia e Budapest.

L'incontro successivo, quello di Strasburgo, verterà, sempre secondo il portavoce, principalmente sui temi che hanno tenuto occupata tutta la presidenza francese, che terminerà il prossimo 31 dicembre, che sono: l'unione economica e monetaria, la carta sociale europea e la definizione di una data per la conferenza intergovernativa prevista per l'anno prossimo.

Sabato, durante la cena di lavoro si vuole, soprattutto, ascoltare il cancelliere Helmut Kohl, per conoscere il suo punto di vista sui fatti che hanno visto protagonista la Rdt e su quello che si sta muovendo in Europa Orientale. Ci si scambierà analisi riguardo a questi avvenimenti e impressioni sulle possibili evoluzioni e su come si possa tenere assieme la costruzione dell'unità europea e l'aiuto ai paesi dell'Est.

Si parlerà anche degli aiuti e di quali relazioni commerciali ed economiche instaurare con la Rdt, con la Polonia, con l'Ungheria e con gli altri paesi dell'Europa dell'Est. Ieri notte ancora non si sapeva se ci sarebbe stato un comunicato comune, però in ogni caso il portavoce di Mitterrand ha messo in rilievo il fatto che non esista una relazione «diretta» tra questo incontro comunitario e quello che verrà celebrato ad inizio di dicembre, nelle acque di Malta, tra i presidenti George Bush e Michail Gorbačëv. Questo non esclude che gli si voglia mandare un messaggio simbolico affinché comprendano che non è possibile parlare di Europa senza la presenza della Cee. All'Eliseo ritengono che l'incontro bilaterale che si terrà nel Mediterraneo sarà dedicato essenzialmente a fare avanzare le questioni sovietico-nordamericane, come l'aiuto degli Usa all'Unione Sovietica o la ripresa dei negoziati Start riguardo al disarmo nucleare.

Ci si era stupiti del fatto che, durante tutto il terremoto politico che ha scosso la Rdt il week-end scorso, Mitterrand non si fosse espresso. Si sapeva che giovedì scorso, incontrandosi a Bonn con Helmut Kohl, questi gli aveva chiesto che il vertice di Strasburgo previsto per l'8-9 dicembre prossimi, fosse interamente dedicato alla questione tedesca. É

possibile che una richiesta di questo tipo lo avesse indispettito, in quanto ciò avrebbe significato che le due questioni che la Francia aveva intenzione di mettere all'ordine del giorno in quel Consiglio europeo, relative alla unione economica e monetaria e alla carta sociale europea, sarebbero state posticipate, con ciò che esso avrebbe comportato: la chiusura del semestre francese alla presidenza della Comunità con un fallimento. E' dunque necessario mantenere invariato l'ordine del giorno di Strasburgo per evitare qualsiasi errore.

Dopo un silenzio prolungato, l'Eliseo ha reso noto, lunedì pomeriggio, l'intenzione di convocare una cena per il sabato successivo. Varie fonti sostenevano, ieri mattina a Parigi, che fosse stato il presidente spagnolo Felipe González ad aver suggerito quella riunione a François Mitterrand. Alcuni giornali hanno però avanzato il sospetto che l'Eliseo volesse, in quel modo, opporsi all'iniziativa intrapresa nel pomeriggio di domenica da Giscard d'Estaing, che aveva chiesto a Mitterrand di convocare d'urgenza il Consiglio europeo. Quello stesso pomeriggio, Jaques Delors – che adesso applaude l'iniziativa – rispondeva in televisione a Giscard che non c'era l'urgenza di convocare alcuna riunione del Consiglio prima di Strasburgo. Oltre a ciò, lunedì mattina, Pierre Guidoni, ex ambasciatore spagnolo e incaricato delle relazioni esterne del Ps, aveva affermato, durante una conferenza stampa – alludendo alla richiesta di Giscard – che «un ex presidente della Repubblica dovrebbe sapere che non si cambia la data di un Consiglio europeo come si cambia quella di un week-end in Sologne». Ieri infine, al telegiornale di mezzogiorno dell'emittente pubblica Antenne-2, è comparso Hubert Vedrine, portavoce dell'Eliseo.

Tutto ciò confermerebbe il sospetto di alcuni osservatori che a Mitterrand, per come ha gestito la questione del vertice comunitario, fosse sfuggito il controllo della situazione all'accelerarsi degli eventi nei paesi dell'Est. Si trattava dunque di una maniera di riportare sotto controllo la situazione dopo lo sbandamento iniziale. Giscard d'Estaing ha sollecitato un dibattito al Parlamento europeo sugli avvenimenti della Rdt.

16 novembre 1989

E. Biagi, *La storia ha dato ragione a quell'ottimista di Brandt*, «Il Corriere della Sera»

Ho parecchi motivi per ammirare Willy Brandt. La sua vicenda umana, intanto. Figlio di N.N. e di una serva, ha sofferto l'esilio, l'umiliazione e la sconfitta. La polemica e le ingiurie non lo hanno risparmiato. Sta vivendo un momento di gioia.

Lo conobbi quando era borgomastro di Berlino: non nascose le sue idee. Tutte contro corrente. Diventò cancelliere, e le mantenne. Fu il primo ad andare incontro a quelli dell'Est, e si inginocchiò davanti al ghetto di Varsavia. E una volta, guardando quel muro che pareva incrollabile, mi disse: «Non bisogna disperare. La storia – spiegò – non conosce la parola mai».

C'ero in quell'agosto ormai lontano del 1961, quando cominciarono a distendere il filo spinato. «Lì – aveva detto Krusciov – sono i testicoli dell'Occidente. Quando voglio farlo strillare, schiaccio».

Cominciarono alla meglio, poi con meticolosità tedesca alzarono un confine di più di centocinquanta chilometri di cemento, con quasi trecento torri di controllo, e le pattuglie coi cani alsaziani, e riflettori, e più di sessanta disgraziati, che tentavano di scappare, ci hanno rimesso la vita.

Avevano inventato questo sbarramento non per paura che il nemico entrasse, ma per impedire che qualcuno uscisse. Adesso vanno a spasso per la Kurfürstendamm.

Mi sento un privilegiato: sono stato testimone di fatti straordinari. Ho visto crescere il fieno sulla collinetta di macerie che copre la cancelleria del Reich, e ho conosciuto la figlia di quel Nikita che fece cadere il mito di Stalin, e diede la spinta a una seconda rivoluzione, che ha corrosa lentamente quella cortina che anche il realista Churchill considerava di ferro.

Trovavo patetiche, lo confesso, le campagne dei giornali di Sprinter, che faceva costruire il suo grattacielo a un italiano, l'architetto Bega, proprio al confine con quella che, ironicamente, venne battezzata «la repubblica di Pankov».

Diciassette milioni di abitanti, ma con un esercito che poteva agire anche in trasferta: lo mandarono a Praga. Lo vidi sfilare, una notte sulle strade umide di Rostock, con tamburi e vessilli con crine di cavallo, e rituale passo dell'oca: cominciò da lì la guerra fredda. Nell'inverno del 1949, bloccarono la vecchia capitale: ogni tre minuti un aereo alleato

atterrava a Tempelhof, a Tegel o a Gatow, scaricando tonnellate di rifornimenti. Anche carbone: morivano dal freddo.

Inventarono un nuovo reato, per quelli che tagliavano la corda: «Republikflucht», ma quattro milioni di cittadini scapparono peccando contro la legge, attratti dal benessere, dalle vacanze all'estero, non sul Mar Nero o a Zakopane, ma alle Seychelles, o in quei caldi paesi che attraggono i nordici, col sole e le palme, e soprattutto, niente attività di partito.

Erano i tempi i cui Kruscev diceva agli americani: «Noi vi seppelliremo», e considerava Berlino un osso in gola, o un dente cariato, che andavano tolti. Ma Kennedy replicava: «Ich bin ein Berliner», sono un berlinese, ed è pericoloso mettermi le mani addosso.

La Germania di Walter Ulbricht non ce la faceva a reggere a quell'esodo, soprattutto di giovani e di tecnici, ed al confronto con l'Occidente: e Ulbricht ricordò quella massima di Lenin che predica: «Buono e morale è solo quello che serve alla distruzione della società sfruttatrice»; e applicò il consiglio del Cremlino: salvare, anche con i reticolati, la Rdt dal collasso. E firmò l'ordine che il delfino Honecker eseguì: «Die Grenze ist geschlossen», la frontiera è chiusa.

Era un sabato pomeriggio, e i lavori cominciarono nella notte. Le truppe alleate osservavano impotenti finestre e porte che venivano sbarrate coi mattoni; guardie che spingevano indietro chi ancora si presentava ai posti di blocco. Commentò esterrefatto il generale USA Clark: «Non si sputa in faccia a un buldog».

Il muro diventò così attrazione turistica: si andava a visitarlo, si guardava al di là. Costruivano fabbriche e grattacieli, ma non erano liberi. Al Checkpoint Charlie hanno aperto anche un museo. Possono chiudere. Aveva detto Brandt: «Dobbiamo cercare nuovi modi per alleviare la scissione e lasciare il resto al futuro». Ha visto giusto e lontano. Il trattato di pace con le due Germanie non è mai stato firmato. È passato mezzo secolo dal settembre 1939. Forse ci siamo.

E. Mauro, *Crolla il Muro, non il socialismo*, «La Repubblica»

In mezzo alla crisi dell'Est, Gorbačëv avverte il mondo: non devieremo dalla strada che ci siamo scelti, resteremo legati alle idee del socialismo. Il terremoto che sconvolge l'impero non è una sconfitta di queste idee, è piuttosto una vittoria del socialismo nel segno della *perestrojka*: per questo il leader sovietico benedice le riforme di Berlino Est, ed è pronto a

concertare con l'Europa una gestione della crisi, purché l'Occidente rinunci alla tentazione di sfruttare i cambiamenti in corso nei Paesi comunisti come la vittoria di un blocco sull'altro. Soprattutto, l'Ovest deve rinunciare per ora ad ogni ipotesi di riunificazione delle due Germanie, perché non è una questione politica d'attualità. Proprio ieri, il Cremlino ha smentito seccamente le voci clamorose di un viaggio di Gorbačëv a Berlino per partecipare alla demolizione del Muro, definendole invenzioni: anche dopo la breccia aperta da Krenz, la posizione sovietica sulle frontiere dei due Stati tedeschi e sullo statuto di Berlino Ovest non è per niente cambiata. Sì alla riforma che cambia volto all'Europa orientale, dunque, purché l'Est possa seguire i suoi ritmi, scegliere i modi e i tempi, controllare gli approdi e gli obiettivi. Ufficialmente non c'è nulla di nuovo in questa posizione del vertice sovietico. Ma in realtà, il dispiegamento di forze con cui si è mosso il Cremlino ieri Gorbačëv, Shevardnadze, Yakovlev, Gerasimov, i commentatori della Tass su alcune parole d'ordine concordate, rivela la preoccupazione di mettere due punti fermi nella deriva del comunismo orientale. Il primo è ideologico, per contrastare l'interpretazione dell'Occidente che parla di una crisi generale del mondo comunista, e il secondo è politico-strategico, per invitare l'Occidente a giocare un ruolo di partnership nella gestione del sommovimento dell'Est, preoccupandosi di guidare il movimento in corso nell'interesse dell'Europa, piuttosto di sfruttarlo contro i sistemi del comunismo realizzato. In questo quadro, Gorbačëv è pronto a un dialogo con l'Occidente, sia nel vertice di Malta con Bush (il leader sovietico lo ha definito senza alcun dubbio molto importante, mentre Shevardnadze non ha escluso che possano scaturirne accordi sostanziali nel campo del disarmo), sia in un rapporto con l'Europa. La profondità dei cambiamenti in corso impone di aumentare gli sforzi ha detto il leader sovietico perché Est e Ovest si incontrino a metà strada. E mentre il ministro degli Esteri rilanciava la proposta di un vertice dei 35 Paesi della Csce per definire una strategia per l'Europa di domani, il portavoce Gherassimov chiedeva una prova di *realpolitik* all'Europa dei 12 che si riunisce sabato a Parigi per discutere la crisi dell' Est: Mosca si augura che dall'incontro emerga una posizione ragionevole, utile per mantenere la stabilità e l'intangibilità delle frontiere, comprese quelle tra le due Germanie. Se sarà così, per il Cremlino le riforme in corso nell'Europa dell'Est apriranno la via ad un cambiamento formidabile, ad una drastica diminuzione del confronto militare. E una volta passata l'euforia del primo momento, passate le follie berlinesi, tutto tornerà calmo. E' un atteggiamento psico-politico di sdoppiamento: da un lato, come confermano tutte le dichiarazioni, Mosca è convinta di poter controllare il grandioso movimento che ha investito l'Est e le sue trasformazioni;

dall'altro lato, come rivelano tutte le preoccupazioni, il Cremlino vede nelle rivendicazioni e nelle tentazioni occidentali l'unico rischio di instabilità per l'Impero e l'Europa. Gli ammonimenti sul pericolo insito nelle ipotesi di riunificazione tedesca, sono in questo senso molto chiari. Per Gorbačëv l'esistenza dei due Stati tedeschi nasce dagli sviluppi storici, è un risultato concreto della Seconda guerra mondiale, è un fatto largamente riconosciuto dalla comunità internazionale e dunque bisogna basarsi su questa realtà. Lo stesso leader sovietico, però, non ipotizza il futuro, sostenendo che la questione non è oggi all'ordine del giorno della politica internazionale. Sulla stessa linea, Shevardnadze denuncia in certi circoli tedeschi il tentativo di porre il tema della riunificazione tedesca come questione di attualità e ricorda come mettere in causa la Rdt significhi compromettere la stabilità territoriale e politica europea. Aleksander Yakovlev, uno dei membri del *Politburo* più gorbacioviani, parlando a Tokio va oltre, e definisce ipotetica la questione della riunificazione delle due Germanie. Proprio Yakovlev, insieme con Gorbačëv, ha sentito il bisogno di separare il socialismo dai regimi che sono entrati in crisi nell'Europa orientale, ribaltando le interpretazioni dell' Occidente. Per il Segretario Generale, chi vede nei cambiamenti in corso uno scacco delle idee socialiste, confonde i suoi desideri con la realtà. Noi stiamo riformando la società tenendo conto delle nuove realtà, stiamo valorizzando il potenziale del sistema socialista e non lasceremo questa via. Per Yakovlev, chi parla di una sconfitta sovietica davanti alle profonde modificazioni dell'Est ragiona in modo vecchio: è un modo di pensare che parte dalla possibilità di vincere la guerra fredda. Ma l'avanzamento della via democratica è una vittoria del buon senso. E per noi è una vittoria del socialismo. Su *Moskovskie Novosti*, proprio ieri, i lettori sovietici hanno intanto trovato una nuova immagine del Muro, visto come il simbolo di un socialismo feudale e della nostra paura della libertà.

17 novembre 1989

E. Goodman, *Sviluppiamo nuovi modelli per la politica mondiale*, «St. Petersburg Times»

Sugli scaffali dei negozi c'è una nuova versione del *Trivial Pursuit*: l'edizione degli anni Ottanta. I produttori del gioco ci stanno chiedendo di ricordare questi anni prima che finiscano.

Questo non mi stupisce. L'intera decade è passata in uno stato di nostalgia. Abbiamo guardato agli anni Cinquanta, quindi ai Sessanta e ai Settanta. Gli anni Ottanta saranno i prossimi.

Inoltre, adesso abbiamo un messaggio da Washington che dice che gli americani sarebbero egualmente nostalgici, finanche sentimentali e riluttanti a dire addio ad un altro paio di reliquie del passato: la Guerra Fredda e la Cortina di ferro. Entrambe sono state descritte come care e vecchie amiche.

I contrasti sono particolarmente stridenti. A Berlino il muro è caduto e le grida esultanti degli europei si stanno espandendo. Nel Nuovo Mondo, invece, i nostri leader si guardano indietro. I vecchi e severi sovietici parlano apertamente delle nuove possibilità, mentre gli americani discutono con paura dell'«instabilità».

Non c'è bisogno di avere un figlio di cinquant'anni per riconoscere in tutto questo il rimpianto dei bei tempi andati. Il vice Segretario di stato, Lawrence Eagleburger, ha espresso questo concetto con chiarezza lo scorso autunno: «Per tutti i rischi e le incertezze, la Guerra Fredda era caratterizzata da un insieme di relazioni tra le grandi potenze notevolmente stabile e prevedibile».

Stabile? Prevedibile? La crisi di Berlino? La crisi dei missili di Cuba?

Siamo tutti soggetti ai buoni ricordi, ma io non ho mai paragonato la Guerra Fredda ad una partita di football scolastico. Ma questo è il modo in cui pare che noi, in retrospettiva, stiamo considerando la corsa agli armamenti termonucleari, i rifugi in giardino, gli incubi dei funghi atomici e i miliardi di dollari spesi in depositi missilistici.

«Viviamo in una situazione stabile chiamata minaccia di annichilimento», dice Pam Solo ironicamente. Il co-direttore dell'*Institute for Peace and International Security* descrive la Guerra Fredda e la deterrenza come una cultura della violenza nella quale «ognuno crede

di poter controllare il comportamento di un'altra nazione attraverso la paura e la minaccia di distruzione».

La maggior parte di noi è cresciuta con questa cultura. La minaccia ha diviso il mondo in noi e loro. Essa ha richiesto enormi sacrifici per la difesa. E se quei *cold warriors* che stanno al potere sembravano tristi nel giorno dell'Armistizio era perchè la minaccia era diventata il principio-guida dell'America del dopoguerra.

Durante i giorni più duri della Guerra Fredda, l'identità americana stessa è stata forgiata dal suo nemico. Essere americani significava che tu non eri qualcosa di amorfo chiamato non-americano. Ora, come ha dichiarato questa settimana Georgi Arbatov, «noi vi priviamo di un nemico, ma adesso tocca a voi introdurre molti cambiamenti nel vostro tradizionale modo di pensare la politica».

Se la Guerra Fredda è finita, quale scusa c'è per aumentare il budget militare? Se non c'è più alcun nemico, come possiamo agire nel mondo? E cosa vuol dire essere americani?

Così, non sono solo i pezzi del muro di Berlino ad essere caduti, ma ad essere destabilizzato è l'intera elaborazione del nostro modo di relazionarci col mondo.

Possiamo passare dal definire la stabilità attraverso l'equilibrio del terrore al definire la stabilità come una questione di sicurezza comune?

Molti di noi si sentono più a loro agio rimpiazzando i nemici piuttosto che rimpiazzando una struttura costruita sull'inimicizia. Molti americani stanno già guardando al Giappone come ad un nemico. Sarebbe ironico se anche la Germania fosse etichettata nella stessa maniera. Ciò di cui abbiamo bisogno, adesso ed abbastanza rapidamente, sono dei nuovi modelli per il nuovo dopoguerra. Non c'è ragione né tempo per la nostalgia.

18 novembre 1989

U. Stille, *Il pericolo del vuoto*, «Corriere della Sera»

Ad Est sono gli eventi che sembrano sfuggire ad ogni controllo, ad Ovest sono le parole. Allo sconvolgimento di Berlino il mondo politico e la stampa occidentali hanno reagito con un diluvio di proiezioni avveniristiche e di scenari fantapolitici, spesso contrastanti tra loro e quasi sempre semplicistici. Vi è chi giudica la riunificazione tedesca ormai inevitabile ed ipotizza, come sua conseguenza, il formarsi di un'Europa «nuova», sottratta al controllo esercitato dal 1945 in poi dalle due superpotenze, Usa e Urss. E vi è, al contrario, chi ritiene che proprio la minaccia della riunificazione tedesca spinga i «Big Two» a concordare un nuovo tipo, sia pure flessibile ed articolato, di controllo sul continente europeo.

Per alcuni la prospettiva di una Germania unita è un fattore destinato ad accelerare il processo di unificazione politica della Comunità europea, per altri invece è un elemento che rischia di rallentarlo se non addirittura di bloccarlo. Questa discordanza di linguaggi non deve stupire, è l'effetto naturale di un succedersi rapido ed imprevisto di eventi che ha creato una situazione fluida ed incerta di cui non si vede chiaramente la configurazione ed ancora meno lo sbocco.

Tuttavia, se ciò impone cautela nelle previsioni, è altrettanto importante nell'analisi della situazione attuale mettere in luce alcuni dati essenziali che ne costituiscono, per così dire i «punti fermi» e che rimangono validi quali che siano le variazioni degli sviluppi contingenti. Il primo «punto fermo» è che il problema tedesco va esaminato non semplicemente nei suoi legami con la Comunità europea, ma anzitutto e soprattutto nel quadro più ampio della crisi dell'impero sovietico dell'Europa orientale. Si tratta oggi (e questo sarà il tema centrale del vertice di Malta tra Bush e Gorbačëv) di «ridefinire» l'Europa del dopo-Yalta, e quindi di elaborare il tipo di equilibri da sostituire a quelli, adesso crollati, del 1945.

Ma se si vuole dare concretezza a questa formula generica, occorre dire che il problema è di «gestire» in comune i cambiamenti in Europa orientale, in maniera da evitare un processo di disintegrazione caotica ed il formarsi di un pericoloso «vuoto».

Prima ancora quindi di pensare a costruzioni future, la cui configurazione dipenderà da elementi ancora difficili da calcolare, l'obiettivo urgente per i russi come per gli occidentali

è assicurare la «stabilità» nell'intera area dell'Europa orientale. Per questo sono necessari tre elementi.

Il primo è l'impegno sovietico (che Gorbačëv ha già formulato) a «non interferire» nell'evoluzione dei Paesi della regione verso forme di democrazia pluralista e di economia di mercato. Il secondo è l'impegno americano ed occidentale a riconoscere le «esigenze di sicurezza» della Russia nella regione e quindi il mantenimento del suo «controllo» militare. Il terzo è un programma di aiuti da parte dell'Occidente che contribuisca al successo dei programmi economici dei Paesi dell'Europa orientale.

Il terzo punto sarà il tema centrale della riunione che Mitterrand ha organizzato oggi nella cornice di un pranzo all'Eliseo con i capi di governo dei Paesi dell'Europa comunitaria. Il primo e il secondo punto verranno trattati nel vertice di dicembre tra Bush e Michail Gorbačëv.

Il punto chiave è la formula che consenta il collegamento tra essi. E la soluzione al momento attuale più logica sta nel mantenimento delle alleanze che legano, attraverso il Patto di Varsavia, gli Stati dell'Europa orientale all'Unione Sovietica. Questo è il criterio che Mosca ha già indicato nei confronti del problema dell'unificazione tedesca e che in effetti rinvia la questione ad un futuro non precisato.

Anche se attraverso un processo di osmosi economica vi fosse una unificazione *de facto*, il Cremlino ribadisce la tesi di due Stati tedeschi separati, uno dei quali legato come in passato al Patto di Varsavia. Ed è una tesi che in questa fase trova consenzienti anche gli occidentali.

Lo sconvolgimento in Germania orientale, lungi dall'anticipare la fine dei due sistemi contrapposti di alleanze, dà ad essi il carattere di stabilità: anche se il ruolo militare della Nato e del Patto di Varsavia si viene riducendo (e ciò potrà avvenire ulteriormente attraverso accordi di disarmo sia nucleare sia convenzionale) la loro funzione diviene adesso quella di assicurare un delicato equilibrio geopolitico.

Ma se la componente geopolitica è quella che in questa fase domina inevitabilmente il dialogo russo-americano, la componente economica è destinata ad avere una valenza crescente nel futuro dei rapporti Est-Ovest. Da essa dipendono le prospettive di rinnovamento democratico dei Paesi dell'Europa orientale e le stesse sorti di Gorbačëv e della *perestrojka*.

La costruzione dell'assetto del dopo-Yalta sarà un processo lungo e graduale, di cui il vertice di dicembre rappresenterà solo uno scambio iniziale di «chiarimenti», ed in cui all'obiettivo urgente della «stabilità» politica dovrà seguire quello di una maggiore

cooperazione economica: di qui il valore dell'iniziativa di Mitterrand e di qui l'importanza di proseguire nel rafforzamento delle strutture dell'Europa comunitaria.

A. Quadrio Curzio, *Ora tocca a Bush completare l'opera di Kennedy*, «Il Messaggero»

Nei prossimi venti giorni si seguiranno incontri storici: il vertice straordinario europeo, l'incontro Bush- Gorbačëv, la visita di Gorbačëv a Giovanni Paolo II, il vertice europeo a Strasburgo. È il momento di ricordare che nella storia ci sono dei momenti e delle personalità che affermano ideali e progetti che vanno oltre ogni visibile realtà. Poi toccherà alla «storia» di eseguire o meno, di verificare, di giudicare.

Nel 1961, in luglio, mentre, con pericoli per pace, montava la crisi di Berlino (che portò il 13 agosto al «muro») il presidente degli Usa, John Kennedy pronunciò un discorso storico: rimanere a Berlino è necessario per l'unità dell'Europa e per il mondo libero, negoziare essendo forti porterà alla pace, la libertà può prevalere.

Così egli regolò la sua azione su Berlino e il 26 giugno 1963 nella città ovest (ove lo accolsero due grandi personalità: Adenauer e Brandt) Kennedy disse «Noi... guardiamo al giorno in cui questa città sarà riunita, come lo saranno questo Paese e questo grande continente europeo, in un mondo pacifico e fiducioso. Quando quel giorno sarà finalmente giunto e certo giungerà...».

Sono passati quasi trenta anni e questa visione si è in buona parte realizzata. In questo periodo gli Usa hanno – pur commettendo anch'essi errori – difeso la libertà e la democrazia. Perciò il mondo occidentale e l'Europa devono riconoscersi debitori.

L'ultima decade del secolo vede così il prevalere, anche per cause economiche, della «Statua della libertà» sul «Muro di Berlino», simboli di due opposti sistemi.

È tempo ora di riconoscere meriti storici straordinari, per il crollo del muro di Berlino e quindi per l'umanità, anche a due altre personalità di questi ultimi anni: Walesa e Gorbačëv.

È merito del primo, e di *Solidarnosc*, l'aver dimostrato che il comunismo interno non era invincibile in quanto contrastante con una volontà popolare coesa da forti ideali.

È merito del secondo, di Gorbačëv, l'aver abbassato le bandiere imperiali sovietiche sul mondo esterno comunista consentendo passi verso la libertà degli «stati satellite» e ricerca di democrazia in Urss. Adesso la storia sembra davvero aver girato. Malgrado la

fine del bipolarismo Usa-Urss: l'indebolirsi (anche interno) del popolo sovietico possano generare destabilizzazione, noi crediamo che la risposta debba essere ricercata innanzitutto a livello di grandi ideali-progetti.

Questo riguarda ora soprattutto gli Stati Uniti e la Comunità Europea, due protagonisti dei prossimi incontri.

Il presidente Bush ai primi di dicembre incontrerà Gorbačëv in un'epoca storica diversa da quella in cui è stato eletto. Come affronterà queste novità? Basteranno i suoi *advisors* che continuano a parlare di «prudenza» e di «sorpresa» per gli eventi all'Est? Saprà egli interpretare un nuovo ruolo storico, non irrigidito, della «Statua della libertà»? Se qualche pausa, anche secca, interverrà in Urss, saprà resistere alla tentazione di considerare la *perestrojka* fallita?

E la Cee, al vertice di oggi ed a quello di Strasburgo, saprà spiegare agli Usa come la storia politica del Vecchio Continente ricominci a pulsare e come essa sarà ora più autonoma? Saprà a sua volta la Cee non inebriarsi di questi eventi ed accelerare la storia economica nei rapporti con l'Est pazientando invece con la «riscrittura» della storia politica finché il nuovo disegno continentale non si chiarirà?

Così, nei prossimi anni, molto del futuro dipenderà da grandi scelte e personalità, come Gorbačëv ha ben compreso, anche con riferimento alla sfera dello spirituale, recandosi in dicembre da Giovanni Paolo II, Papa di origine polacca al quale tutti molto dobbiamo per questo straordinario turno di storia della Umanità.

B. Spinelli, *Quelli che temono il crollo del Muro*, «La Stampa»

Se potessero i berlinesi non finirebbero mai la festa del Muro che crolla, e delle due Germanie che si ritrovano, si rigemellano. In lontane capitali si discute con oculata cura del futuro, si discetta sulla riunificazione tedesca che fa sperare o disperare, a seconda. Non qui a Berlino Ovest, dove il cuore batte più confusamente e dove non c'è altra fame che di febbre. Febbre è negli occhi della gente accampata da giorni alla Porta di Brandeburgo, nell'attesa che anche lì si apra una crepa nel Muro e che la Storia passi attraverso le dodici colonne neodoriche come tante volte in duecento anni: come Napoleone nel 1807, come i comunisti insorti nel 1919, come le milizie naziste nel '33, come i ribelli anticomunisti infine, che il 17 giugno 1953 corsero fino alla mitica Porta e le strapparono di dosso la bandiera rossa.

Adesso i berlinesi corrono al Brandenburg Tor perché la febbre non si spenga, perché la Storia non passi loro accanto senza vederli. Interpellati, non ripetono altro che questo: che intendono «esser lì dove si fa la storia mondiale», che vogliono aver qualcosa da raccontare ai nipoti. La Germania si risveglia, e i berlinesi sono di nuovo al centro di un turbine, ma pacifico. Alla riunificazione non vogliono pensare, perché la riunificazione metterebbe fine a tutta quella febbre. Neppure il Muro vorrebbero veder completamente abbattuto, perché finché c'è muro c'è speranza di ebbrezza. «È come un raptus mistico – mi dice uno studente che ha atteso alla Porta di Brandeburgo –, è come vivere in prima persona il Fidelio di Beethoven. Ricorda? Quando i prigionieri escono dalle galere, a frotte...». Già, sembra quasi un'opera: se potesse, Berlino Ovest ricostruirebbe ogni giorno un po' di Muro per provare – all'infinito – l'ebbrezza dei suoi crolli successivi.

«Il Muro è ormai conficcato nei nostri cervelli», scrive il romanziere Peter Schneider, e dice con perfezione quello che nelle lontane capitali si scorge più difficilmente. Dice l'affetto segreto, inconfessato, che i berlinesi provano per questa frontiera che divide ma anche movimenta le esistenze, che separa fratelli o amici ma è anche un formidabile vaccino contro la noia capitalistica che dilaga, e divide non già i popoli ma certamente gli individui. «Il Muro che si sbriciola a piccoli pezzi, non completamente, avvicina i tedeschi senza però uniformarli – mi dice un giornalista dei gruppi alternativi –, permette alle opposizioni tedesche orientali di pensare una terza via, tra capitalismo e comunismo, e non a caso queste ultime tremano all'idea che la frontiera scompaia troppo presto, che venga la riunificazione». Per gli abitanti di Berlino Est il 9 novembre è stata una notte magnifica, liberatoria. Non così per i principali leader della contestazione, che hanno visto trionfare il consumismo, non gli ideali democratici di sinistra.

Lo stesso bisogno – inconfessato – di Muro si percepisce infine nei Verdi tedeschi, in certi discorsi socialdemocratici, e in numerosi intellettuali della Repubblica Federale: non di Muro impenetrabile naturalmente, ma sempre più permeabile: «È come vivere il Sessantotto», mi dice a Berlino Ovest Wolf Lepenies, direttore del *Wissenschaftskolleg*, l'istituto di studi avanzati che corrisponde all'istituto americano di Princeton. Anche lui è ostile alla riunificazione, vorrebbe preservare due Stati ben distinti, mentre le società si mescolano e le economie tendono a integrarsi. Sociologo, Lepenies fa la spola fra le due Germanie e mi racconta come sia esaltante quel che accade a Est: «È come il Sessantotto perché le discussioni politiche sono ancora così appassionanti, profonde. Perché non c'è la noia né la disillusione che è subentrata da noi, e gli oppositori ancora ritengono possibile un'alternativa socialista al capitalismo – democratica ed ecologica – e

ancora credono a qualche utopia, ancora non si sono fatti fagocitare dal mercato che unifica, e alla maniera di Fukuyama mette fine alla storia piuttosto che ricominciarla sempre. Per parte mia vorrei che lo Stato orientale sopravvivesse, e assieme ad esso l'identità di una cultura politica diversa dalla nostra. Altrimenti non avremo che l'Europa del 1992. Nella riunificazione, l'immensa forza intellettuale dell'Est sbiadirebbe, inghiottita da Bonn».

Lo stesso Le Penies, tuttavia, sostiene che la crisi economica di Berlino Est è tale che solo la sua incorporazione nella Germania Federale può consentire una guarigione vera dei mali comunisti. «La prospettiva non mi piace politicamente, ma sul piano economico capisco che non esiste alternativa. Lo dicono gli esperti economici, più o meno apertamente. La terza via può partorire nuove miserie, e la sopravvivenza di uno Stato distinto creerà una società o di consumatori, o di sud-ocoreani». E prima o poi potrebbe aprirsi un divario, tra l'opposizione e la gente che si riversa a Ovest, che magari vota a sinistra ma è indifferente alle terze vie. I contestatori più duri, a Lipsia e Dresda, già cominciano a chiedere la riunificazione.

Strana rivoluzione, dunque, quella tedesca orientale. Per la Germania è una *première* – un 1848 quasi riuscito – ma al tempo stesso è talmente intrisa di vecchio idealismo tedesco (romantico-protestante, non violento e fieramente impotente) e talmente diversa dai sommovimenti polacchi, ungheresi, cecoslovacchi, dove le terze vie sono screditate. Fatta dal popolo soltanto, la rivoluzione tedesca è per ora imprevedibile, etichettabile a piacere. In suo nome le sinistre potrebbero chiedere che gli americani se ne vadano, e che in un'Europa allargata – in una futura Casa Comune – le due Germanie possano tentare avventure affatto originali, confederandosi ma restando distinte. Così sognando sperano molto più in Gorbačëv, che in Bush o nel 1992 unificante; e se Gorbačëv vorrà non saranno contrarie a uno speciale rapporto con l'Urss pur di ottenere questo diritto all'originalità. D'altronde la Germania ha la potenza economica per strapparla, una volta integrate le due economie.

Tutto questo non sarà però semplice, perché i moderati democristiani e socialdemocratici resisterebbero, come Adenauer nel '52. Ma le controversie non mancheranno. La noia descritta da Handke è finita. I cieli sopra Berlino promettono novità, e il Sessantotto – mai morto in Germania – è di ritorno. Di quel Sessantotto c'è oggi nostalgia. Del Sessantotto che può diventare rivoluzione democratica ma può anche insabbiarsi, originalmente rinchiudersi, godere all'ombra di muri sbrecciati ma immortali.

Raccolti, tradotti e curati redazionalmente da: Matteo Battistini, Salvatore Botta, Riccardo Brizzi, Maurizio Cau, Mariadele Di Blasio, Dario Fazzi, Gabriele Galli, Giulia Lasagni, Michele Marchi, Paola Zappaterra.